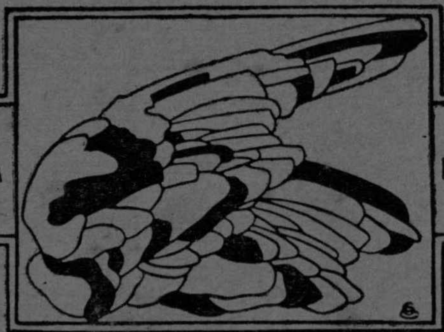
LA GIOVINE EUROPA



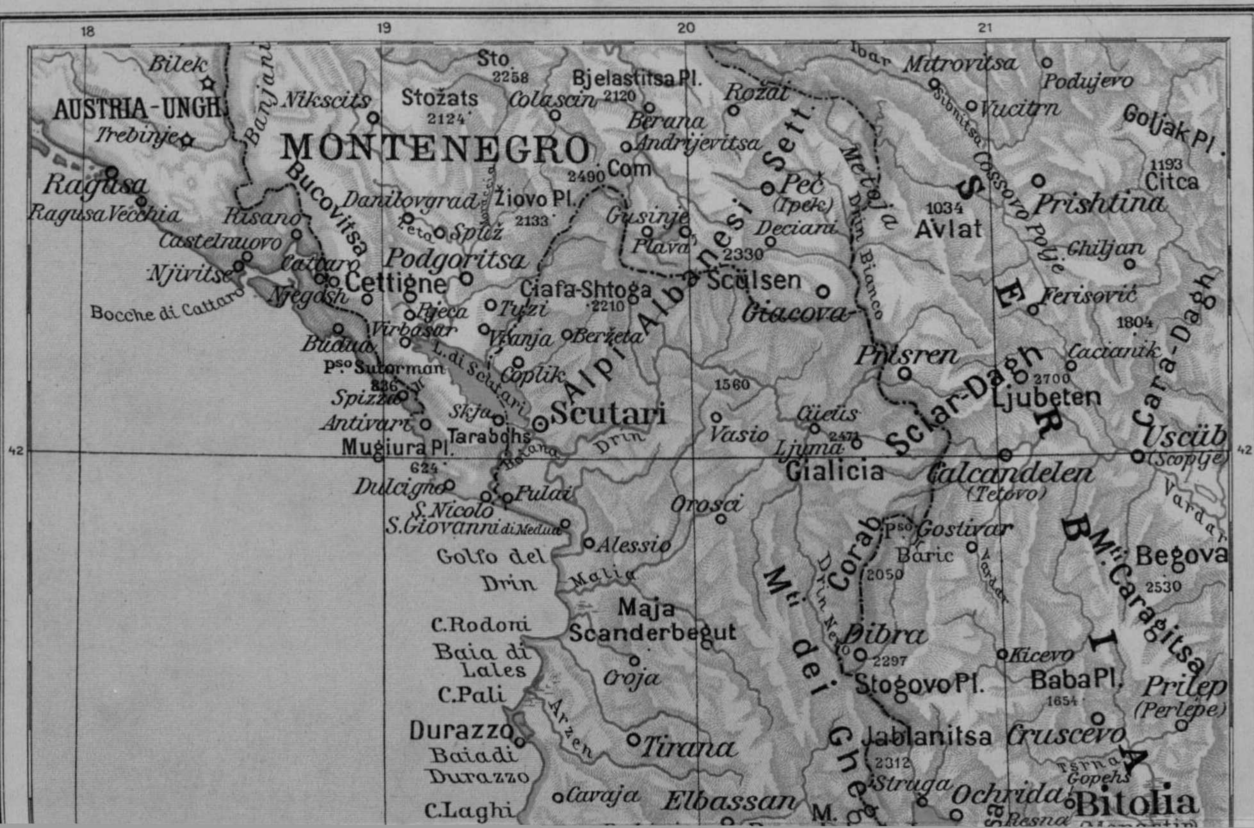
DIR. GIORGIO D'ACANDIA

EUGENIO VAINA DE PAVA

ALBANIA CHE NASCE

F. BATTIATO
EDITORE
CATANIA

ALBANIA



18
19
20
21
42
AUSTRIA-UNGH.
MONTENEGRO
Bilek
Trebinje
Ragusa
Ragusa Vecchia
Risano
Castelnuovo
Njivitse
Cattaro
Bocche di Cattaro
Njegosh
Cettigne
Budua
Pso Sutorman
836
Spizza
Antivari
Mugiura Pl.
624
Dulcigno
S. Nicolo
S. Giovanni di Medua
Golfo del Drin
C. Rodoni
Baia di Lales
C. Pali
Durazzo
Baia di Durazzo
C. Laghi
Banjani
Nikscits
Bucovitsa
Stožats
2124
Sto
2258
Danilovgrad
Spuž
Podgoritsa
Rjeca
Virbasar
L. di Scutari
Tuzi
Vranja
Berzeta
Coplik
Skja
Tarabohs
Scutari
Bojana
Drin
Fulai
Alessio
Malia
Maja Scanderbegut
Croja
Arzen
Tirana
Caraja
Elbassan
Colascin
Bjelastitsa Pl.
2120
Berana
Andrijevitsa
Com
2490
Žiovo Pl.
2133
Gusinje
Plava
Ciafa-Shtoga
2210
Alpi Albanesi
Scülsen
2330
Sett.
Rožat
Peč
(Ipek)
Deciani
Giacova
Metoja
Drin Bianco
Prisren
1560
Vasio
Ciieus
2471
Ljuma
Gialicia
Orosci
Corab
Pso Gostivar
Baric
2050
Mti dei Ghe
Drin Nero
Dibra
2297
Stogovo Pl.
Jablanitsa
2312
Struga
Ochrida
Ibar
Mitrovitsa
Podujevo
Vucitrn
Sibnitsa
Cossovo Polje
Goljak Pl.
1193
Citca
Prishtina
1034
Avlat
Ghiljan
Ferisović
SERBIA
1804
Cacianik
Cara-Dagh
Sckar-Dagh
2700
Ljubeten
Uscüb
(Scopje)
Calcandelen
(Tetovo)
Vardar
Begova
2530
Mti Caragitsa
Kicevo
Baba Pl.
1654
Prilep
(Perlepe)
Crusceво
Tsrna
Gopehs
Bitolia

Pechinye
Shcumbi
Brzeshda
1790
Lago d'Ochrida
M.ti Galicita
(Monastir)
Novak
Peristeri
2540
Lago Presba
M.ti Florina
Laguna di Cravasta
Semeni
P.ta Samana
Devol
P.so Bigla
Kirli
769
Derbend
Berat
Tomor
2418
L. Malik
Brindisi
Fieri
Grüca
Baia di Valona
Lago d'Aria
Vojussa
Osum
Coritsa (Corça)
Nereshca
Castoria
Saseno
Valona
Canale d'Otranto
Campi Salentina
Novoli
Lecce
C. Linguetta
Cudesi
1910
M.ti Caràuni
Cica
M.ti Griva
Mti Voinova
M. Grammos
1450
Vistritsa
Monteroni
Frasceri
Nardò
Zollino
2025
Chiorea
Tepeleni
Premmeti
ITALIA
Otranto
C. d'Otranto
Vojussa
M. Samarina
(Smplica)
Grevena
Gallipoli
Maglie
Argirocastro
2575
Chimara
Venelicos
Casarano
Conitsa
Delvinon
Tricase
Maslera
C. Kefali
Delvinaki
Fano
C. del Nord
Santi Quaranta
C. S. Caterina
M. Stugara
Metsovo
1531
P.so di Zigos
C. S. Maria di Leuca
Sidari
1510
P.ta Ristola
Matraki
914
Pantocrator
Butrinto
Giànnina
Mazi
Corfù
Can. di Corfù
Stitos
Conispoli
Paramithia
Calarrite
Corfù
Calamas
Dodona
EPIRO
GRECIA
Pentepigadia
Agnanta
Gumenitsa
Ringlades
Murtoi
2390
Catafidi
Dervisana
C. Bianco
C. del Sud
Parga
Mavros
Acheronte
Gribovo
Velentsicon
Paxo
Guio

Scala 1:2000000
20 10 0 20 40 60
Chilometri

41
40
18
19
20 E.Gr.
21

C V 232

Istituto Geografico De Agostini • Novara

Vittorio Massucco


LA GIOVINE EUROPA
DIRETTA DA GIORGIO D'ACANDIA
SERIE PRIMA: LE NAZIONALITÀ
EXLIBRIS DI

LA GIOVINE EUROPA

Raccolta di scritti intorno alle condizioni politiche, morali ed economiche dei popoli oppressi tendenti alla loro rigenerazione, diretta da G. D'Acandia

---

EUGENIO VAINA

ALBANIA CHE NASCE



CATANIA
FRANCESCO BATTIATO — Editore
1914

Catania — Stab. Tip. S. Di Mattei & C. — 1914.

DELLA GIOVINE EUROPA

" Le differenze tra le varie nazioni devono sussistere fino alla consumazione dei secoli: i popoli devono restare membri realmente distinti dell' organismo universale. Ma quest' organismo alla sua volta deve anche essere *reale*, la grande unità umana non deve esistere solo come una potenza occulta o come un prodotto della ragione; deve incarnarsi in un corpo sociale visibile esercitante una azione attrattiva manifesta e permanente onde tenere in iscacco la moltitudine di forze centrifughe che sconvolgono l' umanità. Ora per raggiungere l' ideale dell' umanità perfetta bisogna appoggiarsi sopra le unità *imperfette* ma *reali* ".

Wladimiro Soloview.

Se malefica è l'illusione che progresso sia raffinamento di civiltà esteriore, non meno corrompitrice è l' altra illusione, la più diffusa tra gli uomini, che progresso umano sia progresso del pensiero: a lungo andare essa ha giustificato l'anormale sviluppo di alcune facoltà dell' essere, ha provocato uno squilibrio che lo ha immobilizzato, pur con apparente fervore e dispendio di forze, come nave inclinata dall'elica roteante nell'aria.

" Non basta che il pensiero sia fondato nel vero; bisogna che la vita del pensatore lo esprima, lo rappresenti visibilmente negli atti; bisogna che viva una perenne ar-

monia fra la mente e la morale, fra l'idea e l'applicazione (1) ". Affermazione non originale: ma bisogna soffocare la malata ansia moderna di tutto sentire sotto forme nuove e sbalorditive per riafferrare il nostro asse; sacrificare l'eccentricità per la profondità e innanzi a tutto costringere la nostra coscienza a liberarsi da quelle pietose ideologie che ci permettono di esulare dal regno del sacrificio, per erigerci invece con volontà pura di fronte alla propria vita.

Scorrendo tante pagine moderne sembra che il cuore del mondo si sia convertito sotto la grandiosità della sua passione in un oceano immenso: ma questo turbine è tempesta cerebrale, disperazione d'orgoglio che hanno ucciso l'amore.

L'uomo non ama, non vive, non respira nel divino. Con la forza del pensiero ha tentato strappare il velo d'Iside e la cecità l'ha colpito: non vuole comprendere che solo attraverso l'amore attivo è chiamato a decifrare il vivente piano della nostra esistenza. Egli pensa l'eroico ma non lo crea con la sua sofferenza, sogna la fratellanza umana ma non c'è pianto che lo distragga dalla gioia di vergare le sue pagine belle: la verità non lo trascina all'arena; l'amore del suo fato non lo incita ad imprimere una intensità sempre maggiore alla sua influenza terrena che non ha fine nei secoli.

Sogna di salire per la luminosa scala di Giacobbe e ogni alba lo trova disteso sull'argine della sua via intatta.

Qual meraviglia se tra questi uomini puri ma inerti siano penetrati altri uomini impuri che dicevano — non essendo loro richiesta alcuna prova tangibile della lore fede — di professare la stessa legge?

---

(1) Mazzini.

Hic tenebrae incipiunt. Tenebre che caratterizzano l' epoca tragica.

Confusionismo religioso, confusionismo politico, confusionismo letterario e artistico, insincerità conscia ed inconscia, insensibilità alle contradizioni più assurde, e pochi veri ribelli alla tirannia della parola vacua, allo stordimento di un'azione non vivificata dal fuoco dello spirito, perdentisi nel deserto della disperazione.

La parola è ai letterati, l'azione ai burocrati e ai commessi viaggiatori. L'equilibrio umano è spezzato, lo scetticismo ha inquinato il nostro sangue, le preoccupazioni personali ci hanno roso l'energia vitale annebbiandoci ogni visione germogliata dalla robustezza d'una fede. L'impoverimento individuale ha tolto ogni forza interiore creativa alle dilaganti iniziative sociali, e il dissolvimento della coscienza nazionale ha reso impossibile il lavoro fraterno dei popoli in seno all'umanità.

Ma la realtà, che mettendo a nudo a quando a quando le indecisioni, gli smarrimenti, le insincerità, le idolatrie degli uomini e dei popoli, loro sconvolge le egoistiche leggi della viltà, riaffermando la legge eterna, ecco ci ha ancor smascherati: il violento incendio che ha illuminato l'Europa.

Le fiaccole agitate dagli umanitari e dagli imperialisti, davanti a quel fuoco hanno impallidito: non la vita, non la fede riuscivano a trasmettere alle turbe che s' accorsero d'essere state attratte dai canti d'Orfeo in un labirinto senza meta. La realtà dagli uni spesso ignorata, dagli altri svisata a sostegno delle loro aberrazioni, diceva ancora una volta agli uomini che la pace è un sogno finchè esisteranno nazioni usurpatrici e popoli in catene; che solo nella fraternità, nella visione d'un medesimo intento è possibile la vittoria sul male, sull'oppressione, sull'ingiustizia: che le mi-

steriose leggi fatali che secondo i decaloghi del secolo si oppongono ad una concezione del Dovere nella vita dei popoli come in quella degli individui, si dileguano non appena le masse siano scosse dal brivido d'una fede, intravvedono un compito comune, presentimento della propria *missione.*

Ma " la morale dei popoli oppressi può essere forse quella dei popoli vincitori ?... in ogni periodo storico le nazioni più potenti non si sono elevate a danno delle più deboli ?... dovremo noi operare nell'isolamento ? "

Queste voci ci sono note, da qualche tempo ahimè troppo note ! Ma chi potrà affermare che esse sgorghino da una fede ? Non sono state in ogni epoca il sintomo dell' esaurimento dello spirito non più stimolato dal dolore ?

E noi abbiamo quest'unico orgoglio : di proclamarci apostoli d'una fede.

E solo la fede crea la storia e ignora le misteriose leggi fatali dei decaloghi del secolo.



Mi trovavo una notte d' estate seduto sulla spiaggia di un'isola con alcuni uomini risorti, sbattuti là dal destino dalle carceri della Siberia, dalle terre della Polonia.

Tra la nebbia che si insinuava tra i più misteriosi recessi della riviera, appena distinguevo l'ombra delle figure immote, e le voci salendo al ritmo dei singulti, dei larghi sospiri del mare verso il pallore plumbeo del cielo, parevano il lamento impersonale d'intere turbe ignote.

Eppure quei racconti di dolore inesprimibile ancorchè evocati da labbra cui il pianto aveva reciso ogni amarezza, non riuscivano a darmi il senso del puro olocausto propizio alle generazioni venture : l' infinita pietà, l' adorazione

religiosa di quel martirio mi rendeva più lucida la visione di quel che ancora doveva essere vissuto per la vittoria finale. Chi aveva sentito l' anima della propria patria individuata in una missione?

Piccole chiese là ove ancora non erano uomini liberi: forze sublimemente ribelli sperdute senza la comprensione dell'Unità dello sforzo: tra gli esuli stessi quanti non mangiavano il proprio pane solitario divisi da astrazioni inconciliabili?

Non era possibile la salvazione?

Non è possibile ad uomini di progresso, fermamente credenti in un avvenire di libertà, di eguaglianza per tutti gli esseri, di opporre alla grande depressione della coscienza politica, all'adorazione delle formule astratte, una azione per bontà e fertilità di lotta, indipendente da qualsiasi partito, profondamente democratica perchè assetata di giustizia, ma scevra di pregiudizi settarii, coordinata per quanto svolgentesi in ambienti differenti e lontani, nella luce o nel secreto ribelle ad ogni metodo di lotta che degradi la dignità dell'uomo, traente da una grande fede nell'evoluzione illimitata dell'umano e da un continuo contatto con la realtà, la sua forma e la sua giustificazione?

Non è possibile in ogni nazione ove la libertà è ancora in catene o la coscienza nazionale depressa o in formazione trovare alcuni uomini di buona volontà fermamente credenti che alla fraternità dei varii popoli non si può giungere attraverso la negazione della Patria, ma solo attraverso lo sviluppo libero ed armonico di tutte le loro facoltà morali ed economiche, il giorno che essi saranno reintegrati nei loro diritti e resi coscienti dei doveri, della missione che loro spetta nel mondo?

E con questi uomini creare associazioni che: con la pro-

paganda di cultura tra le masse, con lo studio dei problemi nazionali più urgenti, con l'organizzazione delle forze economiche delle classi più abbandonate, con la diffusione delle idee di giustizia e di libertà; col purificare verso un fine più alto e ideale tutte le espressioni delle psiche d'un popolo, dalla religione alla cultura, dalla cultura alla politica, con l'unificare le masse degli esuli, degli emigrati politici, mirino a formare in ogni nazione quel *minimo etico* ancor non raggiunto, che renda possibile non solo la visione ma l' incarnazione delle idealità sognate dai propri profeti?

All'indomani della grande rivoluzione contro secolari ingiustizie politiche e sociali che avevano asservito ad una ristretta classe decadente gran parte degli uomini, noi dobbiamo riconoscere che l'invasione in tutti i campi dell'odierna attività di masse moralmente ed intellettualmente impreparate, slargando le basi dell' umanità libera ne ha abbassato momentaneamente il vertice: perchè ciò non avvenisse sarebbe occorso che la grande battaglia fosse stata combattuta dagli oppressi in puro spirito d'amore e di verità: che l'Uomo profeta avesse d' improvviso suscitato dalle viscere della sua terra il Popolo-profeta: mentre la vita è ascensione lenta dall'inferiore al superiore, dalla piattitudine alla mediocrità e dalla mediocrità alla grandezza.

Ma ora è giunta l'ora seconda in cui si dovrà por mano alla formazione della coscienza dei popoli. Visione d' una grandiosità paurosa: ma se in noi palpitassero realmente la fede e l' amore del sacrifizio, la prima legione di questi crociati non sarebbe formata?

Di tra le nebbie un'ombra mi si avvicinò, mi strinse a sè, cercò nel suo italiano povero la parola più degna e affermò: *dobbiamo.*

Sì, dobbiamo! Ma qual sistema seguirete, ci domanderanno coloro che su ogni fede hanno la necessità di appuntare le loro facoltà critiche e il loro scetticismo insoddisfatto. Qual sistema?

Il più largo e il più sacro: quello che ogni nazione conduce alla comprensione della sua funzione nell'universo, che al principio quantitativo che è alla base delle moderne democrazie, sostituisce il principio qualitativo, che da macchine mosse dagli eventi, che da grani di sabbia in turbini di polvere, trasforma popoli e uomini in energie coscienti del loro infinito.

Assurdità, forse? Certo ore di tristezza sul nostro cammino, e ben scarsi frutti presenti... Ma non dobbiamo vivere con l'anima nel futuro migliore? Non comincia la vita soltanto con la rinunzia? Saremo dopo morte pietra di orientamento sulla Via della quale non dubitiamo: e questa è la nostra missione.

Troppo vario il campo in cui siamo chiamati ad agire per poter qui oltre che lo spirito determinare le linee precise d'un programma in cui siano applicati i principi enunziati: esse saranno fissate per ogni questione nazionale nei varii volumi che verremo pubblicando; ma un punto fondamentale vogliamo chiarire onde non essere fraintesi.

Oggi, allorquando ci si oppone a quel movimento ideale che crede nella possibilità della federazione dei popoli col minimo sforzo, attraverso cioè la negazione delle patrie, e si sostiene, per lo sviluppo spirituale così degli uomini come delle nazioni la necessità di perseverare indefinitamente

nella propria individualità, facilmente si è confusi con la schiera di quei nazionalisti, i quali pur avendo il merito di suscitare giovanili energie, riunendole nel culto comune della patria, tendono a ridurre per stanchezza, per facile ottenebramento morale, avente tutte le apparenze dell' ardimento e della fede, il sacro sentimento della nazione in quella forza egoistica che *isola l' essere particolare trasformando la differenza in divisione e la divisione in antagonismo.* Da essi deliberatamente ci distanziamo poichè non crediamo che il loro vangelo possa dare all'Italia la potenza di *superare* il proprio passato e di essere come nei secoli lontani per gli altri popoli luce di civiltà. Noi non sognamo alcun panitalianismo, malattia barbarica, ma ci adopreremo perchè il popolo nostro cooperi, sollevandosi ad una visione veramente alta ed universale della stirpe, alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa, a quella Associazione delle patrie che permetterà agli uomini di iniziare un nuovo periodo nella storia umana. Poichè " l'ordinamento della Nazionalità non è solamente riparazione a grandi ingiustizie, conseguenza d' un concetto filosofico-storico, sostituzione del principio della volontà popolare al fatto della conquista feudale-monarchica, applicazione logica della nostra fede nella libertà, ma è pure il grado necessario a raggiungere l' *Associazione*, la Divisione del lavoro collettivo, la costituzione dello strumento col quale una immensa somma di forze morali, intellettuali, economiche, oggi perduta o sviata in una lotta continua inevitabile contro un ordinamento arbitrario e il mal governo che ne conseguita, potrà cooperare al miglioramento dell'intera famiglia umana e all'incremento della ricchezza comune " (1).

---

(1) G. Mazzini.

Non ci si tacci d'ingenuità: non agli uomini di governo noi ci rivolgiamo: ogni trasformazione nasce dal profondo, e alla radice noi miriamo.

Se cercheremo di convincere gli uomini militanti nella politica, come nel completo abbandono della politica internazionale all'iniziativa dei Gabinetti sta la causa prima di debolezze nostre presenti, la complicità nostra ad atti di viltà e di antiliberalismo che ripugnano alla logica e al cuore, e ch'è d'uopo, per tutti coloro che sanno che sia democrazia, lottare affinchè scompaia a poco a poco il segreto, l'individualismo da un campo di attività che dalla luce e dal controllo riceverà moralità togliendo ai popoli le ansie del mistero, le diffidenze ingiustificate, gli odii repentini; è però agli *uomini liberi*, a coloro che creano cioè la vita a somiglianza della propria anima, che noi ci rivolgeremo affinchè diano le loro braccia e la loro mente per preparare giorni migliori ai popoli ancora in catene *rendendoli degni della liberazione*: sarà questo il fermento sacro della nuova generazione d' Italia che provocherà quel reale progresso umano, quell'era di fraternità che tutti sognamo in confuso.

Renderli degni della liberazione: giacchè la libertà politica non basta di per sè a provocare l' evoluzione delle nazioni. " Se noi non tentiamo, propagando la fede in certi principi, in certe credenze di migliorare gli uomini, di associarli, di strapparli all' egoismo insensato che li divora, tutto è inutile. Sia una forma di governo, sia l' altra, gli stessi inconvenienti, le stesse ineguaglianze, le stesse miserie si riprodurranno sotto altri aspetti " (1).

Gli uomini del periodo rivoluzionario, tutt'intenti, per poter raggiungere la meta prima che la grande massa incan-

(1) Mazzini.

descente si solidificasse, nel tener desta la ribellione, per quanto compresi del problema educativo non poterono soffermarsi su di esso; e molto, troppo sperarono dalla purità degli oppressi. Ma l'esperienza di mezzo secolo, colle sue rivoluzioni radicali delle condizioni materiali di vita, con le sue trasformazioni politiche c'inducono, raffermando la nostra fede, a dare un'importanza capitale a questo problema. Possiamo anzi asserire che la legge che i popoli non hanno vera libertà senza maturità spirituale, intravveduta dalle anime profetiche delle rivoluzioni, diventa oggi per noi, che non intendiamo ripetere il gesto d' un' epoca, ma continuarne lo spirito creatore, una *necessità fatale* per opera delle conquiste stesse della *civiltà esteriore* che rendono più rare le possibilità delle rivolte nazionali.

Il loro periodo non è certo chiuso con la guerra balcanica. Pur tacendo dell'inasprimento della questione polacca per l'irriducibilità di quella stirpe generosa che vedrà certo un giorno — ne abbiamo fede più che nella nostra stessa vita — uscire dai santuari le sue aquile prigioniere, dell'affacciarsi alla vita di nuovi popoli in seno all' impero russo che solo con la federazione delle nazionalità ad esso soggette potrà superare la crisi che lo sconvolge, non può sfuggire anche ad occhio inesperto il crescente risentimento tra gl'italiani per le condizioni fatte ai fratelli irredenti; il moto larghissimo tra i serbi dell'Austria per unirsi alla patria, l'improvviso risveglio tra i Rumeni della Transilvania e della Bucovina; sintomi che dovrebbero ben guidarci nella formazione delle alleanze.

No, l'era delle lotte ancora non è chiusa: ma lungi dal fomentarle rinfocolando odii, inasprendo situazioni già penosissime, appoggiandoci a quanto di inferiore fermenta nella natura umana, illudendoci così di raggiugere la meta per la

via meno dura e dolorosa, la nostra opera sarà invece tutta rivolta ad innalzare il livello spirituale, ad irrobustire gli elementi sociali, a sviluppare le forze economiche dei popoli oppressi, onde in questo rinnovamento di vita, chiara loro appaia, per *conquista propria*, l'idea che determina la loro esistenza. Giacchè se i profeti hanno la virtù di risvegliare le energie sopite, gli esseri morali, individui o nazioni, non possono aver coscienza della propria missione senza elevarsi, senza sforzarsi a che l' idea di un dovere supremo si trasformi per virtù di sacrifizio in legge di vita e non in legge di morte per viltà di ribellione.

Lontani quindi dall' idolatria di noi stessi che ci spinge a calpestare gli altrui diritti, e contro la quale gli umanitarii giustamente si appellano alla morale che non conosce differenze di stirpe; ma lontani altresì da quell' umanitarismo che si prefigge di abbattere fra gli stati frontiere e ostilità secolari, negando ogni valore alle nazionalità che essi considerano come qualche cosa di estrinseco agli uomini, e non come forze interiori, morali.

Questa tendenza in alcuni solitari estranei alla vita dei popoli, può essere l'espressione d'alti sentimenti non ancor battezzati con l'immersione ardita e leale nella realtà ; nei partiti democratici essa invece è spesso conseguenza d' un rimpicciolimento del problema umano in problema di classe, d' una imperfetta visione dell' unità degli esseri attraverso l' identità dei bisogni immediati degli umili, che vengono così educati con una incapacità ad amare qualche cosa di più alto, di più vasto che non gli interessi propri, a sentire quei problemi nazionali che non li riguardano direttamente.

È stato mai valutato tutta la depressione morale, tutto

il danno materiale recato al mondo da questo atteggiamento che pure pretende spargere luce di fraternità?

Depressione morale innanzi tutto, giacchè la coscienza di classe che si fa centro dell' universo, abitua l' uomo, pur sviluppando in lui il principio della cooperazione, a sovrapporre sovra ogni altra considerazione il diritto proprio, abitua le turbe o sentire la discordia sociale come una necessità di vita, e sottrae gli individui a quella forza di gravità degli spiriti che è la vita nazionale, restringendo loro così gli orizzonti, impoverendone le fibre e la potenzialità, inaridendo in essi quella sorgente di carità e di sana tolleranza, quell' oblio di se stessi che danno alla vita luce e significato.

Qual'è infatti la causa oscura della presente fioritura dogmatica demagogica se non l'incapacità a comprendere la libertà da parte di chi non ha cuore e spirito disciplinati dall'amore?

E d'altro lato abbiam detto danno materiale, giacchè disinteressandosi ai problemi nazionali, i partiti democratici indirettamente ostacolano non solo lo sviluppo del sentimento di fratellanza, ma ancora l' attuazione pratica delle riforme democratiche nei vari Stati.

Taccio dei popoli balcanici la cui storia, luminosa riprova di questa verità, è stata in questi tempi più volte rievocata; della Grecia ad esempio ove l' irredentismo ha assorbito sì gran parte della ricchezza pubblica da impedire per lunghi anni molte urgenti riforme interne.

Che cos'è che in Ungheria ha fin ad oggi fatto ritardare l'approvazione del suffragio universale, che solo potrà strappare la direzione del paese dalle mani della Casta agraria, che ha fatto limitare la libertà d'associazione e di stampa, se non il timore degli slavi oppressi?

Quanta parte ha nella decisione testarda del governo prussiano di mantenere, nonostante le proteste di tutto il mondo tedesco, il sistema elettorale vigente, sì ingiusto e arbitrario, l'incognita polacca?

E quale il motivo di tutte le arti escogitate dal governo austriaco per restringere ai cittadini della Bosnia Erzegovina l'accesso alle amministrazioni, alla direzione delle scuole, al clero, se non il timore dell'ideale serbo?

Quale lo scopo di tutte le leggi antiliberali del governo russo in Polonia, in Finlandia, ecc?

Il secolo materialista si è fatto dell'idea di giustizia un concetto troppo esiguo e meschino e benchè tutte le grandi pagine della storia stiano a smentirlo, s'attarda nella sua concezione.

Or l'idea di giustizia è un'idea complessa che vuole innanzi tutto libertà degli spiriti, e questa libertà un popolo non può averla intera, cosciente, se gli vengono negati i tesori patrii, se la sua vita s'agita tra un'ideale irresistibile e una schermaglia continua opprimente per liberarsi dalle catene dell'oggi!

È contro questo sperdimento di energie, contro questi moti isolati, contro questi aggruppamenti interessati o aristocratici che noi, per quanto in nome della vita sappiamo apprezzare gli sforzi e le tendenze più disparate, sentiamo il dovere di richiamare gli uomini d'azione ad una unità d'indirizzo: unità, che non potremo creare, — è d'uopo non illudersi — con l'adesione ad un programma politico, ma solo con la fede della dipendenza nostra da una legge comune, dell'avvio nostro verso un fine comune.

Solo ponendo i nostri cuori sul vertice dell'universo, là ove la grande marea dolorosa s'effonde nel divino, potremo vivere l'unità; solo allora gli uomini sapranno andare senza

riposo, solo allora sapranno soffrire coloro che devono soffrire e morire coloro che devono morire, quando crederanno realmente che " tutta intera la storia dell' Umanità ripete, sotto forme diverse e a gradi diversi secondo i tempi, la parola dell'orazione cristiana : venga il regno tuo sulla terra o Signore, siccome è nei cieli " (1).

28 marzo 1914.

GIORGIO D' ACANDIA

---

(1) G. Mazzini.

ALBANIA CHE NASCE

INTRODUZIONE

Quando scrivevo al principio del 1912 alcuni articoli sulla questione albanese apparentemente sopita, la guerra balcanica era ancora lontana e pochi sapevano scorgere (o deprecavano tremebondi) le probabili ripercussioni liberatrici della spedizione di Tripoli. Fra speranza e timore analizzandone gli elementi, io pensava allora di adempiere in quel modo solo ormai per me possibile ad un impegno assunto il giorno che andavo a dividere il pane acido degli insorti Malissori. Dovere quasi di storico, speranza di eventualità incerte e remote.

Nel rifondere oggi poche di quelle pagine insieme a molte osservazioni nuove, posso rilevare con soddisfazione che i criterii disegnati fin d'allora oggi, dopo tanta mutazione di cose, non appaiono nè ristretti nè inadeguati alla nuova realtà che è balzata fuori dal grembo della storia. I dubbi, le diffidenze, le critiche di varia parte, piuttosto, ebbero torto.

Confido di aver mostrato in esse che fra quelle rupi igno-

rate di Balcania ha palpitato e palpita un generoso cuore di popolo. Piccolo, ma che potrà avere per noi suoi vicini italiani un interesse tutto speciale nella sua vita di domani; non inferiore nelle capacità civili ai popoli contermini che in un'ora d'ebbrezza imperialistica l'hanno pesto e insanguinato, ma che dovranno nel loro stesso interesse accoglierlo fra non molto nella propria famiglia. La sua libertà se l'è guadagnata da sè per l'indefessa insurrezione d'un pugno di montanari ignoranti, per la riconquista egualmente disperata della stessa coscienza nazionale che un nucleo di piccoli intellettuali e di pubblicisti ha fatto con volontà superiore alle forze. Poi, solamente *poi*, son sopraggiunte le coincidenze internazionali a favorirlo. Stretto oggi dentro confini sotto tutti i punti di vista innaturali, che dovranno esser rimutati al primo spostamento di equilibrio nei Balcani, ridotto pur tuttavia ad essere per questo tempo il fuoco dove s'incontrano i raggi di tutte le più ardenti competizioni politiche europee, si può aver fiducia fondata che riuscirà a spezzare il cerchio delle forze ostili, sottoponendosi nella calma alla dura ascèsi dei problemi tecnici per temprarvi le proprie energie e preparare un avvenire migliore a sè stesso ed a' suoi irredenti.

Questo libretto nato dalla vita aspira ad essere, in mezzo a molte pubblicazioni partigiane o male informate, uno scritto di fede e di buona fede insieme. Così un'ora romantica, l'ora in cui molti giovani riaffermarono attraverso il movimento per l'Albania la suprema libertà creatrice dello spirito, l'"iniziativa" mazziniana, la sorelliana "violenza", si è potuta cambiare nella riflessione d'un vivo problema umano ch'è anche uno dei maggiori interessi del nostro paese.

Ma ho desiderato che un segno di quella fede, velata-

mente presente in ogni linea, restasse in modo esplicito attestato qui in fronte, quasi a garanzia di sincerità; senza timore ch'esso sia per togliere l'occhio limpido e sereno quale si richiede nell'esame di fatti che ci toccano tanto da vicino. Poichè non penso che sentire ancora l'urgenza della missione fitta da Mazzini sì profondamente in cuore alla nuova Italia ch'ella non potè, pur reluttante, svellersela mai, credere cioè nell'Italia dello spirito, educatrice e non signora di popoli, voglia dire aver abdicato a parlare di cose reali nel piano linguaggio della realtà.

Aosta, Marzo 1914.

EUGENIO VAINA

CAPITOLO I.

LA PATRIA DEGLI ALBANESI.

La terra fa gli uomini e fissa nella storia i loro destini: in nessun caso ciò è tanto vero, come in quello degli albanesi, una delle razze più autoctone che si conoscano. Parlando quindi, come vogliamo, da punto di vista non interessato ma largamente umano, di loro e delle loro contrastate speranze nazionali, è impossibile prescindere da un cenno sull'ossatura stessa del paese che li porta e da millennii ne tempra la fibra fisica ed il carattere morale.

È paese di ruinosi fiumi dalle manifestazioni torrentizie, di fitte corrugazioni calcaree, svariate da poche asprissime giogaie d'altra natura nelle Alpi del Nord, e dai superbi picchi del Pindo nella regione meridionale; paese che dal mare difficilmente si penetra, a causa d'estese paludi o di costa alta priva di frastagliamenti, se non in pochi punti obbligati quali l'insenatura ambracica, la baja di Valona, la rada di Durazzo, le foci del Drin e della Bojana. Di qui, una impotenza al dominio del mare dal quale l'albanese istintiva-

mente rifugge. Di qui, una difficoltà di comunicazioni interne fra tribù e tribù, sopratutto nel senso trasversale, che ha insieme contribuito ad isolare il popolo albanese dall'Occidente e a mantenerlo frazionato in piccole unità locali debolmente unificate in un superiore concetto religioso o civile. È stato notato da altri il particolare che nella serie di catene le quali solcano l'Albania, più elevate ed impervie son quelle vicine al mare, mentre invece più facili aditi presenta lo spartiacque fra il Mar Nero e l'Adriatico e fra l'Egeo ed il Mar Ionio. Per indistinto valico si passa dall'uno all' altro bacino, specialmente attorno alle sorgenti dei due rami del Drin nel pian di Giacova e di Prisrend (Mëtohia) da una parte e dall'altra sull'altopiano di Ocrida, più a mezzogiorno. In quest'ultimo occhieggiano senza pendenza precisa dei profondi laghi, fra i più belli dell'Europa, alcuni dei quali esteriormente volti al Mar Egeo scolano però ad occidente traverso anfrattuosità carsiche.

Per queste due grandi depressioni aperte a mo' di finestra verso la Macedonia fu agevole la strada a tutti gl'invasori, i serbi, i bulgari, i turchi, che vennero a formarvi una di quelle zone nazionalmente grigie, mancanti in altri confini di più netto taglio orografico.

Tenuto conto di questi caratteri generali del paese, resta pur sempre possibile individuare una regione una e solidale oltre Adriatico, alla quale spetti il nome bizantino di Albania e di definirne dei confini naturali basati sullo studio morfologico del terreno. Il suo termine orientale cadrà allora naturalmente sullo spartiacque, di là dunque dai bacini di Ocrida che ha per emissario il ramo meridionale del Drin detto Nero, di Ventrok e di Malik onde si forma il Semeni, di là anche da quello chiuso di Prespa, di là da quello di Giannina dal quale esce il Calamas. Quanto

appartiene al bacino dell'Adriatico dal semplice punto di vista geografico è certamente Albania.

Ma come distinguere in linea verticale questa striscia di terre dalle contigue di Dalmazia e di Grecia, alle quali pur tanti caratteri geografici e geologici la collegano per sfumature insensibili? Benchè più difficile, non è però impossibile, ove si abbia riguardo a due profonde interruzioni delle sue ondate d'alture parallele all'Adriatico. È costituita l'una dal fascio poderoso di rocce vulcaniche della Malsia e Madhe che corre sui confini meridionali del Montenegro dalle rive del lago di Scutari fino al pian di Cossovo, per prolungarsi poi e riprendersi a Sud-Est nello Sciar Dagh; mentre l'altra consiste nella profonda incisione del golfo d'Arta, sui confini della Grecia. Tanto più accettabile apparisce tale delimitazione, quando si pensi che proprio entro questi confini si è anche mantenuta ed ha prosperato costantemente la razza illirica.

Però attorno a questo focolare centrale che costituisce un dominio compatto della lingua albanese (abitato da forse un milione e mezzo di persone con piccole minoranze di valacchi e minime di turchi, zingari, greci e slavi) s'irraggiano oltre lo spartiacque delle propaggini mal definite, ma sempre considerevoli, di popolazione albanese (quasi un altro milione di uomini) nel sangiaccato di Novi Bazar e nella pianura di Cossovo sin presso gli antichi confini del regno di Serbia, poi più giù verso il Vardar in direzione di Tetovo ed oltre fino a Küprülü e ad Istip, infine nei dintorni di Monastir, perdendosi grado a grado insieme con rilevanti isole turche nell'elemento serbo e nel bulgaro predominante dalla ferrovia di Salonicco in là.

Convien notare che in queste propaggini sovente si è alimentato alcuno dei più tenaci germogli della rinascita na-

zionale, che ivi s'incontrano alcuni de' tipi più puri della razza illirica; mentre ivi purtroppo il suo sviluppo, salvo nuovi sconvolgimenti della carta balcanica, si palesa attualmente più spezzato, esposto ad una lenta agonia sotto la pesante croce degli slavi meridionali.

Questi anzi, come i greci, hanno ardentemente rivendicato in nome del diritto nazionale oltrechè dei proprii bisogni economici molta parte degli stessi territorii assegnati or ora alla più ristretta regione geografica albanese, proponendo di risecarne una Albania ancor più piccola, popolata appena da tre o quattro centomila persone.

Per allargare il Montenegro, si doveva privarla del centro più popoloso, Scutari, e della sua montagna; per dare un porto alla Serbia, falcidiarla di tutto il ramo settentrionale del Drin detto Bianco, della sponda sinistra del Drin riunito, della Zadrima, del territorio fra Bojana e Drin col porto di Medua, magari anche fra Drin e Mati con Alessio (oggi non più porto, ma prossimo al mare); per contentar la Grecia, amputarle una zona imprecisata di territorio dal golfo d'Arta al Glichis, al Calamas, agli Acrocerauni, con Prevesa e Giannina, Delvino e Santi Quaranta, magari anche con Argirocastro e Coritza nell'interno. Lo stesso residuo ineliminabile circoscritto nel poligono Durazzo — Tirana — Elbassan — Berat — Valona appariva una graziosa concessione. Un brillante polemista balcanico, in uno scritto del resto assai pregevole per notizie sulla politica segreta dell'Austria (1), è arrivato a sostenere che l'esistenza dell'Albania e degli albanesi è tutt'al più comportabile nella ristretta valle del Mati, fra Durazzo ed Ales-

(1) Balkanicus *Le problème albanais, la Serbie et l'Autriche — Hongrie*, Paris, Challamel, 1913,

sio, esclusi. E ciò perchè storicamente questo nome è documentato prima di tutto in questa regione donde poi si è diffuso.... a questa stregua uno stato italiano non avrebbe ragion d'esser fuor dei paraggi dello stretto di Messina che primi ebbero nome d'Italia! Serbi e greci avevan capito tanto bene che, sommate tutte le loro separate aspirazioni, non sarebbe rimasto nulla per la nazione albanese, che nella prima guerra balcanica si preparavano con molta disinvoltura a far sparire anche l'osso spolpato, ciò che avrebbero fatto certamente senza il *fermo*, concordato in tempo, dell'Italia e dell'Austria.

Di qui (anche per valutare i resultati della Conferenza di Londra) la necessità di esaminar spassionatamente la situazione etnografica dei confini, e di vedere in base a dati quanto si possa attendibili fino a che punto i termini naturali della regione poc'anzi esposti siano coestensivi a quelli della lingua.

Parlare di statistiche concepite al modo europeo nei paesi che furono già soggetti all'Impero Ottomano è certamente un puro anacronismo. Già il sistema stesso basato per scopi fiscali sulle famiglie, assai variabili di numero e non sui capi, sulla confessione religiosa e non sulla lingua d'uso, è argomento continuo di errore; poi, occultazioni dovute al desiderio di sfuggire a nuove tasse; infine, la cieca passione nazionale soleva stimolare, come del resto in altri paesi, ogni specie di falsificazioni e d'inganni. È gratuito però il presupporre che tali falsificazioni debbano esser avvenute dappertutto e sempre a vantaggio degli albanesi.

Per i cristiani almeno accade precisamente il contrario. Si pensi un poco: è il clero ortodosso di liturgia serba, greca o bulgara, il quale, tenendo i registri dello stato civile, tende nelle regioni miste ad iscrivere indifferentemente

per tali tutti i proprii fedeli di lingua albanese, i quali poi non hanno mezzo d'impedire che siffatta qualifica venga trascritta sui loro passaporti e nelle statistiche ufficiali. L'inverso non può accadere, dal momento che non c'è una chiesa cristiana di liturgia albanese e che musulmani di lingua slava non esistono di qua dallo spartiacque.

Del resto noi possediamo per fortuna, preziosa sebbene incompleta, accanto alle statistiche difettose ed alle carte etnografiche che ne derivano, anche un'altra fonte d'informazione nei resoconti dei viaggiatori, dei veri *esploratori*, intendo, che hanno battuto per anni ed anni con completa conoscenza della lingua e dei costumi, a dorso di mulo ed a piedi, quell'aspre regioni dell'interno che formano l'oggetto principale delle contestazioni.

Riunendo alcune loro indicazioni, io credo che si possa tuttavia formarsi un'idea meno imprecisa della situazione nazionale nelle *zone* cosiddette *grigie* del confine.

Lasciando stare le interessanti relazioni dei dieci viaggi del nostro Baldacci, non saprei trovare in proposito documento meno noto fra noi e più autorevole dei due volumi di una donna colta ed intelligente che parla albanese nei due dialetti e che, avendo viaggiato sette od otto anni per più mesi l'Albania, è forse la persona oggi più al corrente delle cose di là e più in grado per la sua patria e confessione religiosa di riferirne con imparzialità (1).

L'ultimo viaggio svoltosi nel 1908, l'anno della costituzione, descrive minutamente nei cap. IX e X la prima zona contestata: Giacova, Ipek, Prisrend, ossia tutta quella

---

(1) Edith Durham *The Burden of the Balkans* with illustr. and a map. London, Arnold, 1905, pp. 332, sh. 14. Edith Durham *High Albania* with illustr. and a map, London, Arnold, 1909, pp. 352, sh. 14.

vallata del Drin Bianco che gli ambasciatori europei nella Conferenza di Londra hanno finito per assegnare, dopo lunghi dibattiti, al Montenegro e alla Serbia.

" *Giacova essendo stata fondata dagli albanesi dopo la caduta dell'Impero serbo è naturalmente una città albanese* ". Vi son più di 2000 case: di esse 100 appena serbe ortodosse. " Non esistono villaggi serbi intorno a Giacova ".

Ciò è confermato da tutte le fonti, dal Jaray, per esempio; « *Quanto ai rapporti coi serbi, è inutile parlarne:* a Giacova sulle 3000 case della città, si conta appena una dozzina di case di poveri serbi e non una nei dintorni " (1).

" *Ipek*, osserva la Durham, *é quasi intieramente musulmana albanese; i serbi ed i cattolici formano una piccola minoranza*, benchè i villaggi circostanti siano in larga misura serbi, *formando un'isola serba in un paese del resto albanese* ".

E il viaggiatore or ora citato, pur caldamente simpatizzante per gli slavi: " Ipek è, ed era ancor più sotto l'antico regime, *la grande città albanese del Nord* ".

Retrocedendo per una serie di borgate musulmane, arriviamo a Prisrend, " Onamo, onamo-na vidju Prizrend! " (avanti, avanti a vedere Prisrend!) cantava molti anni sono Re Nicola; ma ora che è arrivato a sciogliere il suo voto, temo assai che abbia dovuto sentirsi disilluso, a meno che i suoi soldati non abbiano applicato alle persone albanesi i metodi spicciativi e violenti usati verso le loro proprietà. " *Il migliore amico dei serbi deve ammettere ch'essa è una città musulmana albanese. Il metropolita serbo* (che appunto perciò ha la sua sede al monastero di Devish)

---

(1) G. Louis-Jaray *L'Albanie inconnue*, Paris, Hachette, 1913.

aveva già deplorato con me che i serbi vi fossero in minoranza, ma io non mi sarei aspettata di trovarli proprio come una goccia nell'Oceano ". Le cifre del censimento fatto sotto la Costituzione ci danno: case albanesi musulmane 3500; albanesi cattoliche 180; valacche 180; serbe 950 con abitanti 4320. È da notare che i musulmani, timorosi di perdere i loro privilegi, tendevano a diminuire il numero delle case e tacquero quello degli abitanti, circa 10 per ciascuna, dato l'assetto loro familiare. Una strabocchevole maggioranza è dunque per gli albanesi.

Procedendo di là oltre lo spartiacque verso il pian di Cossovo, il carattere etnografico *compattamente albanese* della regione permane, anche dove la toponomastica è slava. Soltanto oltre la Sitnitza, presso Prishtina e a Nord di Mitrovitza, le campagne cominciano a venarsi di serbi lungo i due stati slavi.

" Eccoci, scrive la Durham, davanti alla cruciale questione di razza. La proporzione di sangue slavo od albanese è una curiosità etnografica, quando la prevalenza dell'elemento albanese è provata dal fatto che gli albanesi sono monolingui. È fissa nel petto all'albanese, primitivo abitatore così della montagna come del piano, in modo non sradicabile, la fede che questa terra gli appartiene giustamente per sempre. Il serbo la conquistò; la dominò per secoli; ne fu cacciato; e non deve ritornare avanti mai. Il serbo imprime il suo stampo — vogliamo dire slavizza l'albanese: l'albanese, mutate le circostanze, gli rende la pariglia. Ha adoprato mezzi medievali, perchè questo è il paese del passato sopravvivente ed ha forzato la marea slava a ritirarsi. Cossovo polje è albanese ".

La profonda vallata del Drin Nero dalla confluenza col Bianco fino al lago d'Ocrida forma la regione più oscura e

meno conosciuta di tutta l'Albania: chiusa fra due notevoli catene di monti, abitata dai fieri Dibrani in fama presso i serbi di ladroni emeriti e di briganti, fanaticamente musulmana, rare volte è stata traversata da viaggiatori europei.

Ci soccorre però un rapporto consolare italiano del 1902 (1), accertando il carattere prettamente albanese di essa.

Nel distretto di Dibra alta, oggi assegnato alla Serbia, riscontrava soli 9800 bulgari ed appena 8000 serbi contro 35400 albanesi; 300 bulgari a Dibra bassa e 700 a Recalar contro, rispettivamente, 10800 e 17000 albanesi; neppur uno slavo esiste negli altri due distretti, con una popolazione complessiva di 64000 abitanti. Tutta la provincia conta dunque appena un totale di 18800 non albanesi su 146600 abitanti, ossia qualcosa meno del 12 %. Mie personali inchieste m'indurrebbero piuttosto a diminuire tale cifra che ad aumentarla.

Procedendo nella zona centrale dello spartiacque, sui laghi e nelle vallate attigue, ci troviamo in regioni minutamente studiate dalla Durham nel 1904, l'anno del grande risveglio bulgaro-macedone cui non corrispose alcun moto albanese. La parte del suo itinerario che ci interessa va da Monastir sul Vardar a Tepelen sulla Vojussa, pressapoco lungo il nuovo confine greco-albanese.

La prima tappa è Resna nella *zona grigia* del lago di Prespa: " circa la metà dei suoi abitanti son musulmani, i più albanesi, un pochi slavi "; i cristiani, come sempre, si dividono fra la chiesa bulgara e la greca cui aderiscono liturgicamente i valacchi. Ma gli albanesi cogli affini valacchi

---

(1) Gaetani D'Aragona di Castelmola. *Il vilajet di Monastir* in Boll. Min. aff. est. Maggio 1902.

costituiscono già una maggioranza nel miscuglio che comincia a dimostrare una polarizzazione albanese nel tipo fisico e nel costume, verso il Sud del lago. Ocrida è anche pretesa per ragioni più o meno storiche da tutti: " *però, se dobbiamo risalire al primo occupante, gl'Illirii c'eran prima di tutti. Quindi Ocrida appartiene ai loro discendenti albanesi. Quando lo stato slavo crollò, gli Albanesi riguadagnarono terreno sui paesi dai quali erano stati cacciati e vi si rafforzarono. Ocrida è stata sempre più o meno albanese prima d'ogni altra cosa e con ragione i laghi d'Ocrida e Prespa si solevan chiamare finora dai viaggiatori laghi albanesi* ".

Ciò conferma un viaggiatore rumeno assai attendibile (1) che trovava a Pogradetz, capoluogo di circondario a Sud del lago di Ocrida, su 310 case, 190 di albanesi musulmani, 30 di romeni e 90 di albanesi cristiani bilingui col romeno o col greco.

Ancor più a Sud, sul lago di Malik, " parte della popolazione è reclamata dai greci, alcuni sono valacchi ed essa sicuramente non è bulgara ", ma tutte le case visitate erano albanesi. Seguendo verso sud lo spartiacque, a Colonia, presso le sorgenti del Lumi Beratit " *l'unica lingua parlata è l'albanese* ": 100 case, tutte musulmane. Ciò non toglie che la Grecia tenti ancora di reclamare il distretto. Più giù, passando dal vilajet di Monastir in quello di Giannina, a Leskovic (attenti alle trappole della toponomastica!) " la popolazione è in maggioranza di musulmani bectasciti ", una setta albanese.

Discendendo nella vallata della Vojussa verso Valona,

---

(1) G. Burileanu *I Romeni d'Albania*, trad. Baldacci, Bologna, 1912 (p. 59),

siamo ormai in dominio caratteristicamente albanese, ciò che non toglie al Caimacan di Permeti di dichiarare che tutta la popolazione è greca (i *cristiani* si capisce; che i musulmani saranno semplicemente dei *turchi)*: " Voi, nondimeno, gli domanda la Durham, parlate qualche volta albanese? — *Malheureusement!,* rispose con tristezza ". Tepelen, capitale dello stato sud-albanese escogitato da Alì pascià al principio del secolo XIX, possiede 70 case musulmane, 30 cristiane, tutte albanesi.

A mezzogiorno della linea testè percorsa comincia la regione oggi occupata dai Greci e più accanitamente disputata fra loro e gli albanesi

Prescindendo per ora dai sentimenti delle popolazioni, elemento troppo impalpabile e transitorio, occorre indagare un fatto positivo qual'è quello della lingua prevalente nell'uso a partire dal capolinea, già toccato, di Coritza.

È bene porre in chiaro come questa piccola oasi balcanica di civiltà sia anche una delle principali cittadelle del movimento e della cultura albanese, a causa dell'assoluta prevalenza di questa lingua; ciò malgrado l'intenso sforzo culturale della Grecia.

Il Burileanu che vi si è fermato a lungo nel 1905 così ne distribuisce la popolazione: abitanti 25000 e fra essi albanesi 21000 e romeni 4000, dei quali ultimi la maggioranza è bilingue col greco. Tali cifre coincidono sensibilmente con quelle fornite dal rapporto italiano per l'intiero Sangiaccato, escluso quanto fa parte del versante del Mar Egeo: sono abitanti 97700, dei quali 69300, ossia circa il 71 %, albanesi; 16900 bulgari, 11500 romeni e nessun greco. Quand'anche si volesse ammettere coi grecizzanti di Coritza la loro prevalenza nella città, è sufficiente il carat-

tere indiscutibilmente albanese delle campagne circostanti per determinarne la pertinenza etnografica.

Le alte valli della Vojussa e del Drinos suo affluente non hanno una così spiccata individualità linguistica che ritroviamo invece lungo il mare. Dal bacino ormai greco di Giannina un'intensa propaganda religiosa condotta fra gli ortodossi della regione e specialmente frai valacchi, dispersi dopo la distruzione del loro florido centro Moscopoli accaduta ai tempi di Alì pascià, ha creato un bilinguismo dove è però agevole ancora di riconoscere l'elemento originario albanese o romeno sopravvivente nell'uso della famiglia. Sull'alta Vojussa, per esempio, si contano ancora 10 villaggi valacchi, contro 33 che hanno adottato in tempi recentissimi il greco, secondo quanto mi diceva l'ex-governatore ottomano di quel distretto, Rauf Fitzo.

Percorrendo in tutta la sua lunghezza la vallata di Argirocastro, il console De Gubernatis (1) notava nel 1871 un fenomeno analogo, il predominio cioè della lingua greca nella testata di essa, che veniva poi man mano sfumando sino alle città prettamente albanesi di Libochovo e di Argirocastro. In base ai documenti ufficiali ottomani, si contano precisamente dalla sorgente del Drynos fino allo sbocco della valle: sulla destra del fiume 5 villaggi greci, 6 misti, 29 albanesi; sulla sinistra: 5 greci, 23 misti, 13 albanesi.

Anche i villaggi di lingua greca trovansi però in stretta dipendenza d'affari verso i maggiori centri della valle dove risiedono i proprietarii albanesi delle terre. Appaiono quindi assai deboli i fondamenti sui quali intende appoggiarsi la Grecia per ottenere, dopo l'alta valle della Vojussa, anche

---

(1) *L'Epiro. Relazione di un viaggio da Jannina a Valona* in *Boll. Soc. Geogr. It.* VIII, 1872, pp. 1-25.

quella di Argirocastro con gravissima menomazione economica e strategica della nuova Albania. In queste due vallate, come in quelle dei Drini, vi è luogo a temere che la separazione artificiosa dei distretti dai loro capoluoghi storici, la interruzione dei rapporti fondati sulle condizioni naturali, tentata come *modus vivendi* per mezzo del protocollo di Londra, non possa dar luogo altro che a malcontenti e ad agitazioni incessanti.

Sulla costa però, dalla Chimara negli Acroceraunì fino alla Ciameria di faccia all'isola di Corfù, nella valle del Calamas e più a Sud, la lingua albanese ritorna a un indiviso e indiscutibile possesso. Notava poco avanti l'epoca napoleonica un monaco basiliano missionario nella Chimara (1) che di sessanta terre che compongono quella zona, tre soltanto oltre l'albanese, parlavano il greco. Nè avevan avuto luogo ancora le tanto incolpate persecuzioni di Alì pascià. Tutt'oggi il greco non ha guadagnato terreno su questo punto. La Ciameria comprende una massa compatta di oltre settantamila albanesi assegnati senza verun compenso a Sud di Ftelia alla Grecia.

Non saprei concludere questo lungo viaggio attorno ai confini dell'Albania con parole più chiare di queste di Antonio Baldacci:

" *Il dominio albanese si agita quindi con pieno diritto fra il fiume Bojana, i versanti settentrionali delle Alpi che formano l'arco Scutari-Ipek, il Drino Bianco, il Drino Nero, i versanti occidentali del Grammos ed il fiume Glykys. Kosovo disputata fra bulgari, serbi e valacchi, l'Epiro inferiore e l'orientale occupato dai greci e dai valacchi, potranno ricadere sotto l'influenza albanese? Ecco una do-*

(1) Rapporto pubbl. in *Roma e l'Oriente* II, 1912, decembre.

manda alla quale io rispondo a malincuore e non senza esitazione negativamente " (1).

Esiste duque un dominio sicuro della lingua albanese, che ricopre interamente l'Albania geografica, salvo nell'estrema conca di Giannina, e che di più trabocca per largo margine oltre i confini naturali della regione. Il contrasto del quale si è tanto parlato fra grande ed una piccola Albania si risolve in termini più positivi in questo rapporto d'eccedenza, e non già di difetto, fra il popolo albanese e la sua terra. Molti errori e molto sangue nei Balcani si sarebbe potuto risparmiare se la Conferenza di Londra nei suoi ambagi diplomatici si fosse potuta convincere di questa semplice verità ed avesse voluto assegnare al popolo albanese un territorio sufficiente per vivere senza nuove ragioni di ostilità contro i suoi vicini.

---

(1) *Dal Montenegro al golfo d'Ambracia: Considerazioni etnografiche.* (Boll. Soc. Geogr. It. 1902 p. 212).

CAPITOLO II.

" NÈ SLAVI, NÈ GRECI "

" Noi non siamo nè turchi, nè giaurri, — non siamo greci nè bulgari, siamo soltanto albanesi — dice un loro canto nazionale — questo nome ci dà onore; — altri non ci bisognano ". Proprio così, come una fiera coscienza del contrasto, con un carattere anzitutto e per lungo tempo meramente negativo, ci appare considerata nel passato la coscienza nazionale del popolo albanese. Essa si elabora contro i nemici sopravvenuti per via di terra, con loro genti e lingua e costumi; più pericolosi d'ogni altro lo slavo ed il greco.

Giacchè la resistenza al turco, ch'è il fatto normale, fondamentale di tutti gli altri popoli balcanici, per questo non è che accessoria: se ne difese una volta; lo tollerò a lungo; l'ha combattuto quando violò antiche franchige, ma non potè mai dare alle sue lotte il carattere d'una crociata. Lo vide quindi sparire senza infamia e senza lode, ma sentendo di non aver con ciò risolto interamente il suo problema. Più antico di tutti, ha dei conti assai più vecchi da rego-

lare. Discendente dagli antichi illirici, affine ai macedoni e ai traci, quasi un brano selvaggio dell'albero che diede frutto nell'Ellade, questo popolo distese le sue genti dall'Adriatico all'Egeo e dalla Grecia sino alla valle del Danubio fin verso il secolo VI dopo Cristo, sempre sostanzialmente immutato.

Scendevano allora le prime tribù slave verso le regioni balcaniche e le invadevano, or combattute, ora tollerate dai bizantini, ricacciando oltre Danubio i romeni (degli illirici latinizzati) ed assimilando varie genti, come i bulgari, di origine affatto diversa. Si stanziarono sotto la guida dei loro zupani lungo le rive dei principali fiumi, vi assunsero da Bisanzio la forma del cristianesimo in liturgie proprie; mentre si rifuggivano sempre più stretti ai monti gl'illirici, gli albanesi cioè, che da Roma ebbero latino il culto ed un'intensa corrente di influssi linguistici. Resta ancora sulla carta geografica delle vecchie diocesi latine nel cuor della zona ortodossa lo scheletro d'un loro organismo nazionale più vasto. Tradizioni che si spengono, particolarità linguistiche, antropologiche, religiose della Bosnia e dell'Erzegovina, oggi focolare comune dei serbi, restano a testimoniare l'illirismo scomparso di quella regione.

Lo slavo è quindi più d'ogni altro il vero nemico tradizionale dell'albanese; nell'odio di questo per lui par quasi di veder cristallizzata in istinto la percezione di un processo storico. Mentre venivan cedendo terreno agli slavi, gli albanesi (privi di costruttività politica propria fino al secolo XV) erano inclusi nei varii stati bulgari e serbi che si successero (pressapoco su identici territorii) sempre instabili, fragili nella base.

Tali le vicende dell'impero bulgaro di Ocrida sopravvenuto come una fiumana travolgente nel IX secolo fra Du-

razzo e Valona, disteso nel X all'Epiro e scomparso senza lasciar tracce di sè nella grande disfatta inflitta l'anno 1019 dall'imperatore Basilio Bulgaroctono ai bulgari che non poterono rialzarne più il capo; tali quelle del regno serbo di Dusciano elevato in fretta verso il 1350 dalla Schiavonia fino al golfo di Corinto sulle rovine dell'impero bizantino in preda alla guerra intestina, e andato in pezzi altrettanto rapidamente colla morte del suo fondatore verso il 1357.

Un motivo comune doveva star sotto a queste vicende nella profonda eterogeneità nazionale di quelli stati e noi potremmo senz'altro argomentare l'infelicità del connubio. Ma ne abbiamo altre prove più dirette. Un viaggiatore francese del 1332, Broccardo, ci lascia infatti una vivacissima pittura della situazione interna dello stato serbo in quell'epoca.

" Gli albanesi, egli scrive, hanno un linguaggio interamente differente dai latini (i romanici cioè persistenti allora, come anche poi in Dalmazia, su quelle coste), ma si servono nei loro libri delle lettere latine. *Ambedue questi popoli sono oppressi sotto la schiacciante gravezza dell'odiosa e abbominevole signoria slava. Se essi vedessero venir verso di loro un principe di Francia* (gli spiriti della quarta crociata non son ancora dissipati) *lo farebbero senza dubbio loro duce ponendolo a fronte ai maledetti slavi, nemici della verità e della fede. Un centinaio di cavalieri e cinque o sei battaglioni con i sullodati albanesi e latini basterebbero finalmente a conquistare questi dominii, benchè vasti* ".

Questo spiega fino a un certo punto la ferocia della legislazione del gran re Dusciano (1349) contro i latini, che non si riduceva ad un semplice fenomeno d'intolleranza religiosa, comune ai tempi, ma assumeva il carattere d'una questione di razza, attestandoci in pari tempo la vivace

persistenza dell'elemento albanese di razza e di lingua, ma latino di liturgia, sotto il dominio serbo che vi sentiva un grave pericolo.

Tutte le volte che qualche dinastia, anche slava come i Balscia signori della Zeta, volle legare saldamente le proprie sorti a quelle dell'Albania fu portata a cozzare contro la Serbia. Furono infatti proprio essi che strappavano nel 1373 all'eroe Marco Kraglievic, Ipek e Prisrend. Una leggenda molto accreditata pone il giovinetto Skanderbeg nelle file dell'esercito di Amurat II, quando ei prostrava le fortune slave di Giorgio Brankovic.

L'accerchiamento serbo dalla conquista turca veniva arrestato: gli slavi anzi evacuavano in masse compatte anche la Vecchia Serbia rifugiandosi in Ungheria nel Banato, mentre gli albanesi cattolici tutelavano la loro individualità nazionale col passare in massa, o quasi, all'islamismo.

Una serie di disgraziate rivolte contro l'Impero Turco, succedutesi per parte dei serbi nel 1630-1646, e poi nel 1688-1690 e finalmente nel 1737, alle quali naturalmente l'elemento indigeno albanese restò estraneo, finì per cancellare da tutte quelle regioni attorno alle sorgenti del Drin Bianco e nella pianura di Cossovo la patina serba lentamente depositatavisi. Per quanti sacri e dolorosi ricordi la pietà serba possa oggi giustamente nutrire verso quelle terre, la verità incontestabile è questa, da cui convien partire al giorno d'oggi.

In processo di tempo il Trattato di Berlino, arrotondando gli stati serbi rinati, determinò dopo quattro secoli un nuovo flusso di popolazioni attraverso i mutati confini ed un rinsaldamento della prevalenza albanese. Nella Vecchia Serbia che si chiamò allora *Arnautlùk* (paese degli albanesi) si rifugiaron d'ogni parte i musulmani cacciati dalle nuove

terre del Regno, a rioccupar quelle lasciate in abbandono dall'ultime emigrazioni slave. Il territorio di Scutari e la via della Bojana venivan egualmente riattivati dalle braccia degli emigranti di Dulcigno. Intanto i serbi, cresciuti sì, ma spostati sul loro asse naturale di sviluppo, affacciati per breve tratto su mar non loro, mentre tendevano bramoso lo sguardo lungo centinaia di chilometri al meraviglioso littorale slavo della Dalmazia, venivan ributtati fatalmente a premere, secondo la linea del minimo sforzo, verso le più vicine provincie albanesi.

Allora è venuta a formarsi nel territorio di Cossovo quella situazione di periodiche violenze, di sangue e di ruberie fra albanesi e serbi, tanto nota per le impressioni dei viaggiatori recenti e che attesta soltanto la tragica situazione d'una razza la quale, ridiscendendo dai monti nelle sue terre originarie, ha trovato il terreno occupato da dei sopravvenuti e si è sentita appoggiata contro di loro da un efficace indirizzo di governo. La condotta albanofila di Abdul Hamid che tali violenze contro i serbi tollerò ed incoraggiò largamente nel trentennio di suo governo, non ha avuto in tutto questo altra importanza che quella d'una concomitante assai occasionale. Più rilievo ebbero forse le inframettenze di altri stati che, come l'Austria-Ungheria o la Russia, avevan tutto l'interesse di esasperare e di rendere acuto il conflitto. È sintomatico che certe carneficine progredissero in ragion diretta della penetrazione di agenti europei.

Tanto è vero che, lungi dal favorire per sistema gli albanesi, la politica turca recente si è sviluppata piuttosto contro di loro sull'altro fronte del combattimento nazionale: dinanzi ai Greci in Epiro.

È questo anche il confine dove la differenziazione nazionale riusciva meno netta e dove la lotta si combattè quindi

costantemente sotto forme più sorde e più sottili, ma non per ciò meno ardenti.

Da questa parte il nemico era, si può dire, in casa: infatti, mentre lassù la divisione religiosa fra cattolici ed ortodossi coincideva nettamente con quella, nazionale insieme e linguistica, fra albanesi e slavi; i quattro quinti degli abitanti della Bassa Albania, dalla foce dello Scombi in giù, di religione greco-ortodossa e separati per intenso fanatismo religioso dalla frazione musulmana dei connazionali, si stringevano come pecore al pastore attorno alle sacre iconi bizantine ed insieme al *papas* greco, alla liturgia ed alla storia sacra ch'è tanta parte dell'ultima storia civile di Bisanzio, alla scuola parrocchiale greca, al Patriarcato di Costantinopoli, formidabile strumento di potenza politica nel mondo orientale a servizio della idea panellenica.

L'Epiro storico, ossia pressapoco l'attuale vilajet di Giannina, ha partecipato molto tardi e limitatamente alla vita ed alla civiltà della Grecia. Conservatosi sempre compattamente illirico nell'interno, salvo alcune vallate, presenta una povertà singolarissima di avanzi archeologici dell'antica colonizzazione greca costiera: quasi null'altro che Dodona e Apollonia. Possiamo anzi ritenere che si conservassero illiriche le principali signorie epirote dell'evo antico e lo dice forse il nome del lor dinasta più celebre: Pirro (Burros = alb. burra, valoroso).

Dopo, lungo l'età ellenistica e romana e bizantina, passando a far parte di stati che adoperavano il greco come lingua ufficiale, con una chiesa poi di liturgia greca (soprattutto per questo), una vernice greca venne certo a stendergli si sopra, ma non molto più spessa di quella che ricoprì similmente tutta l'Albania e l'intiera penisola balcanica, nè tale da impedire alla conquista turca ed alla successiva

apostasia di rimettere a nudo quasi dovunque il primitivo sostrato albanese.

Vi contribuirono gl'intensi scambi di popolazione cui si deve che un quinto della razza neo-greca dello stesso Regno attuale sia, secondo i calcoli più modesti, originariamente albanese ed almeno novantamila bilingui vivano tuttora fin dentro il Regno, le donne dei quali ignorano affatto il greco. Non molti sapranno che la popolazione dell'Attica e perfino quella di alcune Cicladi rimonta per tal guisa al sangue di Pirro e di Skanderbeg, anzichè a quello di Temistocle e di Leonida (1).

Ben consapevole di quest'estrema superficialità della patina greca sull'Epiro, il clero ortodosso si è sempre studiato in ogni modo, avvalendosi di tutta la sua influenza religiosa e dei propri mezzi culturali, di intensificarne almeno un poco la portata.

Ciò tanto, quanto più avvicinavasi la grande crisi dell'indipendenza ellenica, preceduta da quella nobilissima preparazione spirituale che forma uno dei suoi vanti. Apriamo, per dare un esempio, l'*Isagoghikì didascalia* data alle stampe nel 1802 per l'appunto da un " venerabile, dottissimo etc. Daniele da Moscopoli ", uno dei distretti contestati. Essa non è altro che un vocabolario quadrilingue greco-valacco-bulgaro-albanese. Ciò che ne costituisce il maggiore interesse è la curiosa prolusione in versi dove l'autore confessa ingenuamente lo scopo da lui perseguito, cioè l'elle-

---

(1) Son noti gli studi del Fallmereyer, su l'*Elemento albanese in Grecia*, stampati a Monaco negli atti dell'Acc. bav. di Sc. dal 1857 al 1860. Esistono grammatiche e studi sul dialetto albanese parlato in Grecia e per un certo tempo si è permessa ad Atene la pubblicazione di giornali albanesi.

nizzazione artificiale del proprio paese allor diviso fra romeni (suoi connazionali di origine a quanto pare), bulgari ed albanesi. " *Albanesi, valacchi, bulgari, gente di lingua diversa,* egli proclama nella curiosa prefazione in versi, *rallegratevi ed affrettatevi tutti a diventare greci, abbandonando la vostra lingua, voce e costumi barbarici.... Popoli che prima eravate d'altra lingua, ma cristiani, acquisterete d'ora innanzi la lingua ed il modo di conversare dei Greci, ritraendone gran vantaggio pei vostri processi ed in tutti i vostri affari commerciali. Giovani dei bulgari, degli albanesi e dei valacchi, rallegratevi; diaconi, presbiteri e monaci, ridestatevi dal sonno profondo dell'ignoranza, imparate la lingua greca che è la madre della sapienza. Si è affaticato a questo libro il rispettabile economo Daniele, un romeno (mesiodax), mentre esercitava canonicamente il sacerdozio. Il buon pastore e gerarca di Pelagonia l'ha dato alle stampe, investito com'era del suo mandato divino, per insegnare a tutti i volenterosi la lingua greca; allo scopo di mutar così le usanze bulgaro-albanesi e volendo che si insegni ai ragazzi con lettere greche... affinchè voi compiendo a suo cenno questa buona azione possiate conseguirne una grande utilità temporale quaggiù ed i beni eterni nell'altra vita* ".

Venne il Ventuno ed è inutile riandarne le vicende: quando tutto l'elemento ortodosso della penisola balzò in piedi dell' Jonio al Mar Nero, dicendosi greco, nessuna meraviglia che anche l' Epiro facesse coll' Ellade causa comune, l' invocasse madre, desse a lei il miglior sangue: Botzaris (1); come altri albanesi delle tre isole nautiche,

(1) La Biblioteca Nazionale di Parigi possiede un documento curioso del celebre eroe suliota: è l'autografo d'un suo lessico greco-albanese steso da lui ad uso dei propri compatriotti nel 1809 a Corfù (ms. fondo albanese n. 1, olim 251 suppl. grec.).

d'Hydra e di Spetzai sopratutto, rinnovarono sul mare di Salamina le glorie ed il valore degli èlleni antichi.

Fu allora il momento nel quale la nuova Grecia avrebbe avuto e colla sua religiosa intransigenza perdeva per sempre l'opportunità d'una sincera unione elleno-albanese, frai tempi eroici in cui cadeva il tentativo autonomista di Alì Pascia Tepeleni celebrato da Aroldo, ed il giorno in cui la tragica danza delle donne di Suli, albanesi, doveva restare una fiamma eterna nei cieli della poesia.

Ma pur negli anni duri ed oscuri che seguirono per il nuovo Regno, gli si formò dovunque d'attorno una cintura di entusiasmi che lo stringono e lo sollevano in alto. Fra l'illuminato mecenatismo degl'irredenti anche la popolazione ortodossa e grecizzante dell'Epiro tiene un posto notevolissimo: un Giorgio Averoff donatore dello Stadio ad Atene è di Metzovo presso Giannina; ed oriundi di Moscopoli i Sinas donatori dell'Osservatorio e dell'Accademia; d'oltre il confine uomini politici come il Colettis e poeti come lo Zalacostas; ed altri ed altri. Restava una mèta sentimentale e vaga all'espansione greca nell'Albania meridionale ed il governo ellenico cominciava a dedicare parecchi milioni ogni anno, per il tramite del Syllogos di Atene, allo scopo di coltivarla.

Si può trovare un parallelo a questo fatto nell'assimilazione operata per lungo tempo in Venezia Giulia e sopratutto in Dalmazia per parte della cultura italiana sulla massa indigena slava. Senza borghesia e senza letteratura, questa finiva per perdere il proprio colorito nazionale col lento decadimento della propria lingua al grado di un *dialetto* familiare, coesistente con una lingua letteraria diversa. Un simile decadimento ha contribuito ad operare in Epiro ai

danni dall'albanese la poderosa penetrazione scolastica della Grecia.

La sua grande alleata, o meglio il braccio destro della sua azione potè trovarlo nella Chiesa ortodossa e nel Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, ricco di privilegi e d'influenza, detentore esclusivo della scuola e dello stato civile, rimasto una specie di stato nello stato anche sotto il dominio ottomano. L'opera del vecchio Daniele da Moscopoli trovava dapertutto dei continuatori assai più energici.

Già nel 1879 vede la luce, singolarissimo documento, un'enciclica di Antimo metropolitano di Drinopoli, come si suol chiamare il distretto campagnolo di Argirocastro, diretta contro i libri stampati in albanese e in particolar modo contro l'abbecedario di quella lingua; e d'allora in poi è un seguito di pressioni e di violenze.

Un ricco albanese, certo Abramidi, lascia testando centomila lire alle scuole nazionali di Coritza ed ecco il patriarca di Costantinopoli intervenire ad annullare la donazione sotto pena di scomunica; quelle scuole vengono aperte tuttavia per opera di patriotti ed ecco il Vescovo di Castoria lanciar nuovamente la scomunica nel 1893 contro i genitori che osino mandarvi i loro bambini.

È tutta una storia penosa di sopraffazioni materiali e spirituali, della quale conviene tener conto quando i grecizzanti di Coritza esaltano nei loro memoriali l'importanza dei proprii istituti scolastici di fronte a quelli albanesi, tanto e così atrocemente bersagliati.

La predicazione albanese nelle chiese viene ostacolata: nel 1908 a Leskovic il vescovo la proibisce; a Coritza un prete che si rifiuta di obbedire all'ingiunzione vien strappato dall'altare colla violenza e ferito. Ascoltando quest'estate a Cavaja una delle tante prediche incomprensibili tenuta in

greco dal metropolita di Durazzo davanti ad una popolazione esclusivamente albanese che non parla, nè intende altra lingua, io raccoglievo dalla bocca di un buon ortodosso questa accorata deplorazione: — Parla al vento!... Tanto richiedono gl'interessi d'una propaganda che varca i termini del patriottismo per adeguarsi a rettoriche fantasticherie.

— *La Liabaria faceva parte dell'Epiro* (*diceva un propagandista greco*); *l'Epiro era parte della Grecia; dunque i Liabi son greci.* — Che essi persistano a parlare albanese ed a chiamarsi schiptari è un fatto deplorevole e nient'altro.

Sulla scorta di consimili ragionamenti fino a Berat ed a Elbassan, per più di metà musulmane ed anche nell'elemento ortodosso esplicitamente albanesi, per mezzo della chiesa e della scuola si spingevan da anni le mire dell'imperialismo greco, suscitando un singolare movimento di rivolta specialmente in questa ultima, che si tradusse nel desiderio di una chiesa uniata e nel favore verso varie iniziative evangeliche a Coritza ed a Monastir.

" *La chiesa ortodossa, dicono generalmente, significa Russia, Grecia ed oppressione; Roma potrebbe significare l'introduzione nella civiltà occidentale* ".

Ma nella lotta contro gli albanesi la Grecia trovò in Epiro una insperata alleanza per parte del governo stesso ottomano il quale, esperto nel vecchio metodo dei dominatori di più genti discordi, ebbe l'accortezza di sempre favorire le esauste entità nazionali contro le volontà nuove balzanti su da aggruppamenti non illanguiditi dal peso dei secoli e dall'attrito della storia. Chi non ricorda gli ostacoli opposti alla costituzione d'un esarcato bulgaro ed alla differenziazione gerarchica delle isole valacche sparse in Macedonia ed in Albania? Ebbene, improvvisato tutore d'or-

todossia religiosa cristiana, il governo maomettano dei vecchi e dei giovani turchi è quello che fin qui impediva la fondazione di chiese ortodosse con liturgia in albanese; mentre di esse si hanno già esempi in alcune colonie della Russia meridionale e specialmente nell'America settentrionale per opera di Fan Noli, buon pastore di anime ed ottimo patriotta.

Così tutte le altre volte che la Chiesa greca ha impugnato l'arma degli anatemi noi le troviamo parallela l'opera del braccio secolare: dov'ella scomunica, questo si affretta a chiuder le scuole albanesi. Non è più tardi del 1911 che, di fronte alla rivolta albanese contro i turchi, il metropolita di Giannina si affretta a far causa a parte, a convocare le assemblee della comunità ed a trasmettere telegraficamente al governo una dichiarazione lealista affermante l'Epiro esclusivamente greco-ottomano.

In tal modo, pel loro dissennato centralismo, i giovani turchi han finito per preferire ad un'Albania aconfessionale e libera, un Epiro assoggettato al confessionalismo greco-ortodosso, per sempre.

Dove la chiesa e la scuola non bastavano, dove il governo più debolmente si opponeva al crescere ed al formarsi di una coscienza nazionale albanese, si è passati ben presto a dei metodi di armata violenza. Questo regime del terrore si instaurava circa dieci anni fa dal governo greco coll'istituzione di bande d'"*antarti*" capitanate da ufficiali dell'esercito regolare e foggiate sullo stampo di quelle bulgare. Trovandosi ad agire, diversamente da queste, in un territorio, come l'Epiro, tutt'altro che nazionalmente omogeneo o simpatizzante con loro, formate da mercenarii raccogliticci e senza spirito patriottico, nutriti male e pagati quando si poteva, esse fecero ben presto degenerare l'in-

surrezione, già ridotta a guerriglia di ricatto, nel più aperto brigantaggio. Pagina veramente triste, che ogni sincero amico del popolo greco (ed ogni italiano è tale) preferirebbe passar sotto silenzio; se non fosse ormai materia di dominio pubblico, documentata in atti internazionali come il *Libro verde* pubblicato per cura del governo romeno nel 1905, che suscitò così da parte dell'Europa, come dell'Impero Ottomano e dei riformatori della Macedonia, il più vivo interessamento.

Oltre che contro gli albanesi, tale sistema di ellenizzazione acuta per mezzo delle armi veniva diretto contro i loro vicini valacchi che costituiscono un'isola di forse duecentomila abitanti, tutti ortodossi ma nient'affatto greci, su' confini meridionali dell'Albania. Quest'episodio chiarisce meglio d'ogni altro i suoi metodi.

Consanguinei, secondo i più recenti studii, all'elemento illirico non romanizzato, ossia agli albanesi, costoro diedero chiara prova del loro stato d'animo fin dal 1881, quando l'annessione della Tessaglia alla Grecia fe' cessare di colpo la *transumanza* dei pastori del Pindo verso i suoi piani, provocando l'emigrazione intensa e poi la decadenza de' comuni valacchi della zona di Pleasa, dove si trovano tuttora numerosi renitenti alla leva militare greca.

Dietro la rinascenza della nazionalità albanese, l'iniziativa suscitatrice di Apostolo Margariti e dei suoi continuatori veniva trent'anni fa a suscitare anche l'annebbiata coscienza di questo piccolo popolo ed a ritemprarne colla scuola e colla chiesa l'energie nazionali. Non contenti di deridere gli studiosi del valore del Weigand che pretendono "ritrovare il rumeno sotto la pelle del Cutzovalacco" e di chiamare "perverse" le statistiche che non fanno co-

modo a loro (1), i greci ricorsero tosto contro di loro, come contro gli albanesi, alle armi.

Così descriveva la loro azione un valacco di Coritza in una lettera in data 13 agosto 1905 (riportata dal Burileanu op. cit. a p. 178) ai suoi connazionali di Colonia.

" *Signor Dina..., vi rendo noto che la più grande parte dei romeni che si trovano in queste montagne, che essi ahimè! povera gente soffrono assai per gl'insorti greci... Più di trecento capi di bestiame e pecore e montoni sono stati divorati dagl'insorti greci, come anche innumerevoli* ocà *di formaggio e tutto senza mai pagare... E non basta: costoro percuotono orribilmente e li minacciano di morte e i romeni non hanno con chi e come consolarsi! Gli antarti dicon loro: — Guardate di non lasciarvi ingannare dai romeni che vorrebbero farvi cangiare la vostra religione e diventare massoni (cattolici?) come essi sono — Sappia, signor Dina, che otto giorni sono è comparso un altro capitano dell'esercito ellenico con soldati, seguaci tutti della Grecia in numero di sessanta. Adesso costoro si trovano nel* cazà *di Castoria, dalle parti del Devol. Prendete misure di sicurezza, signor Dina, poichè non è questo il tempo di dormire, domandate aiuto alle autorità imperiali per la sicurezza della nostra vita e dei nostri averi. — SS. Apostoli* ".

Ecco con un secondo documento, e purtroppo documento ufficiale, una di queste bande in azione. La mattina del 20 luglio 1905 essa entra nella borgata romena di Pleasa, ne terrorizza la popolazione, arde in piazza i libri scritti in romeno e svaligia il tempio lasciando affisso il seguente manifesto: " *Agli abitanti di Pleasa. Rendiamo noto agli a-*

---

(1) V. S. Lambros. *Moscopoli e la famiglia Sinas* in *Vita internazionale* 1913 p. 150.

bitanti che chi si dichiarerà romeno di nazionalità o invierà i suoi bambini alla scuola romena o pregherà nella chiesa romena, sarà condannato a morte e decapitato.

Pleasa 20 luglio 1905.

Il capitano C. GUDAS
il capo Stephan Mallis " (ib. 45)

Dietro le canne dei fucili di siffatti briganti passa l'infula bizantina a ribenedire le nuove pecorelle riacquistate con tali mezzi al gregge ellenizzante; e i censimenti prendon atto della nuova situazione così creata. A Libonia " *il giorno stesso del passaggio* del Burileanu *si aspetta* la venuta del despota *(arcivescovo greco) il quale* veniva *appunto per convincere gli abitanti a iscriversi come greci quando la commissione del censimento si fosse recata colà* ". Due popoli così due popoli lentamente scompaiono.

Davanti a questo complesso poderoso e raffinato di strumenti di snazionalizzazione, gli albanesi, più primitivi ed impulsivi, privi anche della postuma consolazione d'un libro di qualche colore, non ebbero sempre la disciplina dei poveri piccoli valacchi: concentrarsi, prepararsi, resistere. Imbracciarono il fucile e, finchè la Costituzione non venne a conceder anche a loro (per un anno solamente) scuole e circoli di lettura e giornali, si difesero pur nell'Epiro con la violenza contro la violenza. Onde quelle reciprocità sanguinose di bande che i *greci* chiamano con voluto equivoco " *turco-albanesi* " e che hanno suscitato le indignazioni di tante persone dabbene.

Il resultato? una mezza grecità di corteccia senza sostanza sul genere di quella colta da E. Durham nel seguente dialoghetto ad Ocrida nel 1904: " *Petrov dice di essere gulbaro, sclama Achille che è puramente e fanaticamente*

greco; ma non è davvero. Egli è greco; però è un uomo veramente cattivo; ha ammazzato parecchi greci e per questo si fa chiamar bulgaro. — M' informo a sua volta di Achille: — Oh no, mi si risponde, egli non è, per dir la verità, greco. Ma, vedete, è stato educato ad Atene ed ora passa per tale. Anch'io avrei dovuto esserlo, se non fossi stato in un collegio americano. Io sono in realtà albanese; ma poichè appartengo alla chiesa ortodossa vengo descritto come " greco " *sul mio passaporto* " (The Burden of Balkans 145).

Ecco svelato in chiare parole l'equivoco meschino sul quale si gioca tuttora da quanti sostengono un Epiro per quattro quinti greco, confondendo astutamente sotto questo nome la confessione religiosa colla lingua e colla nazionalità.

Ciò si vede a luce di sole quando il Trattato di Berlino vorrebbe staccar l'Epiro per assegnarlo alla Grecia: il movimento albanese scoppia per ogni dove; deputazioni solcano l'Europa; la Grecia non può eseguire il trattato neppur colle armi alla mano (sarebbe stata una guerra di sterminio) e deve contentarsi della sua fetta, mal limitata, di Tessaglia che solo oggi ha completato strategicamente sulla via di Salonicco.

La stessissima scena si ripete nel 1897: dopo vent'anni d'una propaganda sempre più energica, dopo aver tempestato l'Europa di pubblicazioni ed averla quasi persuasa (Amilcare Cipriani in buona fede crede di andar a liberare un Epiro greco) della sua giusta causa, l'esercito ellenico invade l'Epiro. Ebbene? Anche questa volta, avanti la disfatta di Philippiades, un solo borgo ch'è un borgo (mi par che l'on. Guicciardini ne abbia pubblicato anche, *honoris causa*, la fotografia) levò i segni greci aprendo le porte ai *liberatori*.

D'allora in poi la coscienza albanese di tutto l'Epiro settentrionale si è andata piuttosto rafforzando; per questo i Greci hanno precipitato colla guerra balcanica una conquista pacificamente impossibile e che rimandata dell'altro appariva ormai assai dubbia.

Era appena finita l'insurrezione dei Malissori di Scutari, quando tutta la Bassa Albania insorgeva, a Coritza, a Delvino, a Valona, a Philiates, in nome dell'autonomia albanese, ottenendo per mezzo di un memoriale redatto in un'assemblea tenuta nel monastero di Cepo presso Argirocastro, riforme analoghe a quelle stipulate nel protocollo della resa di Podgoritza.

I soldati albanesi della guarnigione di Giannina nel settembre 1911 erano in aperta rivolta, tanto che il governo aveva creduto opportuno di mettere in salvo i documenti più importanti in un'isoletta del lago. Sono gli stessi soldati che agli ordini dell'ufficialità turca, scettica o venduta, hanno conteso accanitamente il passo alle divisioni del Diadoco; mentre dovunque, a Santi Quaranta come a Chimara sugli Acroceraùni, le popolazioni epirote assistevano indifferenti alle avanzate ed agli insuccessi dei greci che si vendicavano dandone alle fiamme il 13 dicembre 1912 una dozzina di villaggi: Nikaki, Neritza, San Basilio, Calvinia pascia, Hodja, Caluvitza, Ardaraza, Calianatis, Mavropulü, Bulcena, Lukovo, Marinitza e Pandeleymon.

Qualcosa di nuovo si era infatti formato in questi ultimi trent'anni. Noi lo abbiamo visto: la cieca lotta di razza, per il pane e per la terra, accesasi nel pian di Cossovo colla discesa degli slavi nel territorio albanese, cedeva il luogo ora e quaggiù a delle forme più raffinate di contesa. La penetrante influenza greca combatteva da anni ed anni ad estinguere ogni lingua diversa, colla scuola contro la fa-

miglia, colla chiesa contro la scuola, coi fucili se occorra contro la chiesa, appoggiandosi magari all'odiato braccio secolare del governo turco.

Questa cosa nuova che essa sente ad un tratto sorgersi davanti, che la fa indietreggiare e ricorrere all'ultime cartucce è la formazione di una coscienza nazionale nell'informe massa albanese, non ancora assimilata all'ellenismo. E dietro gli albanesi, i piccoli romeni: sotto l'unità passeggera dappertutto riappare la differenziazione originaria, compiendosi anche qui il tragico destino delle nazioni storiche di portare nel loro grembo alla luce della vita quelle nazionalità minori che contenderanno loro lo sviluppo ulteriore.

La coscienza albanese, da una pura tendenza negativa di diversità e di resistenza, passava infatti col 1878, ed anche di più col 1897, ad una fase positiva di affermazione e di ricostruzione nazionale. Quel che i serbi avevan tentato colla forza, quel che i greci colle armi più sottili della cultura, non si sarebbe più potuto compiere nella penombra dell'inconsapevolezza.

CAPITOLO III.

LA PREPARAZIONE DELLE COSCIENZE

Alla vita civile l'Albania si era affacciata appena un istante dopo sì lungo medioevo di predominii stranieri per opera di Venezia e sua, sull'alba del sec. XV il cui crepuscolo della sera doveva vederla riattuffata nel gorgo della barbarie turca. Due volte sta per ampliare almeno fino al piccolo principato od alla lega il concetto politico tribale, nella decadenza dell'egemonia macedone avanti l'era cristiana ed un millennio e mezzo di poi durante l'estrema agonia dell'impero bizantino sotto i Paleologhi; ed ambedue le volte sopravviene a spezzare l'incipiente moto di concentrazione nazionale una più poderosa marea di conquistatori, romani ed ottomani, nei quali esso si confonde quasi senza lasciar traccia di sè. Qui la tragedia di una razza che ha donato gli elementi migliori, i soldati, i pensatori, gli uomini di stato, i santi, a tutti i suoi dominatori slavi e latini, greci e turchi e che reclama finalmente i suoi figli, poveri e maltrattati, per educarli da sè; che tende a

ricostruirsi, fra mille difficoltà d'ogni genere, una coscienza nazionale.

Di questo anelito collettivo è stato testimone per lungo tempo un sintomo solo, ma possente: la conservazione e l'unità del linguaggio nazionale che i due dialetti venano senza però screpolarne a fondo la coesione. I montanari gheghi intendono senza difficoltà un colto parlatore tòsco come i popolani di Firenze non stentano a capire l'italiano linguistico di gente oriunda d'ogni provincia d'Italia.

Così si affermava e persevera tuttora, malgrado le notevoli differenze religiose e sociali, una profonda affinità che avvince, a settentrione come a mezzogiorno dello Scombi, dai monti della Malissia cattolica fino all'estremo Epiro ortodosso, nel tipo fisico, nel costume, nella favella e nell'anima, l'unità incancellabile di una razza.

L'Albania, dall'epoca storica in poi, ha seguito quasi senza interruzione i destini politici delle potenze straniere che le si affacciavano dirimpetto sull'Adriatico o le si insediavano alle spalle nella penisola balcanica; e anche le poche volte che qualche principe indigeno (dall'epoca romana alla turca) ha costituito un qualche staterello nazionale, quasi fatalmente gare e contese regionali, più che l'esterna conquista violenta, ne hanno straordinariamente ristretto l'influenza nel tempo e nello spazio. Sola, malgrado tutto ciò, la lingua (semplice strumento di età primitive, idioma che non ha avuto fino ad un secolo fa vera letteratura scritta) non si è spenta e non va spegnendosi, come il lituano od il basco; ma anzi ha sopravvissuto difendendosi gagliardamente nella sua compagine grammaticale coll'assorbire senza ritrosia elementi molteplici di vocabolario. Sola essa fece sopravvivere il *fatto* della *nazione*, anche quando il *sentimento nazionale* parve ottenebrarsi di più. Il latino dovè

cederle il posto, probabilmente anche nelle relazioni pubbliche; il greco non seppe ucciderla; il veneziano non ebbe mai se non il valore d'una seconda lingua degli scali marittimi; il serbo ed il bulgaro arretrarono appena i margini della zona illirica, su cui pur si stesero fino al mare gl'imperi slavi dello Zar Simeone o di Re Dusciano, senza lasciar nella sua massa compatta di qua dallo spartiacque una sola isola linguistica importante, un solo focolare isolato di cultura slava.

Tributaria di due metropoli cristiane che le imposero due diverse liturgie egualmente straniere, giammai l'Albania non dimenticò la lingua del focolare per quella del culto e della vita pubblica; anche quando i matrimonii misti dell'epoca successiva alla conquista ottomana spezzarono per sempre l'unità religiosa cristiana non poteron metter in rischio quella linguistica. Onde quel fatto, singolarissimo nella storia, di conquistatori che dimenticano il proprio linguaggio per apprendere quello delle mogli e delle schiave, di figli che disertarono dal Vangelo,ma non appresero il turco; che alla nuova religione stessa impressero certi caratteri, certi riti, ed una libertà di movenze tutta particolare. Il matrimonio misto restò frequente ed incensurato, assai più libera dalla claustrazione la donna, meno osservati, specialmente dai *bectasciti,* i digiuni ed altri divieti religiosi musulmani. Nello sfidar quello delle bevande fermentate misero gli albanesi qualche volta una specie di spavalderia nazionale che si rileva nelle loro canzoni. Una tolleranza più umana germogliò dalla coesistenza di tante fedi spesso nell'ambito di una stessa famiglia.

L'altro cardine che potè conservare la *realtà* della *nazione* intatta per tanta serie di rischi, è stato il costume tradizionale. L'albanese ha una parola che ne esprime tutto

il valore quasi di una necessità morale: l'*adet* è non tanto la consuetudine, quanto il dovere morale, il codice non scritto. Si direbbe che la oscura coscienza della stirpe, dilaniata nella sfera della vita politica e religiosa, si sia rifugiata entro la casa, attaccandosi disperatamente a questa perennità solenne di atteggiamenti, nella vita di tutti i giorni e nelle più elementari relazioni sociali, ai quali attribuiva veramente un significato di cerimonia religiosa.

Mancava quella leva potente che è stato al riscatto di tutti gli altri popoli balcanici il sentimento confessionale che qui anzi sarebbe insorto come un'insidia all'unità della razza: era più lungo e più difficile.

Quindi il *fatto nazionale* poteva riflettersi in sentimenti, diventare una coscienza limpida, una volontà, un programma, solamente il giorno che, di fronte alla fatalistica inerzia dei dominatori, l'urto brutale delle altre nazionalità prime risorte, le cupidigie delle potenze che vedevano nel dominio ottomano un territorio di sfruttamento da occupare all'ora giusta prescrivendo di colpo tutti i diritti sospesi delle nazionalità sommerse già nell'onda turca, non avesser fatto sentire che la casa in cui bene o male si era alloggiati da qualche secolo non era più che un albergo e poteva da un giorno all'altro mutar padrone o esser ridotta a un mucchio di macerie senza nome.

Quindi nella massa la rinascita si manifestò prima sopratutto come una tenace difesa, difesa conservatrice, a volte cieca, di fronte alle razze contermini; ma si illuminò ben presto fra gli intellettuali di studio amoroso rivolto a sviluppare dalle tradizioni, dalla poesia popolare, verso funzioni più alte il mezzo espressivo nazionale, a educare il popolo nelle scuole, a prepararlo ad un'autonomia.

La ripercussione del Trattato di Berlino che sforbiciava

ancora di parecchi contorni la carta dell'Impero Ottomano, assegnandoli più o meno capricciosamente a Serbi ed a Greci, si fece sentire durevolmente nell'interno e specialmente nelle provincie albanesi che per la prima volta avevan preso la parola con memoriali alla diplomazia, specialmente inglese, con pubblicazioni politiche come quelle di Wassa effendi e con la missione del Frashëri e del Vrioni al Congresso, inascoltati quasi quanto la leggendaria missione lucchese presso quello di Vienna. La immediata efficacia di quest'azione scongiurava però la vendita di Giannina alla Grecia e coll'armi alla mano fermava i serbi del Montenegro davanti a Plava e Gussigne. Ma lo sdegno nazionale che scagliava il piccolo esercito albanese a frantumarsi sul piano di Cossovo la primavera del 1881 contro i quaranta battaglioni turchi di Dervish pascia, mandati a reprimere questi insofferenti nizzardi dell'Albania, sopita la guerra, doveva tradursi in tutto un lavoro di preparazione intellettuale delle coscienze.

Il movimento era per allora perfettamente lealista e fu savia politica mantenerlo tale, finchè la necessità dell'opposizione non sorgesse dagli ostacoli incontrati involontariamente anche su questo terreno per parte del governo.

Verso la metà del secolo scorso, non esisteva più di una cinquantina di libri scritti in albanese; ora essi superano il migliaio. La curiosità bibliografica d'un primo abbecedario albanese, quello di Naum P. Veqilhardjit di Colonia, rimonta al 1845; ma il primo libro di lettura per le scuole usciva soltanto nel 1879 a Costantinopoli sotto gli auspicii del Sultano, ad opera di quelli stessi patriotti, come Sami Frashëri ed Abdyl Frashëri, che dovevano scontare con anni e anni di esilio e di fortezza il tentativo di prendere in mano le sorti dell'integrità morale e materiale della pa-

tria. Ivi nello stesso anno si poteva fondare liberamente la prima associazione patriottica, chiamata *Drita*, la Luce.

Molte forze convergevano: i cattolici del Nord i quali unici avevan alimentato fino dal '600, una certa tradizione letteraria ed uno spirito più originale, chiusi nelle loro guarentigie di una indipendenza di fatto sia verso i monti in Malissia sia verso il mare nella Mirdita, partecipavano volentieri al movimento. Così la società cattolica *Bashkimi* di Scutari rivaleggiava con quella interconfessionale di Costantinopoli nelle pubblicazioni utili e nell'avviare ad una soluzione pratica l'annosa questione dell'alfabeto. Nell'Italia, per opera del De Rada un italo-albanese cosentino veterano del Quarantotto di Napoli, si ravvivava frattanto una corrente di studi e di fresca simpatia per le memorie della patria lontana. Suo, cioè italo-albanese, il primo giornale albanese del mondo: *Arbëri i rii.*

Con queste piccole pietre i memori dello sfacelo del 1877-'78 tentavano di elevare una salda arginatura contro i diversi pretendenti a dei diritti di prelazione assolutamente intollerabili.

Dalla lingua e dal costume, sopratutto dall'amore commovente e tenace per la dolce Cenerentola della lingua materna, si ingagliardì, risorgendo nella seconda metà del secolo XIX, la nazione albanese, incitata dall'esempio dell'altre rinascenti autonomie balcaniche più facili in quanto trovavano nell'unità religiosa di disciplinati organismi ecclesiastici appoggiati alla gran madre ortodossa, la Russia, una nuova e ben più forte molla d'azione a popoli primitivi e quasi barbari.

I patriotti si fecero scrittori di sillabarii e d'almanacchi e raccoglitori di canti popolari; mentre la pubblicazione d'un vocabolario, come quello del Cristoforidis di Elbassan,

indarno ostacolata dai greci, assumeva l'importanza di un grande avvenimento. Dalla piena ed efficace ripresa di possesso della lingua doveva cominciare infatti secondo quei precursori l'opera della riscossa onde i fini ultimi apparvero subito nettissimi.

Il moto caratteristicamente rivoluzionario che s'incentrò per breve ora nella terribile *Lega Nera* del '78-'81, la quale per la prima volta riallacciava dopo cinque secoli i due capoluoghi patriottici dell'Alta e della Bassa Albania (Prisrend ed Argirocastro) in Elbassan centro geografico designato come futura capitale e coordinava per brevi mesi le mosse politiche e militari di un vasto scacchiere, non è mai morto intieramente negli spiriti.

Alla lega di cui Abdyl bej Frashëri era l'anima dava suo fratello Sami Frashëri bej un classico programma federalista e cantonale nell'aureo libretto: " Che cosa era l'Albania, che cosa è e che cosa sarà " poi ristampato anche in greco ed in turco un numero, infinito di volte coi tre capisaldi: 1.° Libertà 2.° Unità e 3.° Indipendenza alla quale servirebbe come termine di passaggio l'autonomia amministrativa.

Ma nella scelta dei mezzi destinati a raggiungere questo scopo lontano i nazionalisti albanesi diedero prova di un raro senso della misura e della disciplina, consapevoli della gradualità necessaria ad un lavoro così urgente, ma destinato a superare divisioni secolari ed oramai inveterate.

Se un rimprovero si può fare al movimento nazionale albanese in questo periodo di preparazione che si apre col Trattato di Berlino e si chiude colla crisi dell'Annessione della Bosnia, è precisamente quello di esser stato troppo pacifista nei suoi metodi e troppo scrupolosamente astretto ai soli strumenti di cultura.

È che esso riconosceva nell'organismo dell'Impero Ottomano, vecchio e da ogni parte crollante, la provvidenziale camera chiusa dentro la quale tutto raccolto il popolo albanese avrebbe potuto crescere con calma, formarsi per modo di dire le ossa e prepararsi con metodo al giorno nel quale avrebbe dovuto prendere in mano i proprii destini in seguito ad una liquidazione violenta della questione macedone. Quel giorno che era sembrato, un momento spuntare negli sconvolgimenti del 1878-'79, sarebbe prima o poi dovuto ancora ripresentarsi.

Quindi, memoriali modesti e pazienti domandano domandano insistemente in diverse forme sempre le identiche cose: riconoscimento di una nazionalità albanese coi diritti largiti alle varie nazionalità cristiane, rispetto alle franchigie tradizionali, uso della lingua albanese e scuole albanesi, autonomia amministrativa. Uno di questi memoriali nel 1895 costò l'esilio a quasi duecento bej.

Come di fronte a queste misurate iniziative politiche, così davanti a ogni sforzo di propaganda culturale, ecco tosto però l'ostacolo, il pietrigno ostacolo barbarico, la Turchia in una parola.

Non appena l'opera un po' accademica delle prime società si volse ad agire largamente nel popolo, fu necessità trasportare all'estero le proprie tende e da Sofia il coraggioso editore Hristo Luarasi, da Bukarest la Società *Dituria* lanciava per anni ed anni instancabile, col fior delle ricchezze di un popolo non ricco, migliaia di libri di lettura, la favella, la gesta, lo spirito della patria all'anime giovani de' suoi figli. Ho trovato questo piccolo *Alfabetare* sul seno dei combattenti dell'Alta Albania, come il Musulmano suol portare con sè religiosamente il libro del Profeta, stracciato e consunto ed ho visto taluno di

essi nell'ore del riposo leggerlo pianamente ai compagni tutti intenti attorno, seduti sulle calcagna. Una lunga conversazione commentava dopo per ore e dilucidava quell'umili notizie di storia, di geografia, di scienze naturali, primi rudimenti di cultura che esso recava loro dal mondo. Entrava da Sofia con esso via via il calendario di Hristo Luarasi a dire le dolci novelle del passato e i progressi dell'oggi, la vita che attingevano d'Italia, da Parigi, da Bruxelles, da Londra, d'Egitto e d'America i lontani fratelli partitisi in cerca d'un tesoro da prodigare a quanti ancora vegliavano assorti le lunghe notti di guardia nell'aria frizzante dei pascoli alpini attorno ai laghi solitarii, sotto l'ombra dell'odiato *blockhaus* onde piombava a un tratto il nemico, il *nizam* turco, a sottrarre le pecore, a ghermire la piccola guardiana sperduta, invano gridante.

Vi son delle pagine di quel modesto libretto di lettura, come *Shqypënia e Shqyptaret* di Pashko Vasa, che dovrebber esser tradotte per intiero, tanta solidità di dottrina vi si accoppia con tanto caldo, spontaneo e non ostentato affetto di patria. Vi son episodii che dovrebber esser ricordati all'Europa nella storia di questa trentenne *lotta per la civiltà,* come quello di Abdyl Frashëri bej che sulla piazza di Dibra impreca piangendo alle armi, tradizionale strumento di vendette fratricide, e vede quelle armi attorno a sè, come per incanto, cadere dalle mani della folla in un concorde patto di fratellanza. Questo l'Europa forse ignorava pur ieri quando, nel gesto dei montanari che osteggiavano colla mano sulla canna del fucile non la ferrovia apportatrice di più rapidi scambii morali e materiali, sì qualche progetto destinato a favorire dei programmi di penetrazione e d'influsso straniero nefasti al paese, scorse solo un inverosimile sintomo di spiriti retrogradi ed incivili.

I più audaci ed i più efficaci eran anche i più lontani, gli espatriati. In Italia s'eran accozzati col vecchio ramo di lor gente, trapiantatovi dopo la morte di Skanderbeg, a fuggire la signoria straniera; nelle vaste strade d'Europa il contatto colla vita civile, la vicinanza d'altri rivoluzionarii d'Oriente più evoluti e meglio organizzati, come i Giovani Turchi e gli armeni, accendeva in loro più precise speranze; infine l'incontro dell'emigrazione economica, l'incontro di altri fratelli sospinti lontano dal bisogno in cerca di lavoro meglio retribuito forniva loro specialmente negli Stati Uniti una materia prima eccellente; in un ambiente libero e adattissimo a consentire una propaganda nazionale scevra d'influenze tradizionaliste e paralizzatrici. Non fa torto agli albanesi dir che, come la Giovane Italia, anche la *Giovane Albania* si è in massima parte sviluppata all'estero.

Nel 1897 iniziano contemporaneamente le loro pubblicazioni due riviste, l'*Albania* di Bruxelles e *La Nazione albanese* di Roma; poco dopo, a Boston il *Dïeli*.

Dura sorte fu quella degli agitatori: nomadi fra le varie capitali, privi di consoli che li proteggessero disinteressamente, privi di mezzi di fortuna e spesso anche di attitudini a procurarseli, ed esposti quindi a tutte le tentazioni della miseria; ora eroici, ora imbelli, in mano a tutte le potenze quando eran costretti, pronti a liberarsene appena potevano, in fondo mancò loro nel lungo esiglio un preciso concetto della madre patria.

Di qui gli errori e i rovesci che dovevan attenderli al primo tentativo di un'organizzazione autonoma, la scarsa lor comprensione de' conati veramente paesani di autonomia.

I rimasti erano d'altra parte addietro di qualche secolo. Nella madre patria e sopratutto fra l'elemento musulmano durante il regno di Abdul Hamid non si può dire che il

movimento culturale accennasse mai a tendenze politiche. Anzi un atteggiamento blando, quasi di simpatia verso il *Sultano rosso*, che ha fatto le spese di tutte le farmacie di villaggio e che in fondo s'intende abbastanza bene, solo che si voglia fare un po' d'esame di coscienza sulle condizioni di tutti i popoli poveri e esclusi dalla vita civile. Chi più amico all'Austria ed al Borbone del nostro contadino lombardo e calabrese? ma era l'Austria di Belfiore; era il Borbone di Palermo! E donde il classico mercenario, se non dalle povere montagne del Carso e dell'Europa centrale, lo Svizzero od il Croato? Pur la Svizzera è oggi civile e gli jugoslavi si avviano a diventare sempre più tali.

Così durante il regno di Abdul Hamid l'Albania, non troppo malmenata da quella tirannide in certe province bonaria (perchè bisognava pur trovare in qualche parte lo " strumento cieco d'occhiuta rapina "), viveva in uno stato d'animo irresoluto e non certo propenso a ricorrere ad estremi rimedii. Ciò si spiega abbastanza: il popolo minuto (e tanto più quanto è più rozzo e primitivo) suol giudicare dai fatti immediati e vicini. L'azione di questo lontano signore che regnava cinto di soldati e di ministri albanesi (come il gran visir Ferid pascia, che era stato il primo presidente della storica società albanese di Costantinopoli) non gravava troppo la mano sulla loro patria: non tasse esorbitanti, non servizio militare pei membri di comunità cristiane, libere le scuole private nazionali, intatti i privilegi tradizionali delle tribù. In tali condizioni, ogni mutazione appariva più gravida di pericolose incognite, che fiorita di liete promesse. La mentalità popolare non coltivata è dovunque siffattamente pigra.

Ma venne la costituzione improvvisata del Luglio 1908 e gli albanesi intelligenti e progressisti non si dolsero dav-

vero del nuovo stato di cose: *indietro non si tornava più; ma andare avanti bisognava.*

Metterebbe il conto di richiamare almeno un momento alcuni nomi degli albanesi che ebbero parte notevole o principale negli avvenimenti del primo periodo della rivoluzione giovane turca, dal luglio 1908 fino ai moti dell'aprile 1909 che furono necessarii ai Giovani Turchi per architettare lo stato d'assedio e soffocare colla forza le altre razze dell'Impero.

Bastino pochi cenni.

Il movimento pro-costituzione, che doveva poi condurre alla deposizione di Abdul Hamid, è incominciato proprio in Albania, a Ferisovitc, con ventimila albanesi che avevano a capo Nedjib bej Draga, deputato albanese di Istip. Ed il movimento si è esteso poi a Monastir, Usküb, Resna, che si trovano in Albania. E tra i capi della rivoluzione giovane-turca erano, per esempio, Niazi bej, albanese da Monastir, Ejub Sabri Djemal effendi e molti altri. E si sappia, infine, che quegli che nella rivoluzione di marzo del 1909 presentò al tremante Abdul Hamid l'atto di deposizione, era un albanese: un generale Toptani da Tirana, comandante della guardia.

E quando gli eroi della sesta giornata si affollarono alle greppie di Costantinopoli per riscuotere il premio di pretesi eroismi che niun seppe nei giorni dell'oppressione, l'Albania poteva presentare un suo profugo autentico della prima ora in Ismail Kemal bej, che scontava con prolungato esilio l'entusiastica adesione sua ne' tempi della prima e seconda camera ottomana (1876-'77) al regime costituzionale cui Midhat pascia doveva dare il nome e la testa.

Il governo giovane turco lasciò molto accortamente ritornare dovunque i vecchi capi relegati od impiegati altrove

per misura di prudenza sotto Abdul Hamid; Prenk Bib Doda, figlio di un capo dei Mirditi relegato dopo il '78 a Castamuni nell'Asia Minore, ritornava ne' suoi dominii spalleggiato dal Comitato Unione e Progresso. Gl' ingenui montanari scendevano a Scutari processionalmente inneggiando fra croci, bandiere e salve di fucileria alla *libertà* allora allora concessa.

Profughi di anni ed anni tornavano a continuare in Turchia l'attività interrotta o quella iniziata all'estero, approfittando dell'inaspettato respiro di libertà, della tregua di Dio spontaneamente scoppiata come il fior dell'agave sull'altipiano de' grandi laghi balcanici, fra mille bande armate e mille odii rivali, davanti alla parola messianica degli ufficiali giovani turchi. I pubblicisti visitavano finalmente il loro paese, dormivano pei luridi *han*, frangevano il pane coi pastori e coi banditi, imparavano insomma a conoscere il loro popolo, Faik bej, Dervish Hima, Hil Mossi, Ivanai bej. Poi, si rivolgevano ad organizzare associazioni, club politici e di cultura, in tutti i centri importanti; in una regione quasi analfabeta iniziarono la pubblicazione d'una quindicina di giornali, i più importanti dei quali a Coritza, a Giannina, a Elbassan, a Monastir, a Salonnicco e, come un'affermazione di principio, a Costantinopoli stessa.

Per preparare dei lettori a questo giornalismo che sorgeva, i bej della Bassa Albania e del centro (dove nell'assenza di istituzioni straniere più sentita era la mancanza di ogni insegnamento dell'albanese) si sottopongono ad una vera tassa per la cultura, istituendo in molti luoghi e mantenendo a spese proprie scuole elementari, come a Philiates, a Hieron, a Canina, una femminile eccellente a Lescovic, perfino una buona scuola secondaria ad Argirocastro. Come coronamento di queste svariate istituzioni scolastiche

la società *Perparim* (Progresso) di Coritza apriva nel Novembre 1908 sotto la direzione del prof. Luigi Gurakuqi, una scuola normale modello che ben presto oltrepassava il numero di cento scolari appartenenti a tutte e tre le confessioni religiose del paese.

Ma l'idillio dei primi mesi era destinato ad aver la vita delle rose.

Già dal modo col quale erano state preparate le circoscrizioni elettorali e condotte le elezioni per la prima legislatura del parlamento ottomano era apparso evidente il desiderio dei Giovani Turchi di far scomparire delle insopprimibili differenze di razza, di lingua, di religioni e d'interessi, in un' unica forzata ed artificiosa unità di coscienza ottomana.

Rimasto in minoranza il partito dell'Intesa Liberale presieduto dal principe Sabah Eddine e i radicali ottomani che hanno tuttora il loro organo a Parigi nel *Mécheroutiette* diretto da Cherif pascia, che erano favorevoli ad un larghissimo decentramento; il partito al potere si diede a tradurre in realtà i proprii concetti e le proprie aspirazioni di governo, sollevando le più fiere resistenze ed infine una aperta rivolta, dovunque l'individualità nazionale era più distinta e consapevole, nell'Jemen come in Albania.

S'aggiunsero, a farlo persistere ed accentuare ancor maggiormente la linea di condotta intrapresa, gli oscuri fatti della primavera 1909: Abdul Hamid allora tentò forse di riprendere il potere personale giovandosi di alcuni di questi elementi malcontenti. In modo particolare varii albanesi rimasero a torto o a ragione compromessi in quel movimento e pagarono colla vita, quando non riuscirono a scampare grazie all'aiuto di ambasciatori esteri, come il generale Fazil pascia Toptani di Tirana ed altri minori.

Certo si è che alla ripresa di Costantinopoli per opera di Mahmud Chewket pascia ed allo stato d'assedio ed alle esecuzioni di reazionarii e di molti autonomisti e decentralisti nella capitale, fece seguito nelle provincie una più intensa politica di repressione delle individualità nazionali e di forzata ottomanizzazione di tutte le disparate popolazioni dell' impero. Soltanto in Albania, tutti i giornali venivano soppressi, salvo due o tre di carattere esclusivamente letterario ed anodino; chiuse le scuole private, soppressi i circoli; si arrivava alla ridicola pretesa di voler scritta la lingua schiptara coi caratteri arabi, quasi finchè non si può farla sparire dalle labbra e dagli scritti degli albanesi per mascherarne almeno esteriormente l'odiosa struttura indo-europea. Si chiudeva la scuola normale di Elbassan col pretesto che la sua interconfessionalità fosse offensiva della religione.

Il giornale *Shkipëtari* che si pubblicava in albanese e in turco a Costantinopoli venne soppresso per aver pubblicata una lettera degli *hodgia* di Giacova in appoggio alle richieste dei Malissori; il direttore e il capo-redattore sottoposti alla Corte Marziale camparon la vita riparando all'estero.

Che cosa potevano fare contro tutto ciò i ventisei deputati dell'Albania al Parlamento di Costantinopoli? L'elezioni, di doppio grado ed a suffragio limitato, riuscirono in tutti i paesi cristiani una ridicola parata del Comitato Unione e progresso, dalla quale ognuno sapeva avanti chi dovesse riuscir *nominato d'ufficio* a rappresentante del paese.

Basti dire che le montagne cattoliche del Nord, ossia un centinaio di migliaia di cittadini ottomani, non poterono aver neppure un solo deputato e che quindi avrebbe dovuto rappresentarle un funzionario ottomano di Scutari dove si sa purtroppo quali sentimenti nutrissero (date le continue isti-

gazioni fratricide del governo) buona parte dei mussulmani verso di loro. A deputato di Coritza nelle elezioni del 1912 si nominava un valacco, nazionalità che ascende appena a un sesto della popolazione. Ciò nonostante, in alcune città il patriottismo fu più forte d'ogni intimidazione, fu più forte delle inveterate divisioni fra mussulmani e cristiani, e così riuscivano eletti alcuni personaggi veramente devoti alla causa nazionale: Valona, a mo' d'esempio, Argirocastro e altri paesi nella Bassa Albania non si lasciarono piegare. Ma una dozzina di uomini fermi all'opposizione, cui può toccare come ad Ismail Kemal bej l'incerto di venire schiaffeggiati alla tribuna parlamentare da un ministro senza che il presidente li tuteli menomamente, che cosa potevan fare, anche uniti a una ventina di arabi e di bulgari, per arginare la corrente del centralismo esorbitante del partito giovane turco? Le ultime votazioni della sessione 1910-1911 insegnano che quando in esso ritornava l'accordo tutte le opposizioni coalizzate non disponevano di più d'una trentina di voti. Hassan bej Prishtina, uno dei pochi e buoni, sfidando a duello il direttore del *Tanin* ebbe a dire pubblicamente che intendeva col suo atto di far vendetta dell'onore di tutta l'Albania.

Così insensibilmente, fatalmente, gli agitatori più aperti e più perseveranti si trovarono trascinati, per proseguire la lotta, fuori del terreno della legalità.

Non potevano più restare in patria, era impossibile vivere dove si soffocava ogni strumento di propaganda civile e li si faceva segno alle misure poliziesche più odiose e più turche ed essi emigrarono nuovamente a preparare la riscossa.

CAPITOLO IV.

IL POPOLO IN ARMI

Ma quegli agitatori s'ingannavano. La rivoluzione albanese doveva invece scoppiare spontaneamente su più punti, precoce, caotica, impreparata, senza seguire le direttive di costoro spesso affannati a correrle dietro per riprenderla; senza ispirarsi altro che tardivamente e parzialmente ai loro ideali; come le forze naturali incoercibile, ed insanabile con rimedii provvisorii. Doveva portare sino alla fine le traccie di questa sua origine tumultuaria ed irriflessa con tutto il lor bene ed il lor male. Essa le diede forze d'entusiasmo sufficienti a schiacciare in piccoli scontri forze nemiche preponderanti, a resistere mirabilmente, a dilagare la quarta volta vittoriosa fino ad Usküb; ma essa pure la rese attonita dinanzi alla stessa entità del suo trionfo, incapace a trarne profitto, incapace a organizzarsi, troppo poco agile a prender posizione utile nel nuovo sconvolgimento della guerra balcanica, pronta subito a scindersi in mille ambizioni e rivalità personali.

Una forza unica premeva sotto quest'oscure, croniche ribellioni che insanguinarono dal 1909 al '12 gran parte dell'Alta Albania, sollevando il facile riso di chi non sapeva far altro che esclamare con sufficenza: *solite primavere balcaniche!...*, ma apparendo sintomo ad occhi più avveduti d'un profondo mutamento che andava elaborandosi dentro le viscere della vicina storia orientale.

In quelle dimenticate richieste di notabili, in quell'anonima guerra senza *un* eroe e senza *una* vittoria, salvo forse per la leggenda popolare che trasfigurò uomini ed episodi, in quei dolori ed in quelle stragi non viste, c'è pur qualcosa che merita di non essere seppellito nella dimenticanza o confuso con l'ignara ribellione d'ogni gente primitiva a nuovi e più civili ordinamenti.

Sarebbe infatti dar prova di una miopia fenomenale il non voler scorgere un po' più dentro alle numerose rivolte locali che si avvicendarono per qualche anno or qua or là in tutta l'Albania, tanto (benchè quasi sempre separatamente) fra la popolazione musulmana che fra quella cristiana, rivolte che segnano un crescendo di intensità, di estensione e di simultaneità; e non riconoscervi invece il sintomo di un malessere generalmente diffuso il quale non poteva più curarsi con rimedii locali e provvisorii. Si voleva certamente un po' più di giustizia amministrativa e tributaria, dal momento che i montanari del rude acrocoro balcanico non potevano contribuire nella medesima misura dei fortunati contadini dell'Asia Minore, le cui terre già fertili vengon messe ogni giorno più in valore dalla crescente rete ferroviaria. E non bisognava neanche dimenticare che l'unica regione europea dove non si stendesse un chilometro di strada ferrata era precisamente l'Albania, benchè le carte della penisola balcanica ne recassero da trent'anni nu-

merosi progetti, sempre rimasti allo stato di progetto.

Era assurdo ritenere che una popolazione potesse nutrir fiducia riguardo a funzionarii che non parlano nè scrivono l'unica lingua ch'essa conosce, o che eseguiscono operazioni di polizia politica, come quelle del disarmo, col carattere di una rappresaglia o d'una rapina barbarica (in terre che han finissimo il senso dell'onore e della dignità personale) servendosi di bastonature pubbliche ai più autorevoli capi e senza dare alcun compenso per le armerie artistiche, spesso di gran valore loro confiscate.

Ma in fondo e sotto a tutte queste contingenti lamentele stava il senso d'un disagio morale non sentito prima e portato in luce a un tratto dal rinnovamento politico, dall'improvvisa libertà di discussione, dal profondo spostamento, anche d'interessi economici, provocato dall'avvento al potere del partito giovane turco. Questo partito troppo giovane ed intraprendente, profondamente fiducioso nei destini della razza turca e della religione musulmana, era disposto a far sentire in tutti gli angoli dell'Impero senza più caute attenuazioni la forza della ragion di stato ottomana. Indi i suoi meriti e le sue colpe. Credeva nello stato ottomano: ecco tutto; e fra un musulmano separatista ed un cristiano lealista preferiva, come in Epiro, senza esitazioni il secondo, pronto ad applicare senza riguardi per nessuno i principii d'un sistema tributario e militare assolutamente uniforme.

Ecco quindi che nella selvaggia valle del Drin Bianco prima gli Arnauti d'Ipek, di Giacova, di Prisrend già avversi alle riforme macedoni del periodo 1904-1908 dirette da Hilmi pascia, toccati ora più a fondo nei loro privilegi tradizionali, insorsero contro l'ordine di disarmo nella primavera del 1909.

Giavid pascia rompe le vecchie consuetudini di transi-

genza e appena con millequattrocento uomini e con tre batterie percorre la pianura di Giacova e la regione d'Ipek, bruciando i castelletti (*Kudhe*) dei ricchi bej ereditarii, riuscendo a disarmar colla violenza buona parte delle regioni più facilmente accessibili. I postulati dei capi son ancora molto limitati: Zenel bej, il più illustre di quelli d'Ipek, parlando in quell'estate col pubblicista francese Jaray gli diceva semplicemente: " Una volta non si pagava la decima, ora si vuole farcela versare; prima non facevamo il servizio militare, se non quando volevamo o in caso di pericolo; ora si vuol che le tribù diano dei soldati o in cambio cinquanta lire turche; *davanti a queste nuove esigenze, tutti gli albanesi hanno gli stessi interessi* ".

Si era in un semplice intervallo fra due rivolte e Giavid pascia non s'ingannava dicendo allo stesso viaggiatore di dover tornare assai presto " *a dare una lezione a que signori albanesi* ".

Chi eseguì la seconda repressione fu, l'anno seguente, Turgut pascia, nome rimasto poi famoso presso gli albanesi come simbolo leggendario di spietata ferocia. La preparazione di questa volta però era stata maggiore e la resistenza dei ribelli si palesò meglio organizzata, più tenace, più una. Capitanati da Issa Bolietinaz, essi avevan occupato il passo importantissimo di Kacianik, chiave strategica della pianura di Cossovo, interrompendo la strada ferrata fra Usküb e Mitrovitza. Benchè scarsi di numero, in quell'ottima posizione resistettero a lungo, respingendo valorosamente ogni attacco frontale, finchè aggirati dall'esercito turco di fianco dovettero cedere il campo. A quelle lotte si riferisce con bello slancio epico un canto de' Malissori dove dice: " Kacianik, ti colpisca la folgore; — chè nessuno de' tuoi ha abbandonato la guerra, — ma uccidendo ed essendo

uccisi avete durato, — finchè il cavallo a nuoto si gettò nel sangue, (finchè si gettò nel sangue) — Turgut pascia sopra un bajo bianco ". Dopo la repressione della rivolta di Cossovo nuove lotte, tutt' altro che indifferenti, attendevano le truppe turche dirette a svernare a Scutari, per parte di poche centinaja di Sciala, otto famiglie in tutto, appostati alla Ciafa Agrit sulla strada che da Giacova conduce a Scutari. I capi Mehmet Shpendi e Marash Delia vi seppero trattenere per ventiquattro giorni nell'agosto di quell'anno le numerose truppe di Turgut. Queste, superate alla fine con difficoltà le montagne, giungevano nel settembre a Scutari ed incominciavano tosto ad eseguire il disarmo. Insensibilmente così l'armate turche stesse diffondevano nel loro procedere i germi di nuovi malumori, favorendo una intesa generale; " perchè i nostri vecchi, dicono i Malissori, questo ci hanno lasciato: — due pistole ed un pugnale; — finchè vivi, non abbandonarli ".

Estendendosi la ribellione fra le tribù cattoliche della montagna di Scutari, avvicinandosi ai confini ed al mare, doveva intensificarsi anche il significato autonomistico e la ripercussione di quei fatti nel vicino stato che sperava di torcerla alle sue ambizioni di conquista e di là, in Europa dove varie Potenze li seguivano con immediato interesse. La miglior pedagogia rivoluzionaria è l'azione e nel combattimento la rivolta prende coscienza di sè; così, per il noto fenomeno dell'eterogenesi dei fini, la coscienza nazionale dell' insurrezione albanese si sviluppava grado a grado da dei sentimenti primordiali d'altra natura, da dei moventi locali ed occasionali ch'eran ben diversi da essa.

Per il mese di maggio 1911, in seguito a comuni intese fra cristiani di Scutari e musulmani di Cossovo, si preparava concorde una ripresa insurrezionale; quando il 23 marzo all'improvviso il movimento veniva precipitato dal Montenegro

che slanciava in campagna contro Tuzi, con poche centinaia di fucili e limitato sussidio di rifornimenti sotto il proprio esclusivo controllo, i Malissori cattolici d'oltre confine. Veniva a mancare così fin dal principio quella simultaneità ch'era una condizione necessaria per il trionfo dell' insurrezione; aiuti di volontarii che si aspettavano dall'Italia vennero meno, mentre i pochi fra essi che sentirono la vergogna dell'inazione e della mancata parola partirono inutilmente tuttavia.

Fu una vampata di paglia, giganteggiante un momento, che arse i *blockhouses* del confine e fiammeggiò fino alle porte di Scutari, ma che doveva spegnersi irrimediabilmente davanti all'avanzata metodica, paziente, dei quarantamila uomini di Turgut pascia e delle sue dieci batterie lungo le rive del Lago. Ai primi di maggio le posizioni dominanti la ristretta vallata del Zem lungo il confine del Montenegro, perse e riprese più volte con accanimento, cadevano definitivamente nelle mani dei turchi; privi di munizioni, i Malissori si ritiravano l'ultima volta coi fucili scarichi da Monte Decic quando incontravano ai piedi della montagna i muli carichi di cartucce ivi fermati per un ordine degli ufficiali montenegrini. Turgut pascia intimava allora in un suo proclama la resa, previa consegna incondizionata di otto capi principali dell' insurrezione e cioè il capo supremo Sokol Batzi e i capi Fram Pali, Ded Gioni, Mirash Luza, Tom Uika, Luz Marku, Mehmet Shpendi e Mirash Pali. I Malissori in un'imponente riunione tenutasi il 12 maggio a Pikala deliberarono di continuare nella resistenza.

Allora incominciò la guerriglia: su per gioghi sempre più aspri, entro le selve alpine, per deserti di rocce sino ai remoti nevai dello spartiacque, " *facendo* ", secondo il consiglio di Garibaldi in Trentino " *le aquile* ", i Malissori non cessarono di dar molestia al nemico vittorioso ". L'Al-

banese... Con una pistola ha combattuto e non aveva bisogno di cannoni — come ha saputo l'Europa. — Con un tozzo di pane, con mezzo sandalo — ha combattuto la notte al lume della luna; — ha combattuto anche nel cuore delle tenebre... Fratelli sono e fratelli passan la vita": così una canzone d'allora.

La marcia del nemico inesorabile li chiudeva: la colonna di Edhem pascia risalente da Cossovo, dopo aver tentato più volte inutilmente di forzare i passi di Selze, piegava a Vukli e nei combattimenti dei primi di giugno riusciva a congiungersi coll'esercito di Turgut, tagliando del tutto fuori gl'insorti dal resto dell'Albania, addossati alla frontiera meridionale montenegrina.

Essi, frai quali si trovavano fino all'ultimo una ventina di volontarii italiani, non vollero neanche allora inalberare la bandiera montenegrina e protestavano in faccia agli ufficiali di quel paese: "Il *vostro* re, non il *nostro*", ad ogni accenno di dedizione che sarebbe stata accompagnata da favori materiali larghissimi.

Fu questa l'agonia: corser voci di trattative, armistizii, un passo della Russia a Costantinopoli, contrabbilanciato subito da uno della Germania a Cettigne. Quando (sia lecito far posto ad un ricordo personale) quando una mattina, accampati al ponte di Tamara per un tentativo estremo sulla linea turca, ci risvegliava la voce aspra degli ufficiali montenegrini che ci gridavano di andare a render le armi a Corita: la pace è fatta. Gl'insorti, affamati e stanchi, colle famiglie in ostaggio della beneficenza montenegrina, ebbero il coraggio di restar altre quarantott'ore sulle posizioni, senza pane, senza cartucce.

Poi discesero a Podgoritza ed ho ancor negli occhi le bocche aride, trasfigurate di fame e d'angoscia, che gridavano

incontro a noi italiani di ritorno dalla montagna la sera del tre agosto, d'esser stati traditi, che non volevan tornare alle case bruciate e devastate dal turco, che " *lo facessimo sapere all'Europa* ".

Laggiù, la coazione doveva riuscire: dietro i cordoni di truppa, nella gran piazza delle caserme di Podgoritza, si tolse ogni parvenza di libertà di discussione; gli emigrati scutarini che avrebber potuto illuminare i loro connazionali furon espulsi colla forza; relegati od imprigionati i capi ancora proclivi alla resistenza. Il protocollo bell'e confezionato, con annessa clausola segreta d'indennizzi a favore del Montenegro venne firmato. Poco importa se queste speranze furon poi deluse e dieder pretesto tra l'altro alla guerra balcanica; ma i faccendieri e gli affaristi che speravano lauti dividendi dalla bonifica del Lago, dichiararon la pace montenegrina anche troppo lauta per i vinti montanari.

Poi si attese a purgar il campo dagli albanesi; si intraprese una caccia severa al contrabbando di armi, ai giornali; carcere ed espulsione ai contravventori: di questione albanese non si doveva più parlare. Il governo montenegrino prese ostaggio sulle persone di famiglia dei capi Ded Gion Luli, Gjen Nika e Mehmet Shpendi, ch'essi non avrebber risuscitato la rivolta; e per mezzo del suo ligi Sokol Batzi tratteneva nella primavera 1912 la Malissia mentre tutto il distretto di Cossovo con una serie fortunata di scontri strappava ad Usküb un piano di autonomia ben più organico delle occasionali concessioni di Podgoritza.

Infatti la sfortunata insurrezione del 1911 aveva, se non altro, servito almeno a questo: a fornire nelle concessioni della resa, stipulata da pari a pari, una prima base giuridica di future rivendicazioni autonomistiche, ed a stringere intese frai montanari ribelli e gli agitatori europeizzati, insegnando

agli uni e agli altri nella delusione la suprema necessità del *far da sè*. Il nome almeno di governo provvisorio lanciato dal calabro-albanese Terenzio Tocci davanti le vecchie mura di Alessio, le tardive dimostrazioni dei Mirditi, le richieste avanzate in armi dai capi albanesi dell'Epiro, le agitazioni del gruppo insurrezionale facente capo a Corfù ad Ivanai bej, le espulsioni provocate, giovavano a dimostrare fino all'autunno la reale persistenza d'una questione albanese, in tutta la sua organicità.

I turchi, com'era da aspettarsi, non eseguirono affatto le promesse: nè scuola nazionale, nè strade, nè funzionarii del luogo per l'Alta Albania; e nella Bassa e nel Centro, malgrado le mille promesse seminate da Hadgi Adil bej ministro dell'interno durante il suo viaggio elettorale, non una scuola fu riaperta, non un'ingiustizia riparata. Afferrato spasmodicamente al potere nell'irritazione della lunga guerra di Tripoli, il partito Unione e Progresso condusse l'elezioni del 1912 colla più sfacciata prepotenza, in modo da annullare ogni possibilità di discussione nella nuova Camera. Troppo tardi esso stesso se ne avvide e cercava di riparare lasciando qualche libertà nell'ultime circoscrizioni chiamate al voto, spaventato e pentito di quella mancanza totale d'una valvola di sicurezza ai malumori del paese.

Ma fin dai primi di maggio del 1912 a Cossovo e sul Drin Bianco, cogliendo a pretesto la venuta di alcuni ingegneri per lo studio d'un tracciato di ferrovia militare da Mitrovitza ad Ipek, la rivolta albanese riprendeva per la quarta volta sotto la guida dei soliti capi, ma coll'alta direzione adesso di militari ed uomini politici, come i colonnelli Bairam Zurr e Riza bej, come gli ex-deputati Hassan bej di Prishtina, Nedjib bej Draga di Usküb, Iahia aga di Prisrend ed altri egualmente rimasti sconfitti sul terreno elettorale dai candidati del Co-

mitato. Costoro le imprimevano finalmente un'unità di direzione ed una consapevolezza di fini quale era venuta a mancare a tutte le agitazioni precedenti e che si manifestò nel memoriale di Iunik nettamente caratterizzato dai postulati di un'amministrazione unica per tutta l'Albania sotto un ispettore generale unico, con lingua ufficiale, scuola, esercito e bilancio proprio.

Non valse ai turchi il momentaneo sopravvento delle armi. Gli insorti lasciatisi cogliere, forse per opera di un traditore, ad Ipek verso la metà di giugno in un'atroce imboscata dove perivano quasi duemila di loro e poche centinaia appena scampavano andando a cozzar disperatamente nel cerchio di ferro delle truppe ottomane, riprendevano numero e vigore nella guerriglia delle montagne. Nel luglio un'inaspettata circostanza sopraggiungeva a favorirli: giunse notizia che un gruppo di ufficiali albanesi della guarnigione di Monastir aderenti al partito dell'Intesa Liberale, invitati a muover contro di loro, si gettavano alla macchia, rifiutandosi d'andar a combattere contro i loro fratelli e domandando le dimissioni del governo giovane turco. Rinnovavasi così la tattica della rivoluzione del 1908: e come allora le truppe di Salonicco fecero causa comune con loro; il governo di Costantinopoli cambiò.

Allora, dai valichi malguardati dello spartiacque l'esercito primitivo dei montanari albanesi dilagò nella pianura di Cossovo, prese Prishtina e quasi senza colpo ferire conquistò Usküb, guidato anche questa volta dal leggendario guerrigliero Issa Bolietinaz. Impadronitosi della città non vi commise violenza, mirabile agli occhi dei corrispondenti europei per l'ordine che vi seppe imporre e mantenere. Da Usküb, dettò legge: volle l'accettazione del memoriale di Iunik; e poichè il governo tergiversava, minacciò di sollevare tutta la

Macedonia, di calare fino al Mar Egeo e a Salonnicco. Tutti i suoi postulati allora, salvo uno, vennero accettati ed esso si scioglieva ritornando a casa colle proprie armi cariche, pacificamente.

Per due mesi dunque, cioè dall'agosto all'ottobre del 1912, l'Albania, tutta l'Albania ha goduto, almeno giuridicamente, della larga autonomia così duramente conquistata ed i suoi uomini migliori si preparavano a coglierne i frutti con il leale consenso del governo di Said pascia, quando appunto un turbine imprevisto sopraggiungeva a sconvolgere ancora una volta i loro piani, dalle fondamenta. Gli stati balcanici intesero che la conquista tanto agognata stava per sfuggir loro di mano, che le provincie turche di Europa stavan per liberarsi senza bisogno del loro intervento; e senza por tempo in mezzo, Re Nicola prima d'ogni altro, gittarono il dado della guerra, malgrado la disillusione della pace imminente di Losanna.

CAPITOLO V.

NEL TURBINE DELLA GUERRA BALCANICA

C'è stato nell'ora storica dell'ottobre 1912 un attimo di sospensione indimenticabile davanti al miracolo della resurrezione balcanica: si è sentito di dover elevare il tono davanti all'opera della volontà nazionale e di alcune derise idee. Non parve possibile allora un ostacolo, una complicazione del semplicissimo dramma, mentre l'Impero Turco crollava, come una montagna lacerata dall'ultimo bossolo di dinamite.

Ma ecco, l'onda cristiana si frange battendo i duri baluardi albanesi come contro uno scoglio ignoto che la costringa a incurvarsi; ecco l'Austria, sorpresa, travolta, davanzata degli avvenimenti, approfitta del momentaneo riflusso per riprender possesso di sè e far udire il suo tuono che presagisce tempesta, mentre nel seno le si agita la discorde anima slava e tedesca.

È che la guerra di liberazione erasi insensibilmente trasformata in una guerra di conquista e questa sua intima

decadenza prestava ormai l'appiglio così avidamente cercato dall' imperialismo austriaco per rimetter piede nei Balcani di dove la concordia l'aveva espulso, sembrava per sempre.

Come e perchè la Quadruplice non si mutasse tosto in una quintuplice collegandosi all'Albania non resta dopo quanto sappiamo troppo difficile a determinare. Gli albanesi, impegnati da secoli in una lotta a coltello contro lo slavo, limati quotidianamente dal sottile tarlo dell'influenza greca, si trovavano da pochi mesi per la prima volta messi al caso, grazia ad un' autonomia sanguinosamente conquistata per virtù propria, di sperimentare le loro energie costruttive. L'Impero Ottomano appariva quindi ai loro occhi la crisalide necessaria dentro la quale doveva effettuarsi, al sicuro da intrammettenze estranee, la loro completa preparazione al giorno della liquidazione turca definitiva.

Faik bej Konitza scriveva assai chiaramente in un suo articolo del 1911 sul *Trumbete e Krujes* di St. Louis: " I turchi sanno che prima o poi la Macedonia dev'esser libera; allora l'Albania tagliata fuori dalla Turchia non può ricever nessun aiuto, perciò essa dev'esser preparata a provvedere da sola per la sua esistenza. Ora si può far questo veramente se essa non ha un'amministrazione a sè? ". Rinnovarsi dunque nell'autonomia per divenir capaci d'una indipendenza completa. L'adesione all'assalto della Quadruplice capovolgendo questo piano rischiava di compromettere la vitalità futura del paese. Del senno del poi son del resto piene le fosse.

Le cose camminaron più presto. La guerra italo-turca inclinava i balcanici all'azione: il genio politico di Venizelos e di Pasic, l'ambizione dello Zar Ferdinando e i vecchi spiriti guerreschi di re Nicola si unificavano per un attimo fra la primavera e l'autunno 1912 in vista un interesse

comune, sì che le proposte austriache di riforme in Macedonia venivano davanzate e soffocate dal rombo del cannone di monte Decic, su' primi d'ottobre. Il valore dei Malissori portava d'un solo balzo l'aquila montenegrina lungo il lago fino a Fusha Stojt, alle porte di Scutari, dove accampò per sei mesi; mentre in meno di trenta giorni si succedevano Kirk-Kilisse, Cumanovo, Lüle Burgas e i bulgari arrivavano a Ciatalgia, i serbi entravano in Usküb, ai greci arrendevasi Salonnicco. Il nodo attorno all'Albania era serrato e non restava per la seconda fase della campagna altro compito che eseguirne la spartizione secondo un piano prestabilito segretamente, abbattuta che si fosse la resistenza turca nelle piazzeforti di Monastir, di Giannina e di Scutari. Tanto era premeditata questa spartizione che i particolari ne erano minutamente noti fino dalla primavera precedente negli ambienti un po' iniziati ed anche fra alcuni giornalisti italiani più al corrente della politica balcanica circolava sicura la voce che: *l'Albania era finita.*

I montenegrini avrebbero avuto il dominio di Scutari col lago, la montagna, il mare; i serbi dovevano distendersi in lunga striscia fino a Durazzo; i greci risalire fino al corso dello Scombi. Nulla rimaneva.

Troppe manifestazioni ci vengono a convincere della ferma deliberazione di questo piano, perchè possiamo dubitarne. È il primo ministro serbo Pasic che dichiara diplomaticamente il 7 novembre: " l'Albania albanese creerebbe un focolare di torbidi e di conflitti. La migliore soluzione sarebbe dunque quella di applicare agli albanesi il trattamento che avevano nel M. E.: facevano allora parte degli stati bizantino e serbo, senza avere privilegi speciali, ma la loro individualità e la loro lingua erano rispettate ". Noi abbiamo visto come. È il generalissimo greco Dan-

glis con più soldatesca brutalità che conferma il 14 dec.: " Noi intendiamo che l'Albania sia divisa tra greci e serbi, giacchè la vagheggiata autonomia albanese è cosa irrealizzabile ". Perfino il memoriale montenegrino del 17 genn. alla Conferenza di Londra mette gravemente l'Albania fra i paesi che " sono destinati a gravitare nell'orbita delle nazioni politicamente più evolute ".

È lecito ora domandarsi se un'offerta di alleanza per parte degli albanesi avrebbe potuto svolgere i balcanici dai loro proponimenti così esplicitamente manifestati. Certo, all'Albania è mancato in quel momento l'uomo rappresentativo e mancò sopratutto il tempo per deliberare, che già il nemico era in casa.

Poichè a questa novissima piega degli avvenimenti essi eran preparati meno d'ogni altro. Bisogna pensare chi avesse fatto sin qui le ultime loro rivolte, il 1909 e '10 in Cossovo, l'11 nella Malissia di Scutari, il '12 ad Ipek e a Prishtina, in tutta la Vecchia Serbia. Alcuni agitatori mediocri, lontani, sbandierati sopratutto per la platea estera. Poi, un mediocrissimo ceto di artigiani, calzolai, orefici, fabbri, artigiani d'ogni specie, bottegai irrequieti, battellieri, interpreti, impiegatini e maestri sviluppati dal contatto di questo o quel consolato, che non leggon altro che il foglietto di propaganda e non sanno nulla fuori delle porte della loro città. Finalmente, l'eroica massa dei montanari, poveri, illetterati quasi tutti (e non per colpa loro), l'oscura massa che obbedisce ai capi, che va a fare il *Kociak* (insorto, brigante) tutta lieta di avere: *misc e ven e buc frangiodha* (carne, vino e pane bianco) come dice un canto popolare, che muore volentieri attendendo il soccorso " *di qualcuno dei re dell'Europa* ". Tutto ciò che v'era tecnicamente di buono, sia pur con dubbia fede, era ancora fino agli ultimi tempi dal-

l'altra parte, cioè nell'amministrazione civile e militare dell'Impero (lo stato maggiore turco p. es. era pieno di albanesi), sedeva al parlamento, si educava alla vita pubblica nei licei di Salonnicco e di Costantinopoli o si rinchiudeva nel lusso sdegnoso dei bei palazzotti medievali. Non si era consentito all' Albania di farne l'esperienza. Questa è la verità.

Gli insorti eran bastati però a scuotere la Turchia intarlata ed a rilevarne al mondo in Kacianik, in val di Zem, ad Usküb la debolezza militare, ma non potevano fronteggiare il finimondo.

Anche i più intelligenti di loro sembravano viver nel mondo della luna. Ancora ai primi di luglio del 1912, quando già re Ferdinando e re Nicola si eran seguiti così significativamente alla corte di Francesco Giuseppe, Dervish Hima, un personaggio che avrà certo una parte nella prossima vita politica dello stato albanese, interrogato sulle voci di una Quadruplice balcanica, mi rispondeva laconicamente : " *Ce sont de blagues* ". Incalzandolo io allora sull'opportunità d'un accordo in vista della liquidazione turca, replicava che ciò non entrava affatto nelle sue vedute, dovendosi far politica sulla realtà d'oggi e non già su delle remote possibilità.

La situazione presente dev'esser perciò piombata sulla testa di quelli agitatori come una tegola dal cielo ed il loro atteggiamento che scandalizzava tanto il Comitato italiano *Pro-Albania* da indurlo a sciogliersi rilasciando agli albanesi una patente di cattiva condotta non stupirà più davvero chi conosca i precedenti.

Assaliti oggi per la terza volta dal secolare nemico, essi si difesero cecamente nella difficilissima loro situazione, con un padrone sul collo ed un liberatore che minacciava di esser domani forse peggior padrone, coll'armi dove ne ave-

vano, unendosi ai turchi, patteggiando cogli invasori la propria alleanza dove dovevano, balzando sul campo frai due contendenti dove sembrava possibile, colla defezione quando non restavano loro altri mezzi.

Ma come l'ostilità e la neutralità armata servirono di pretesto all'invasione, così l'alleanza dove pur si tentò fu dai serbi, dai montenegrini e dai greci interpretata in faccia al mondo come una tacita domanda di annessione.

Fin dalla prima fase della guerra i Malissori recarono un valido contributo di forze a re Nicola ed egli ne approfittava per dichiarar solennemente ne' suoi proclami che " l' eroica Malissia lottava come una leonessa, *per la sua libertà e per la sua unione al Montenegro* ". Issa Bolietinaz chiamato alla riscossa dai turchi nelle giornate di Cumanovo rimane coll'armi al piede, come ne fan fede le minute degli amari telegrammi di Alì Riza pascia ritrovate poi negli ufficii postali abbandonati; questo per esempio in data 24 ottobre: " Voi avete fino ad oggi preso dai nostri magazzeni 63 mila fucili e non avete potuto far nulla. Prishtina è presa: questa è una vergogna per lo Stato e per il popolo, una offesa per il Governo ottomano. Voi non avete mantenuto le vostre promesse, affrettatevi ora ad organizzare delle bande, per attaccare il nemico poichè non siete capace di batterlo ".

Ma la risposta a siffatta eloquente neutralità degli albanesi è data dalla strage dei loro riservisti aggregati nell' esercito turco e dai serbi poi trovati feriti nell'ospedale di Üsküb, se è vero che scomparvero più di cento di costoro, dopo la presa della città.

I Mirditi lasciano passare dai loro difficili gioghi le colonne serbe dirette a Durazzo col fucile sulla spalla e la risposta è nelle sette forche piantate sui primi di decem-

bre a Sciak per ordine del governatore col. Popovic, dove trovaron la morte Nikol Seçmi, cinque malissori ed un cavaioto.

A Giacova, a Dibra, centri puramente albanesi che tuttavia accolsero i serbi senza combattere, avvennero delle scene di saccheggio e di uccisione delle quali ancora mi suona dentro l'eco viva e dolorosa raccolta dalla bocca dei superstiti

" A Giacova (così diceva Mehmet pascia Derhalla) ci furono 750 morti frai quali delle donne e dei bambini; tutte le case furono invase, saccheggiate, incendiate. Gl'invasori portarono via tutto: *a me solamente furono rubati 3220 quintali di grano, 80 cavalli, 25 buoi, 400 vacche, 2000 pecore.* Non lasciarono alla mia famiglia che era fra le più ricche, nemmeno le provviste necessarie alla vita quotidiana ed ai bisogni domestici ". La dolorosa pagina non è sola, chè ad essa si accompagnano anche più tristamente le vicende di Dibra che a me narrava quest'agosto un capo di là, a Durazzo. Accolte anche ivi pacificamente le truppe serbe in quattro mesi di dominio hanno incendiato venti villaggi frai quali Trbash e Homesh; a Sarpetov raccolsero le masserizie delle case e i depositi di grano e li diedero alle fiamme; quarantotto donne sarebbero state oltraggiate; è cessata pei musulmani qualsiasi libertà religiosa. Intanto, coll'aiuto di albanesi di fuori come Arif Ihmet di Cumanovo venduti ai suoi disegni, il governo serbo tenta di snazionalizzare il paese. Si va di notte ad imprigionare i capi e li si tiene in carcere finchè non abbiano sottoscritto una domanda di annessione: così è accaduto a Shaqir bej ed a Salih bej. Poi, di domande siffattamente estorte, ci si fa forti per dimostrare all' Europa credula e lontana i veri sentimenti delle popolazioni. Molti non volen-

dosi piegare si sottraggono a certa morte espatriando, come Basri bej e circa centocinquanta altri cittadini. Nè minori pressioni si fanno sulla piccola minoranza bulgara di cui si tenne imprigionato per sei mesi il metropolita per indurlo ad aderire alla chiesa serba; non pochi dei bulgari son pur dovuti emigrare.

" *Frai nostri monti non ci sono consolati, non c'è stampa europea,* concludeva testualmente il mio interlocutore, *da noi i serbi fan quel che vogliono. Mentre tutti i governi hanno dei musulmani e li tollerano, a noi non lasciano nemmeno metter fuori il dente che o ci bastonano o ci ammazzano. Noi preghiamo i re dell' Europa che mandino via la Serbia dal nostro paese; altrimenti noi ci alziamo e combattiamo finchè possiamo. Ma faccia presto, perchè il popolo muore* ". La rivolta è quanto infatti le misere popolazioni hanno pazzamente tentato lo scorso ottobre, sorprendendo un momento la vigilanza dei conquistatori, ma per esser tosto sopraffatte dalle armi, per provocare un seguito atroce di rappresaglie fermate appena dalla voce della diplomazia europea. Il colonnello Muricchio che in mezzo alle nevi dell'inverno si è recato attraverso strade impraticabili a recar qualche soccorso dell'Italia fra le macerie dei villaggi dibrani, potrebbe dircene qualche cosa.

Atroci, dolorosi episodii pur troppo comuni ad ogni guerra di conquista, perchè non sia ingeneroso elevarli a capo di accusa contro tutto un nobile popolo, traviato, come altri, da una passeggera ebbrezza di insana retorica imperialista. Qui si riferiscono soltanto per dar una ragione più evidente dell'assenteismo e della neutralità albanese di fronte all'azione degli alleati balcanici.

Fu per lo più una neutralità disarmata, incapace così a conciliare delle simpatie, come a resistere ad un attacco. Troppo

si aspettavano dall'Europa che facesse per loro ciò che sconfortati non osavano essi stessi, quelli albanesi che assistettero allo sfacelo con un amaro fatalismo che rasentò l'indifferenza.

E l'Europa farà loro pagare il conto di quell'ora di rilasciamento e di oblio.

Tipico fra tutti per il suo significato fu l'ingresso dei serbi in Durazzo: " È un po' difficile dire precisamente, scriveva allora al *Corriere della Sera* A. Zenari che vi fu presente, con quale animo il popolo albanese abbia assistito ai progressi delle armi serbe. È innegabile che la città, così pittoresca nel suo marcatissimo carattere orientale, si mantiene assai calma, e questo è merito anche delle truppe serbe che sono ammirevoli (siamo sotto gli occhi della pubblica opinione europea!) per serietà e per disciplina. Finora non è accaduto il minimo incidente. Nelle strade per altro che brulicano di soldati, s'incontrano ogni venti metri sentinelle con la baionetta inastata e passano frequenti grosse pattuglie. Ma il pensiero del popolo, ripeto, è indecifrabile: l'elemento ortodosso fu l'unico che manifestò chiaramente la sua soddisfazione. Il musulmano è taciturno e pare rassegnarsi al fatto compiuto; il cattolico invece non nasconde una certa freddezza quasi ostile. Mi si raccontò anzi che domenica dopo il *Te Deum*, mentre il colonnello Bullic ed il console austriaco, preceduti dal Metropolita, passavano in mezzo alle truppe tra una discreta folla plaudente, soltanto un gruppo di albanesi cattolici si sia fatto notare per la sua attitudine impassibile, contrastante con l'entusiasmo degli altri. E il console austriaco, un giovane funzionario che deve essere molto abile e molto intelligente, quando si trovò davanti a quel gruppo gridò: " Addio, skipetari! " Solo a quel saluto i cattolici si scossero e ringraziarono con un inchino profondo ".

Così a Giannina ed a Scutari l'ufficialità turca non trovò tutto quell'appoggio da parte della popolazione dal quale aveva diritto di sperare. Essad pascia di Giannina, subito dopo la resa cui forse non fu estraneo l'oro dell'Anglo — Bank e dell'Union — Bank, deplorava col pubblicista Magrini la diserzione di una parte dei contingenti albanesi avanti il principio dell'assedio. Così, dentro Scutari, la cittadinanza cristiana non intese forse appieno il significato della resistenza di Hassan Riza bej, un turco a cui l'Albania libera dovrà un giorno elevare un monumento; così, lui perito a tradimento, il ceto mercantile musulmano speculò vergognosamente sul pane necessario a Essad pascià per continuare la resistenza.

Soli anche in quest'ora gli indomiti Malissori riscattavano con un fiero gesto lo smarrimento dei loro fratelli e la dedizione di Sokol Batzi, il vecchio loro capo esule nel Montenegro e più che mai legato agli intenti di questo. Ricordavano l'insurrezione del 1911 e la resa di Podgoritza; respiravano, in seguito ai fatti dell'estate 1912, una passione più larga. Non potevano quindi adattarsi a scambiare un'autonomia virtualmente ottenuta, ed ottenuta per tutti, colle vaghe promesse di chi aveva fatto alle loro spalle le manovre generali contro la Turchia e li aveva poi abbandonati indegnamente.

Unici consapevoli, nell'oscuro istinto della stirpe, dei profondi contrasti storici persistenti fra la loro razza e la serba, quei montanari di Scutari che il Montenegro diceva ansiosi di passare sotto il suo scettro, non ne mostravano in realtà il minimo desiderio, ben sapendo di non avere a ritrarne il più piccolo vantaggio. Il Montenegro li aveva infatti giocati solennemente l'anno avanti, giocando in pari tempo l'Europa colla sua neutralità da burla, coi suoi piati

per un'ospitalità che si riserbava di scontare in quattrini sonanti. Ed essi ora, non appena sicuri di esser stati nuovamente giocati, si ritiraron sui loro monti mandando un *ultimatum* a re Nicola ed impedendo alle guarnigioni montenegrine di stabilirsi tra loro.

Insieme ai montanari furon quelli di fuori, semplici operai ed agitatori espatriati, che colsero appieno tutto il valore di questi giorni. Una signora di Scutari che ebbe a viverli come in esilio nel Montenegro mi diceva: — " Noi ascoltavamo ogni giorno verso il Tarabosh, nascostamente, come dei congiurati; e finchè udimmo vivace il rombo del cannone, il nostro cuore si rallegrava malgrado i pericoli dei nostri parenti. Poi, quando una mattina improvvisamente quel rombo tacque e la gente del paese proruppe in strada sparando fucilate di gioia e rompendo bottiglie spumeggianti, noi ci rinchiudemmo tutti in una camera a singhiozzare in silenzio, perchè intendemmo che tutto era finito. Quell'angoscia non fu superata altro che quando si videro nella notte divampare lontane le fiamme dell'incendio appiccato dai montenegrini al nostro *bazar*, dopo averne portato via colle londre tutte le migliori ricchezze. Fu l'ultima rappresaglia dopo l'ordine di partire dato loro dall'Europa ". Così ci si accorgeva di avere una patria, nel pericolo e per il pericolo di perderla irrimediabilmente.

Questa buona donna la quale certamente non s'interessava molto di politica esprimeva perciò abbastanza bene lo stato d'animo di tutti gli albanesi che avevan sperato vagamente in un avvenire migliore del loro paese e che se ne vedevan ora defraudati dall' improvvisa tempesta balcanica. Stato d'animo che non sarebbe di per sè solo riuscito a valorizzare la preparazione nazionale albanese e a impedire che venisse frustrato da quest'imprevisto il sangue

sparso nelle quattro rivolte; come senza di esse e senza di quella nessun intervento europeo sarebbe riuscito a creare, artificialmente, un'Albania libera.

Troppo ferrate erano le passioni e gl'interessi che spingevano alla conquista, e in nome dell' etnografia i greci nel Sud e nel Nord i serbi in nome di bisogni economici. Ma la questione albanese ebbe la fortuna di restar avviluppata in una rete di grandi fila internazionali che dettero forza di vittoria a dei conati altrimenti destinati a rimanere sterili sì che l'indipendenza, tante volte ricercata invano sui campi di battaglia e che ora pareva perduta per sempre, veniva invece riconquistata nella più sicura pace, sulla linea stessa degli interessi italiani ed austriaci.

L'appassionante lotta diplomatica dell'inverno 1912-1913 si è svolta in sostanza, tra due persone che eran schermo ad altri, nascosti dietro di loro. Ciò ne costituiva tutta la difficoltà e causa ancor oggi i facili equivoci di chi troppo è avvezzo a lasciarsi guidare soltanto da tendenze mal riflesse. Questione nazionale albanese e questione internazionale s'intrecciarono così strettamente che ad isolare un di questi aspetti paralleli si rischia di confonderli tutt' e due.

Non tanto si è lottato, si lotta fra Serbia ed Albania, quanto si è ripreso nel 1912 su questo nuovo terreno, in mutate condizioni, il duello fierissimo dell'inverno 1908-1909 fra la grande Austria, o meglio fra la potenza germanica che faceva allora un nuovo passo avanti verso l' Egeo, e l'ancor debole Slavia meridionale tendente a ricostituirsi, per forza propria e coll'ausilio della Russia, all'infuori della sua orbita. La Serbia, soffocata fra le frontiere che si chiudevano ai suoi bestiami e quelle che potevano chiudersi ai suoi cannoni, aveva allora reclamato per compenso all' annessione della Bosnia, una piccola striscia di terra a settentrione

del Sangiaccato e del Montenegro, fino alla Dalmazia. La partita fu persa; forse la diplomazia italiana si è poi pentita un poco di non aver ottenuto dall'Austria quella assicurazione delle sue buone intenzioni future che gli Stati balcanici si son quindi presa fra tante complicazioni da sè. La Serbia ebbe l'eroismo ed il buon senso di non rovinarsi allora in una guerra senza speranze. Non appena si è riunita al Montenegro, essa intuiva che una striscia a mare si sarebbe potuta stendere soltanto a mezzogiorno di questo stato, attraverso il territorio albanese. Senza limosinarla più dall'Austria, vi mise le mani colla forza dietro di sè di quattrocentomila baionette vittoriose.

Ma nel far ciò doveva incontrare per necessità di cose anche l'Italia solidale nell'esigenza di un'autonomia albanese sostituita di là dall'Adriatico al decrepito governo ottomano, senza alterazione sostanziale della precedente situazione di equilibrio.

Per questo intreccio di moventi, il giorno avanti che scendessero i serbi in Durazzo, vi sbarcava fugacemente Ismail Kemal a costituire il precedente d'un governo albanese. Veniva da Vienna e cercava una capitale a Vallona dove l'Italia arrestò appena, con una memorabile dimostrazione del Parlamento Nazionale, la minaccia di un'occupazione greca. Il 2 dicembre vi si componeva il Governo provvisorio d'Albania, mentre pochi giorni dopo la Conferenza di Londra deliberava all'unanimità i due principii dell'indipendenza dell'Albania e del porto commerciale serbo sull' Adriatico, riserbando però ad ulteriori studii la lunga e laboriosa delimitazione dei confini del nuovo stato.

CAPITOLO VI.

LE GRANDI FILA

Per intendere come la costituzione del nuovo stato sia potuta sembrare nel suo momento risolutivo quasi una creazione artificiosa dal nulla, bisogna vedere come alla formazione autonoma della coscienza nazionale si fosse svolto parallelo un intenso processo esterno, quasi di galvanizzazione, di essa.

Da anni ed anni le Grandi Potenze, forti dei diritti delle capitolazioni, si sorvegliavano dai monti e dal mare opponendo ai consolati, alle scuole, alle linee di navigazione, agli ufficii postali, altri consolati, altre scuole, altre linee ed altri ufficii. Bisogna esser stato anche per breve tempo oltre Adriatico per sentire a pieno l'influenza enorme di tutti questi mezzi di comunicazione pel cui tramite si diffonde la civiltà europea, ma rivestita sempre dei colori della nazione che se ne fa esportatrice.

Quando i francobolli turchi si vendevano solo all'Ufficio Postale dove l'impiegato era solito a tener una *lista nera*

di coloro che corrispondevan per ragioni sospette coll'estero, gl'insofferenti ed i nazionalisti delle varie razze non avevan altro mezzo di garantire la sicurezza della propria corrispondenza politica e privata, se non servendosi dell'ufficio straniero, austriaco od italiano in Albania. Ma per affrancare le lettere si abituavano a veder la piccola testa coronata e il Regno d'Italia, oppure il K. K., con in traverso come un segno di conquista la stampiglia nera ed il nome del luogo nella lingua straniera.

Quando ogni collegio, ogni scuola governativa non conosceva altra lingua dal turco, per soddisfare al bisogno di una scuola e di un insegnamento della propria lingua, dovevan mandar i figliuoli alla scuola austriaca de' gesuiti, dai salesiani italiani, alla scuola laica nostra. Questi centri di istruzione commerciale erano infine l'unico luogo dove, sia pure coll'italiano seconda lingua di cultura utile e desiderata fra tutte o colla grave mora del greco e del turco, il ragazzo avesse la sua brava ora quotidiana di albanese e buoni libri di lettura e dove imparasse a cantare le belle canzoni della gesta nazionale che parevan rifugiate, forse a morire, sui nidi d'aquila della Grande Montagna. Ma in quella scuola vedeva anche appeso alle pareti il ritratto di Vittorio o di Francesco Giuseppe; apprendeva gli aneddoti di Balilla e di Pietro Micca, oppure quelli di Rodolfo d'Absburgo che scende da cavallo davanti al prete col sacramento e di Andrea Hofer, il fedele difensore del sacro Tirolo, ed insensibilmente gli si insinuava sulle labbra la preghiera per il "*nostro buon protettore*", per il "*nostro imperatore*"; insomma gli veniva imposto uno *stampo* straniero che non si cancellava più, se non difficilmente.

Un ricco signore di qualche cittadina prossima al mare, intelligente, intraprendente, uno che ha viaggiato in *Europa,*

voleva sottrarsi un poco alle mille prepotenze dei funzionarii ottomani e dei signori facchini congiurati a danno dei gonzi? Un povero diavolo di barcaiuolo desiderava acquistare una certa immunità di fronte agli agenti di polizia portuale e marittima, i classici agenti del *bakshik*? Ebbene, l'uno e l'altro non trovavan di meglio che issare sopra la propria casa lo stemma d'una compagnia di navigazione (la quale non si faceva certo pregare a concedere l'agenzia alle più favorevoli condizioni) e piantare davanti la finestra il talismano di cinque metri d'asta donde a tutti i giorni delle feste nazionali del rispettivo paese pendesse un fiammante lenzuolo di seta che, si può giurare, non costava neppure un soldo al suo legittimo proprietario.

Spesso una sola persona intelligente, acclimatata al luogo, cumulava tutte le mansioni d'influenza nazionale: a Valona la stessa persona era fino a poco tempo fa direttore della posta, agente della compagnia di navigazione, ispettore delle scuole ed agente consolare. In questi casi l'influenza personale, unita alla influenza dell'ufficio, raggiungeva un'entità incalcolabile ed arrivava se intraprendente a costruire intorno a sè con elementi del paese una comunità dentro il municipio turco, comunità spericolata e pericolosa, ligia a una data potenza, capace di ridersela entro un certo limite di tutte le leggi e di tutte le autorità turche e di minare in un dato senso le basi dell'amministrazione ottomana in una provincia. Così furon perse una dopo l'altra le provincie africane della Turchia; così tutte le Grandi Potenze e l'opinione pubblica credettero fino in fondo che dovesse finire prima o poi anche il nucleo della Turchia europea.

In tali condizioni, nessuna maraviglia che la pianta del patriottismo albanese abbia fiorito così bene nelle tepide serre dei consolati ed all'ombra delle bandiere straniere.

Avrei una litania di agitatori assai noti da nominare, i quali sono in qualche modo legati per i loro stessi rapporti familiari agli organi dell'influenza europea; ma è indispensabile rilevare che questa ha semplicemente esercitato una funzione educativa e che i suoi allievi maggiorenni sfuggono ormai alle sue ali. Non è forse lontano il giorno nel quale la creatura dell'Austria e dell'Italia riserverà qualche sorpresa a quello dei suoi genitori che pretendesse istituire una troppo egoistica ipoteca sulla sua esistenza.

Fin dai primordii del secolo XIII, quando i mari d'Oriente si riaprono all'Europa, fin dal periodo delle crociate che conducono momentaneamente a Bisanzio i cattolici latini, fu Venezia la prima potenza occidentale che nutrì rapporti costanti coll'Albania.

Non è senza significato rilevare come la bibliografia albanese si apra con un numero veneziano, col racconto cioè dell'assedio di Scutari, quando nel 1474 (e nel 1478 una seconda volta) gli albanesi ebbero a difendere contro i turchi la loro città tenuta da un procuratore della Repubblica di San Marco. Ed ancora è l'Italia il paese dove Skanderbeg aveva fugacemente partecipato alle lotte del Regno di Napoli, dove a Roma fu ricevuto solennemente da un papa come *strenuo soldato di Cristo* e donde attese sempre direzione ed aiuti. Ivi si elaborava pel mondo cristiano la santa gesta dell'eroe albanese, diffondendola con numerose traduzioni per tutta l'Europa. Ivi essa più appassionò, andandosi a ricongiungere naturalmente col vecchio fondo romanzesco delle lotte contro i saraceni, rinascente nella tarda crociata di Lepanto.

Da quell'epoca in poi, Venezia seguitava anche nella sua decadenza in faccia e sulle coste di Albania a tenere il posto dell'Italia fino a Campoformio, quando il tesoro dei

suoi crediti e delle sue influenze veniva trasmesso da Napoleone all' Impero d'Austria.

La politica sua colà non fu mai in questo lungo spazio di tempo una politica di penetrazione nella terra ferma. Ma come aveva fatto dapprima in Dalmazia essa si limitò a impossessarsi di tutti gli scali marittimi, convivendo pacificamente cogli abitanti del retroterra.

Cedette terreno al turco come non si era curata di realizzare tutta la parte sua nella divisione della Quarta Crociata, concentrando accanitamente le sue difese soltanto in quei pochi punti dominanti che le permettevano di controllare la navigazione dell'Adriatico, finchè nel 1718 lo ributta per l'ultima volta da Corfù. Così quanto di essa, lingua, arte e costumi, si propagò durevolmente in Albania non fu come l'impronta romana segnato direttamente coll'artiglio, ma trasudò piuttosto all'interno insensibilmente, per effetto de' continui scambi che avevan luogo nei mercati costieri. Venezia non apriva laggiù una sola strada e non vi conduceva una sola colonia; ma forse per questo la memoria veneziana, il dialetto vi rimangono più tenaci delle tracce d'una conquista militare pensatamente progettata ed eseguita con sistema.

La politica albanese delle Grandi Potenze del secolo XIX è stata in gran parte l'antitesi di questo antico indirizzo veneziano: gli affari che erano al primo posto passano in seconda linea e dal valore di fini scadono al semplice valore di mezzi a servizio di un fine più alto che è l'espansionismo territoriale: la potenza degli stati si misura oramai a chilometri quadrati di possesso. Fra le due politiche, quella accortamente e forse un po' grettamente mercantile di Venezia e quella religiosa e militare dell'Austria che deve succederle, fa da intermezzo una breve politica ro-

mantica, condotta in gara dalle nazioni occidentali in base alle grandi idee liberali e ad iniziative tecniche importanti.

I francesi e gli inglesi, che si succedono dal 1797 al 1814 e dal 1814 al 1864 nel posto di sorveglianza delle Isole Jonie, trovano per un certo tempo il loro uomo sull'opposta costa albanese nel geniale autocrate di Giannina, Ali pascia Tepeleni.

La Francia lo circonda di suoi uomini, consoli ed ingegneri che disegnan riforme, strade, edifizii pubblici. Tenta insomma di conciliare qui la politica musulmana generosa e progressiva di Bonaparte in Egitto colla tradizionale funzione di protettrice delle minoranze cristiane assunta in Levante fin dai tempi di Francesco I. L'Inghilterra vi riesce men bene quando consegna nelle mani del Pascia la cittadina ortodossa di Parga già autonoma, protetta da Venezia e da lei. Uno stuolo di funzionari e di viaggiatori inglesi e francesi batte in quell'epoca l'Albania meridionale lasciandoci un gruppo di relazioni che conserva tuttora un alto valore e che veniva utilizzato in un recente libro dal Boppe.

Accompagnava tali iniziative nei Balcani un largo interesse e consenso di popolo al quale fu espressione ultima il sacrificio di Lord Byron. Prima di scendere a Missolungi, egli pur visitava l'Epiro, ed ivi (come è traccia in dei versi famosi) fra quelle festose ospitalità, nel culto primitivo delle armi, nelle virtù elementari della lealtà e della cavalleria, si ritrovava la sua romantica gioventù.

Un risveglio dell'Albania rientrava insomma in quell'ordine di idee e d'interessi che accompagnava lo sviluppo d'un'egemonia marinaresca inglese nel Mediterraneo più vasta di quella di Venezia, ed il grandioso tentativo francese d'una nuova civiltà musulmana sulla base dell'ideologia rivoluzionaria: l'Albania fu una pedina del giuoco napoleonico antirusso.

Troppo breve durata ebbe però il dominio di ambedue questi due paesi a Corfù, troppo effimero il principato di Ali pascia, nel fluire d'altri maggiori interessi europei, per permettere a questa politica di superare appena il primo stadio delle indagini e dei viaggi.

Fu la volta dell'Austria. Battuta a Occidente, si rivolse tosto nella penisola Balcanica colla presunzione oscura di trovare in questa un compenso alla perdita della penisola centrale del Mediterraneo, mediante l'espansione verso la Bosnia-Erzegovina, verso i Principati Danubiani che formano oggi la Romania, verso l'Albania.

Agì con metodo prudente, ma con piede di ferro.

Quando veniva nel 1815 a confinare la prima volta per il distretto delle Bocche di Cattaro col littorale allora ottomano cioè albanese di Antivari, si trovava in mano soltanto un tenue filo che la collegasse all'Albania; ma seppe farne una corda robusta. Il trattato di Carlowitz stipulato nel 1699 le sanciva un diritto di protettorato sui cattolici indigeni dell'Impero Ottomano, riconfermatole poi più volte e ch'essa esercitava, per esempio, anche a favore dei copti uniati del Basso Egitto.

Quanti erano questi cattolici nell'Alta Albania? Presumibilmente assai pochi. La rozzezza, la superstizione ed il malcostume del clero indigeno cui troppo tardi tentava di porre rimedio col sinodo provinciale del 1703 il papa italo-albanese Clemente XI, avevan affrettato insieme coi matrimoni misti e coll'emigrazione in Italia la scomparsa del cristianesimo cattolico di Albania; alla quale contribuì la gravosa tassa del *harash* ed il barbaro tributo del sangue, se non materiali persecuzioni per opera dell'invasore musulmano. La gerarchia cattolica è costituita ancora dal metropolita di Scutari, dai due arcivescovi di Durazzo e di Usküb

con sede a Prisrend, dai tre vescovati di Pulati, di Alessio con sede a Kalmeti e di Sappa con sede a Nenstrati, nonchè dall'abate mitrato dei Mirditi, residente ad Oroshi. Ma fra tutte queste sette circoscrizioni non si comprende probabilmente una popolazione di più centomila fedeli amministrata da poche centinaja di sacerdoti secolari e di religiosi francescani (1). Gran parte di questo doppio clero e sopratutto il secondo era italiano di origine e di cultura, italiana la lingua del presbiterio; tutto l'elemento direttivo si reclutava a Roma nel seminario della Congregazione di Propaganda Fide, ove per questo scopo pastorale si alimentarono i primi studii di grammatologia e di lessicologia albanese fin dal secolo XVII, fors'anche sin dalla fine del XVI. Il primo alfabeto albanese è nato colle prime opere in servizio della catechèsi cattolica.

L'Austria pensò al profitto che avrebbe potuto trarre prendendo in sua mano questo clero e vi si accinse per mezzo di sussidii parrocchiali regolarmente pagati ai capi delle diocesi e colla riforma dell'educazione ecclesiastica, trasportata a Scutari e messa in mano ai gesuiti suoi sudditi. Questo accadeva nel 1852, tre anni cioè dopo la prima scossa avvisatrice d'Italia.

In fondo, anche su questo terreno essa è venuta a raccoglier assai meno di quel che si riprometteva. I gesuiti austriaci non hanno potuto spiantare l'italiano, anzi l'hanno dovuto adottare come lingua d'insegnamento; è diminuito

---

(1) Il Jaray (p. 70 n.) assegna 30.000 anime all'arcivescovado di Scutari, 13.000 a quello di Durazzo, 16.000 ad Usküb-Prisrend, 16.000 ad Oroshi, totale 75,000 anime; ma egli stesso insinua il dubbio che quest'ultima cifra debba venir raddoppiata. In realtà un aumento variabile dal 10 % al 25 % sarà molto probabile per tutti.

il numero dei parroci italiani, ma non si è potuto impedire ai francescani indigeni di andare a studiare nei conventi italiani e ritornarne con una formazione mentale ove d'austriaco entrava assai poco. Presentandosi qui e nella politica commerciale per l'erede del nome e del prestigio veneziano, l'Austria ha finito senza accorgersene col preparare la strada all'influenza italiana.

Questa si affaccia assai debole nel periodo che segue alla ricostituzione del Regno e che è segnato proprio in Adriatico dall'infausto nome di Lissa. Abbiamo il Veneto e Roma ai quali pensare, prima di poter permetterci il lusso di gettare lo sguardo sulla penisola balcanica. Criticando la politica estera della Destra al governo dopo la morte di Cavour, come non italiana, Francesco Crispi le rimproverava di non aver saputo preparare "nè le armi, nè le alleanze" in vista della crisi d'Oriente del 1878. Avevamo, è vero, oltre alla tradizione remota di Venezia, i ricordi recenti del Reame di Napoli che manteneva relazioni commerciali oltre Adriatico ed aveva testè congiunto per mezzo del primo cavo sottomarino Otranto con Valona dove prosperava una piccola colonia d'operai pugliesi; avevamo qualche console ricco di cultura storica e di esperienza balcanica, come il De Gubernatis a Giannina il quale ci additava un compito di civiltà in Albania.

Viaggiando nel 1872 da Giannina a Valona egli osservava: " Interrogato il morto non rispose; ed è naturale; occorre prima infondere vita nel popolo che dorme, od agonizza; occorre far sì che non siano vuote parole la libertà, la sicurezza pubblica, la libertà, la sicurezza individuale. Occorre suscitare l'amore del lavoro, frenare lo spirito di emigrazione, soffocare sotto al terrore, se è necessario, il barbaro dritto del sangue, e allora il morto risponderà che è vivo, e di

sua vitalità darà prove ineffabili", e concludeva promettendo altre ricerche con queste parole che hanno del profetico: "*quel che sia, quel che possa essere Valona, e quanta civiltà spetti a noi di spandere in queste terre derelitte dirò in un altro mio lavoro*"; dalle quali parole si vede qual programma ben più efficace e più degno della conquista armata abbia saputo concepire fin d'allora qualche italiano per il nostro paese.

La crisi del '78 ci trovò però impreparati, incapaci a riconoscere tutto il valore di quell'Albania che Bismarck, come oggi sappiamo offriva a Crispi l'anno avanti in compenso per l'occupazione della Bosnia da parte dell'Austria. Crispi senz'altro rifiutava l'offerta, preoccupato di strappare qualche miglioramento anche piccolo della nostra frontiera orientale; ma non trascurava, egli italo-albanese, di rilevare l'importanza preminente per noi di un riassetto più naturale della nazionalità balcaniche. Non seguito in ciò sufficientemente dall'opinione pubblica.

Tutte le preoccupazioni son rivolte infatti al Mediterraneo, dove l'apertura del canale di Suez ci ha fatto sospettare una ripresa del periodo delle repubbliche marinare e ci ha indotti ad andare a ricercarne, come si disse, "le chiavi in fondo al Mar Rosso". Nella grande discussione sul bilancio degli esteri che ebbe luogo alla Camera dal 30 gennaio al 5 febbraio 1879 un atteggiamento di disinteresse per le cose dell'Adriatico è palese: la questione albanese affiora continuamente nel dibattito senza venir mai considerata di proposito e l'ex-ministro della Destra Visconti poteva rispondere a un'interruzione di sinistra: "L'Albania!", con queste parole accolte dal consenso generale: "*Io credo che su questo punto l'opinione in Italia si è manifestata abbastanza chiaramente; quindi non ho bisogno di stringere dap-*

presso quest'ipotesi ". Ci venivano del resto autorevoli consigli al disinteresse; e Ferdinando Martini riferiva allora frai " movimenti " della Camera queste parole dette da Lord Beauconsfield ministro inglese degli esteri ad un italiano: " *Non vi confondete coll'Albania, volgetevi all'Africa; una parte di quel continente può divenir vostra e far ricca l'Italia* ". Quante volte d'allora in poi il miraggio e la conseguente distrazione mediterranea ed africana si son ripetuti con danno nostro durante qualche fase decisiva della crisi balcanica!

Una sola voce si levò alta, più ferma dell'altre gettando il grido d'allarme per le sorti della costa orientale dell'Adriatico. È il deputato Alvisi che dice: " È certo intanto che l'Austria messasi di mezzo ai due regni del Montenegro e della Serbia viene ad arrivare sino al Mare Egeo e può facilmente unirsi a *quella distesa di coste dell'Adriatico che alla Venezia furono tolte e che possono rendere l'Austria quasi signora su quel mare che è la nostra difesa e la nostra strada commerciale più importante* ". Esagerando in quest'ultime parole, l'Alvisi impostava bene del resto il problema della rivalità austro-italiana in Albania; la quale doveva risorgere con maggiore asprezza ad ogni nuova fase od accenno del processo risolutivo dello stato turco in Europa.

L'Austria in seguito al Trattato di Berlino veniva separata lungo mare dall'Albania per la sottile striscia delle coste montenegrine, ma riacquistava una seconda strada d'accesso nell'interno attraverso il Sangiaccato di Novibazar, terra albanese sul suo confine meridionale. Seppe valersene, mentre superava mediante ottime linee di navigazione il breve intoppo del Montenegro. Data da allora un più intenso lavorio di penetrazione ecclesiastica, scolastica e commerciale, accompagnato da tutta una preparazione erudita

che crea nell'Istituto geografico militare di Vienna la cartografia albanese, che fonda una speciale *Commissione balcanica,* che esplora il paese in ogni senso, fabbrica manuali poliglotti e collezioni scientifiche d'ogni specie.

La stessa politica ecclesiastica si fa più aggressiva, dedicandovisi buona parte dei "*fondi disponibili*" assegnati al barone Kallay ministro delle finanze e governatore della Bosnia, dei quali egli non ha mai discusso un bilancio dettagliato davanti alle Delegazioni, utilizzando i mezzi della *Leopoldiner Stiftung.* La Bosnia negli spiriti militaristici e diplomatici austriaci del tempo è una prima tappa e come la stazione d'avanguardia per la calata in Macedonia dalla quale si prenderà poi al rovescio l'Albania, dove frattanto si moltiplicano scuole, parrocchie, consolati, ufficii postali e linee di navigazione. L'Austria affila meglio le sue armi perchè l'Italia di Crispi, non più del pellegrino astratto e rivoluzionario del '77, ma del nuovo formidabile uomo di stato già l'incalza e la serra dappresso.

Fra le sue carte è stato trovato un pressante invito ad agire direttogli per mezzo del console di Giannina nel 1895 da un capo albanese del Sud: sotto la Turchia non si vive e se l'Italia resterà inerte gli albanesi si daranno, per disperazione, alla Grecia. Crispi ci pensa attivamente, pianta scuole contro scuole, consolati contro consolati e cautamente tenta anche la penetrazione del clero favorendo i salesiani e le suore d'Ivrea; stringe relazioni coi grandi bej di Valona. L'Austria dal canto suo si difende: arriva nel 1896 a far interdire le nostre scuole dall'autorità ecclesiastica, privando sia il personale insegnante che i parenti degli alunni dei sacramenti; la sua censura postale osa rinviare col timbro *Proibito negli stati e Impero austriaci* pubblicazioni di carattere politico inviate ai Consoli d'altre nazioni; provoca

un mezzo scisma per imporre ad un vescovo di cedere il suo episcopio a delle monache croate; ha il coraggio di disfarsi d'un prelato accettissimo gli albanesi, come Mons. Trokshi arcivescovo di Usküb-Prisrend, solo perchè di sentimenti italiani; alla consacrazione di Mgr. Miedia vescovo di Sappa nel 1904 fa tenere al suo console un discorso umiliante che proclama per gli albanesi un dovere di eterna gratitudine verso l'Imperatore.

Nel disastro di Adua è coinvolta anche le sorte delle iniziative crispine oltre Adriatico: Di Rudinì piega la fronte all'Austria e chiude nel 1896 le nostre scuole di Prevesa, di Valona e di Durazzo, ottenendo come compenso nell'anno seguente la stipulazione d'un accordo a due del quale il testo è segreto, ma di cui il carattere veniva rivelato dai posteriori avvenimenti.

In sostanza, si trattava da principio d'un accordo meramente negativo: l'Austria e l'Italia s'impegnavano a non occupare, l'una all'insaputa dell'altra, quel paese. In ciò gli fu bene assegnato da Goluchowski il motto di: *non mi toccare; noli me tangere.* Ma subordinatamente si doveva ben presto alle sue successive rinnovazioni prendere in esame l'eventualità d'una catastrofe del regime turco, pur allora consolidato dalla vittoria sulla Grecia malgrado l'indignazione occidentale per le stragi degli armeni. Crispi vecchio scriveva per una rivista nel 1900, di riconoscere al popolo albanese tutte quelle qualità morali ed intellettuali che son necessarie a formar di lui uno stato di pieno diritto, alla pari e meglio degli altri stati balcanici. Sorse dunque, secondo ogni probabilità da parte dell'Italia, la proposta dell'erezione dell'Albania in principato indipendente, nel caso che l'ulteriore mantenimento dello *statu quo* si addimostrasse impossibile.

Ma all'ombra dello accordo a due i dissidii riscoppiano più acuti che mai, quando le due influenze morali ed economiche tornano a cozzare, complicate dal nuovo elemento del nazionalismo indigeno che appunto dal 1896 riprende più vivace che mai il proprio cammino.

Coll'alba del nuovo regno, in Italia torna a passare un soffio di speranze e di benessere: contemporaneamente si riconquistano in Albania le posizioni improvvidamente abbandonate. Tutti ricordano le vicende della politica di Prinetti il quale alla scadenza della Triplice indice come una dimostrazione delle grandiose manovre militari sul confine austriaco nel Friuli. Una importante discussione sul bilancio degli esteri del 1902 confortava il ministro alla riapertura delle nostre scuole, alla riattivazione dei commerci in Albania, come arma di difesa contro l'espansionismo austriaco. In essa il Bovio proclamava nitidamente i principi una politica italiana più virile nei Balcani: " *Reputo dannoso all'Italia l'inorientamento dell'Austria, per forza espansiva delle altre due razze, la slava e la germanica, e stimo conveniente alla tutela del nostro diritto sull'Adriatico — mare italiano — che l'Albania sia degli albanesi, e che l'Austria non sottentri al Turco a Salonicco. In una lega latina l'Albania ha un posto naturale per sè e come ponte tra l'Italia e la Romania, ma non può entrare nella lega se non come stato autonomo. Chiedo sulla questione albanese risposta chiara al Governo. Io chiedo al ministro italiano parole che contrappesino quelle del cancelliere austriaco. Questi ha detto che non permetterà all'Italia alcuna ingerenza politica nell'Albania e il ministro italiano risponda che tale ingerenza l'Italia non può permettere all'Austria. Le parole che Metternich or fa sessant'anni scrisse all'ambasciatore in Atene " esser deliberato che tutto il paese a Occidente da Bel-*

grado a Tessalonica debba essere soggetto all'Austria" devono essere cancellate".

Il pensiero del Bovio trovava una piena corrispondenza nella parte liberale della Camera, dove voci autorevoli, come quella del Guicciardini futuro ministro degli esteri, davano espressioni al voto di un'Albania indipendente, pel giorno dello spostamento dello *statu quo* ottomano. Così, almeno per parte dell'Italia, la politica internazionale albanese entrava in una nuova fase.

La Triplice fu rinnovata; ma l'Italia una volta tanto fece qualcosa: riaperte le scuole, quelle di Scutari fin dal 1900, le ampliò e a Durazzo istituì un posto consolare nuovo e nel 1909 approfittava della dimostrazione navale contro la Turchia per aprirvi un nuovo ufficio postale. Rinnovammo il nostro corpo consolare. Le relazioni economiche sono il miglior documento del nostro progresso in questo periodo: è bastato migliorare i mezzi di comunicazione, rendendoli più frequenti e più rapidi, con frequenti toccate alla costa pugliese. È bastato istituire una nuova agenzia commerciale a Giannina, perchè in dieci anni giungessimo a rovesciare a favor nostro nella Bassa Albania il rapporto esistente fra il nostro commercio e quello austriaco. Rispetto all'importazione nel 1900 siamo al quinto posto, davanzati del quintuplo dal commercio austro-ungarico; nel 1904 già ci battiamo alla pari; nel 1907 conquistiamo il primo posto col doppio dell'Austria. Ecco le cifre.

Importazione:

	1900		1904	1907
Italia	438	(mila franchi in oro)	1.709	2.960.
Austria	2.035	"	1.723	1.696.

Anche gli altri tre stati che ci avanzavano hanno frattanto regredito nella misura seguente:

		1900		1907
Inghilterra	da fr.	900	mila a fr.	787
Francia	"	953	"	434
Turchia	"	1.581	"	1.335

Il grande dislivello è dato sopratutto dalla nostra egemonia crescenti nei filati e tessuti; mentre l'Austria si regge sopratutto sopra lo zucchero (675, quasi la metà dell'importazione totale), dove noi non potremo mai batterla perchè le nostre leggi di protezione accordate agli zuccherieri assicurando loro il feudo del mercato interno ne incoraggiano la neghittosità e l'incapacità tecnica dissuadendoli dal tentar l' alea della concorrenza sui mercati forestieri, almeno sin qui. Lo stesso dicasi per lo spirito puro.

Il medesimo fenomeno, per noi consolante, si verifica nell'altra parte della bilancia, costituita com'è proprio di paese a economia prevalentemente pastorizia, di formaggi grassi (un terzo del totale), lane, bestiame, olio, e del bitume dei francesi di Selenitza rielaborato in Italia da noi:

Esportazione:

		1900		1904	1907
Italia	fr.	988	mila	1.798	2.210
Austria	"	1.713	"	2.770	1.473

Ci avvantaggiò ancora di più il boicottaggio proclamato contro le merci austriache dalla Turchia nell'inverno 1908-1909 in seguito all'annessione definitiva della Bosnia-Erzegovina; molte correnti commerciali deviate in tale occasione non devono aver ripreso mai più il loro corso. I dati fornitici

qui ancora dall'*Agenzia commerciale italiana per Epiro e Albania in Jannina* (1) ci attestano che l'Austria stazionaria nell'importazione seguita il suo regresso nella esportazione, mentre l'Italia in questa raddoppia la sua cifra e in quella guadagna quasi un altro milione.

Importazione:

		1907		1910
Italia	fr.	2.960	mila	3.787
Austria	"	1.696	"	1.739

Esportazione

Italia	fr.	2.210	mila	4.432
Austria	"	1.473	"	1.356

Nel Nord il progresso italiano fu più lento e contrastato e si concentrò quasi tutto nell'importazione. Basta pensare che: mentre nel 1892 i calcoli più moderati del nostro console Maissa assegnavano all'Austria in Scutari una superiorità quasi del decuplo rispetto a noi, e quelli del console Macchioro per il Sangiaccato di Durazzo nel 1903 quella del sestuplo, le ultime statistiche commerciali dell'intiero vilajet riducono la proporzione a poco più del doppio. Il passo è accelerato ed eccone le misure più recenti:

Importazione

		1910		1911
Austria	fr.	3.592	mila	5.191
Italia	"	1.952	"	2.136

(1) I dati austriaci sarebbero più ottimisti rispetto alla propria importazione, ma in compenso ci danno una posizione anche più prevalente nell'esportazione.

L'esportazione intanto restava quasi stazionaria, distribuita fra l'Austria e l'Italia pressapoco nella proporzione di due terzi ad un terzo del totale.

Non è da attendersi naturalmente un simile sviluppo nel commercio interno dell'Albania, data l'attuale insufficenza delle comunicazioni trasversali della parte albanese del vilajet di Usküb; pel Sangiaccato di Prisrend ad esempio, così la nostra esportazione come l'importazione devono essere assolutamente inesistenti. Nel vilajet di Monastir invece, pur restando incapace di valutazione la prima, presenta la seconda dal 1897 al 1903 una curva assai caratteristica ed istruttiva salendo da uno degli ultimi al quinto posto e poi ridiscendendo al settimo, ma sempre restando più di dieci volte inferiore all'austriaca.

Importazione

1897	Italia	fr.	90	mila
1899	"	"	296	"
1900	"	"	241	"
1901	"	"	385	"
1902	"	"	178	"
1903	"	"	97	"

Ora appunto verso la fine di questo periodo si accende la massima rivolta macedone e si manifesta nella sua maggiore intensità l'azione delle bande bulgare. Queste cifre dovrebbero valere a mostrar l'estrema sensibilità del mercato albanese rispetto alle perturbazioni politiche e dimostrarci quindi il sommo interesse, anche economico, dell'Italia di creare al confine di quel paese una situazione veramente duratura, basata sulla realtà etnografica e sui naturali rapporti creati dalla topografia.

L'Italia ha dunque, mentre l'Albania veniva elaborandosi una coscienza nazionale, completamente scalzato nel mezzogiorno di essa il vassallaggio commerciale verso l'Austria e l'ha minacciato poderosamente, lungo le coste, anche nel settentrione. Intanto le scuole e gli uffici postali nostri pompavano addirittura all'Austria innumerevoli clienti e scolari.

In Scutari stessa ch'è il centro dell'influenza austriaca, contro alle otto scuole dell'Austria, costrette ad usar l'italiano, più di cinquecento scolari accorrevano ai nostri sei istituti (un asilo infantile, una primaria maschile ed una femminile, una scuola d'arti e mestieri, una professionale femminile, una media tecnico-commerciale); quattrocento e più nelle elementari di Durazzo; quasi altrettanti a Valona, attirati dalla nostra leale neutralità religiosa, alla quale dà maggior risalto l'indirizzo scolastico grettamente clericale delle iniziative austriache nell'Albania settentrionale. In dieci anni a questa parte, sul terreno economico come sul terreno morale, le cose eran cambiate notevolmente a nostro vantaggio, malgrado i mezzi finanziarii enormemente superiori ai nostri impiegati dalla Potenza rivale.

È dunque un quadretto di maniera dipingere oggi questo paese, secondo le note di viaggio del Guicciardini e del Di San Giuliano, come nel 1901 e nel 1903 vassallo e tributario dell'Austria, parlare col tòno di certi allegri corrispondenti democratici di un'"*Albania austriaca*" della quale l'Italia dovrebbe, per minor danno, favorire l'ingoiamento nel Montenegro o nella Serbia.

Disgraziatamente, non apparvero del tutto esenti da un simile errore di visuale neanche gli uomini che dal 1897 in poi si succedettero alla Consulta e coloro che si apprestarono a preparare una penetrazione economica e politica sull'altra sponda: si è pensato di penetrar l'Albania attraverso e per

mezzo del Montenegro, senza riuscir altro che ad alienarci ambedue. Di qui una bizzarra politica montenegrina la quale, incominciata col matrimonio dinastico ideato da Crispi ed effettuato poi da Rudinì, continuata nelle imprese malfondate della Compagnia d'Antivari, sopravalutò sempre le capacità di quel paese e concluse infine col provocare in esso quella cordiale reazione di antipatia che anche i sassi... beneficati di lui non esitano in *camera charitatis* a manifestarci. Intenta a procurare soltanto l' innaturale allargamento del Montenegro verso il Sud, la politica della Consulta, quella ufficiosa al pari di quella ufficiale, ignorò addirittura le prime rivolte albanesi e restò inerte o pedissequa del Marchese Pallavicini di fronte alla rivolta dei Malissori che poteva esser il punto di partenza per un riassestamento della costa orientale dell'Adriatico nel modo più favorevole a noi. L'unico guadagno reale, nella derisione e nella repressione delle generose simpatie popolari verso l'Albania insorgente, fu l'affermazione solenne della *Tribuna* che nel caso la bandiera turca avesse mai dovuto abbassarsi in Valona, nessun altra le avrebbe potuto succedere se non quella albanese.

Il governo di Giolitti succeduto nella primavera di quell'anno al governo pacifista di Luzzatti con propositi più audaci di politica estera, parve esitare un momento; ma poi distolto da altre mete alzò risoluta la voce: i pubblicisti repubblicani, cattolici e nazionalisti che s'interessavano dell'Albania furono isolati; si espulsero dall'Italia gli agitatori Ivanaj bej e Gurakuqi; le spedizioni di volontari impedite mediante una crociera nell'Adriatico, assai costosa; perfino i comitati di soccorso ai feriti vennero disciolti ed i loro membri sottoposti a processo, mentre la Croce Rossa Italiana rifiutava di mandare un'ambulanza fra gli insorti, col pretesto

ch'essi non erano dei belligeranti regolari. Il ministro Di San Giuliano poteva replicare in quel tempo all' interpellanze dell'on. Chiesa e dell'on. Galli con poche battute generiche relative allo *statu quo* e coll'espressione di vaghi consigli di riforme: la Turchia doveva restare com'era, nella sua integrità. Di San Giuliano sembrava davvero aver dimenticato le chiare lettere scritte da lui, semplice deputato, al *Giornale d'Italia.*

L'Italia ufficiale apprestava proprio allora le armi per la spedizione di Tripoli cui era sospinta dalla propaganda incalzante d'un gruppo di giornalisti nazionalisti. Questo partito infatti, sorto con una punta contro l'Austria dallo schiaffo della seconda Annessione della Bosnia, si era grado a grado distolto, seguendo la linea di minor resistenza, verso una politica di espansione nel Mediterraneo condotta invece contro le potenze occidentali coll'aiuto della Triplice Alleanza e dell'Austria. Insomma in questo momento decisivo l'attività diplomatica italiana è parsa inferiore non solo alle audacie del periodo crispino, ma anche all'abilità dimostrata in Albania durante tutto il decennio precedente e della quale si trattava soltanto di dover coglier i frutti. Così tutta l'annata della guerra di Tripoli, dall'*ultimatum* del 26 di settembre alla data della stipulazione del Trattato di pace di Losanna, ha segnato una lunga parentesi di attività nostra nelle cose balcaniche. Scuole ed ufficii postali nuovamente chiusi, circa novanta milioni di importazione in Turchia perduti, benchè l'Albania venisse in parte eccettuata dal boicottaggio turco per la ferma resistenza dei commercianti di Valona e per l'interesse stesso dei rifornimenti militari di Scutari.

Fermata dal veto austriaco nelle sue prime dimostrazioni militari sulle coste di Prevesa, l'Italia cedette il campo senza resistenze, rinunziò alla diversione balcanica che le

avrebbe facilitato e abbreviato di gran lunga la guerra ed abbandonò perfino il blocco di quelle coste. All'apertura delle ostilità i suoi diplomatici nelle capitali balcaniche facevano sentire alta la loro diffida da ogni azione comune contro la Turchia. Il governo che aveva fermato nel 1911 i carichi d'armi diretti agli insorti ed acquistati coi loro danari, non intese nel 1912 la grande utilità che per esso avrebbe avuto dirigere oltre Adriatico una parte di quelle armi, munizioni ed ufficiali inutilmente sprecati nell'Jemen a vantaggio di Idriss.

Non così l'Austria; e mentre noi sequestravamo ad Ancona altre armi, essa lasciava spedirne dalla casa *Gasser* di Vienna e da quella *Angelini* e *Bernardon* di Trieste. Suoi emissarii recavano somme di denaro ad Issa Bolietinaz e vi son dei giornalisti italiani che potrebbero farne testimonianza. Così nell'ora della firma del trattato di pace che le ostilità balcaniche anticiparono, pur lasciandolo involuto di confusioni, l'Italia ufficiale volle astenersi dall'appoggiare la loro mossa. Ciò che avrebbe potuto autorizzarla a far sentire ben altrimenti chiara la propria voce nell'ora della spartizione, per un migliore assetto delle cose albanesi.

A torto o con ragione, in quel momento pieno d'incertezze preferì stringersi più da vicino all'Austria rinnovando anticipatamente la Triplice. Fu probabilmente in quest'occasione che l'accordo relativo all'Albania veniva perfezionato, collo studio dei particolari relativi alla costituzione di essa in stato autonomo e probabilmente coll'aggiunta di una clausola segreta la quale stabiliva mano libera alle due potenze dentro due zone d'influenza limitate dallo Scombi, in caso di ostacoli impreveduti.

Solidali in quest'accordo, le due potenze adriatiche ottenevano senza indugio dalla Conferenza internazionale di Lon-

dra il riconoscimento dell'indipendenza albanese. Restavano a determinarne le modalità, i confini del paese, la persona del Sovrano. Questioni gravissime ognuna e la seconda specialmente, alle quali non aiutava molto quella vaghissima dichiarazione preliminare.

Riaccesasi la lotta frai due grandi aggruppamenti internazionali, ogni questione assumeva l'aspetto d'una battaglia: favorevoli Austria e Italia ad un'indipendenza completa con dei confini naturali, fatalmente venivano indotte la Russia, la Francia e (benchè assai meno) l'Inghilterra a sostenere una minima Albania, incapace di vivere e vassalla del Sultano.

Nella questione dei confini che provocò due o tre volte un rischio immediato di guerra fu lungo e difficile addivenire ad un compromesso. Per fortuna nostra e per la prudente mediazione inglese, il rischio d'una spartizione e della consecutiva avventura di Valona che parve imminente nel Maggio ed a cui anelevan tutti gl'irresponsabili della stampa "*gialla*" venne scongiurato. Finalmente l'Austria, abbandonate forse non senza secondi fini agli stati slavi tutte le città albanesi del Drin Bianco e del Nero, Ipek, Giacova, Prisrend, Dibra contro la salvezza di Scutari, riusciva a delimitare sulla carta il confine settentrionale dal lago d'Ocrida alla Bojana.

Non fu altrettanto fortunata l'Italia nella zona che più le importava a Mezzogiorno. Del resto, essa si presentava alla Conferenza in una posizione oltremodo delicata: padrona provvisoriamente di Rodi e del Dodecanneso terre greche, parve volerne prolungare indefinitamente, alla maniera della Bosnia, l'occupazione. Le si opponevano risolutamente in ciò le potenze occidentali, l'Inghilterra non meno della Francia. Ciò indebolì incalcolabilmente il peso della sua

resistenza alle pretese greche sull'Albania meridionale ch'erano a lei stessa di grave minaccia.

L'abbinamento delle due questioni, rigettato sdegnosamente dalla diplomazia a parole, non s'imponeva per questo meno duramente, anzi a maggior nostro danno, nella realtà dei fatti. Un comunicato "Stefani" di colore molto oscuro, datato del 14 e ribadito il 25 gennaio 1913, ci avvertiva che "*l'Italia ha modo di favorire la Grecia in altre questioni*", come compenso alla sua adesione per la ricostituzione della sovranità turca su tutte le isole conquistate dalla sua marina o liberate da noi nel corso dell'anno passato. E quali potevano essere queste questioni se non quella del confine meridionale albanese?

Il disgraziatato comunicato destinato a farci molto danno di là dall'Adriatico faceva luccicare ai greci come gettone di scambio per il Dodecanneso una buona parte dell'Albania meridionale.

Così fu ceduta la Ciameria popolata esclusivamente da albanesi, ceduta la linea del Calamas sancita nel 1878 dal Trattato di Berlino, abbandonata senza difesa alla Grecia la città di Giannina, per la quale, se il parallelismo coll'azione in difesa di Scutari doveva una volta tanto reggere, sarebbesi dovuto tentare ogni sforzo. Ciò non valeva a disarmare la Grecia la quale, servendosi dell'arma del boicottaggio, ha fatto chiaramente capire qual sorte riserva nelle sue nuove province di Epiro ai nostri commerci già così fiorenti ed ha potuto inscenarvi la resistenza.

Dopo indugi di mesi e mesi, la nostra diplomazia non otteneva dalla Conferenza di Londra lo scorso agosto altra determinazione che quella dei due capilinea della frontiera meridionale, l'uno alla baja di Ftelia e l'altro nell'interno a mezzogiorno della città di Coritza. La commissione interna-

zionale mandata a compiere indagini etnografiche nel paese ha trovato quella situazione che l'esercito greco e le sue bande irregolari hanno potuto crearvi comodamente in dieci mesi di occupazione. Quindi nuove riduzioni sulle primitive proposte italiane ed un cuneo di territorio greco insinuato per le due vallate della Vojussa e del Drynos fin presso ad Argirocastro, nel vivo corpo dell'Albania ed in direzione di Valona (che parve scongiurato colla delimitazione tracciata nel protocollo di Firenze) torna ora ad affacciarsi, come premio offerto alla Grecia in ricompensa della sua evacuazione pacifica dall' Epiro settentrionale. Sarebbe il caso veramente di ripetere, ma in altro senso col frasario ufficiale, che la nostra diplomazia " *aveva modo di favorire la Grecia,* assai più opportunamente, *in altre questioni* ".

L'Albania che sarà pienamente autonoma ha visto ormai risolvere dall'autorità delle Potenze tutte le quistioni preliminari che la riguardavano: avrà dei confini, un sovrano, una Commissione internazionale di controllo per dieci anni, una gendarmeria comandata da ufficiali olandesi, una banca italo-austriaca.

Questo paese senza storia, questa nazione fino a ieri senza lingua letteraria, materiale d'impasto per mille edificii stranieri, dopo cento rivolte inefficaci, trova dunque la bramata indipendenza nella più piena pace sulla stessa linea degli interessi italiani ed austriaci. L'Albania quindi sarà. Ma questo punto (o m'inganno) il binomio diplomatico italo-austriaco riguardo ad essa si scinde nuovamente e forse per sempre: due politiche, due educazioni, due economie diverse si trovano in contrasto ed il nostro animo italiano ci dice senza esitazioni quale delle due dovrà, quale delle due dobbiamo volere che ceda. Dove l'Austria spargerà più o meno copertamente la zizzania di future discordie, dentro e nelle

relazioni coi vicini balcanici, noi dovremo affondare il buon grano dei mutui rapporti e del fecondo procedere verso organismi sociali più complessi! Dopo l'Albania indipendente la Confederazione Balcanica dev'essere ancora, libera alla gara dei migliori elementi, senza sconfitte e senza sacrificati, senza rassegnazioni come senza pericolose manomissioni della diplomazia o delle armi. L'Albania quel giorno non tarderà a riconoscere (fattale dai suoi vicini una più piena giustizia) il valore della propria posizione nei Balcani ed avrà assicurato per sempre il suo sviluppo.

In questa luce le vecchie rivalità e i vecchi intrighi delle Grandi Potenze non hanno più luogo a manifestarsi secondo la falsariga del passato. L'Italia saprà trovarsi un posto degno della sua tradizione e conforme ai veri suoi interessi.

Nessuno può pretendere più a farsi della nuova Albania un feudo, sia pure spartendola con altri. Ma deve aspettarsi di veder valutata la propria influenza semplicemente in rapporto all'attività impiegata per far passare quel paese da un oggi pieno di difetti e d' incertezze ad un domani di gagliarda vita civile.

CAPITOLO VII.

L'OGGI E IL DOMANI DELL'ALBANIA.

L'opera del governo provvisorio non ha cominciato a svolgersi sotto una prospera stella. Per quasi sei mesi assediato in Valona dai greci e tagliato da ogni comunicazione col mondo civile poteva a mala pena esercitare qualche influenza sull'immediato retroterra. Poi a poco a poco, collo sgombro intimato ai serbi dall'Austria e sempre in attesa del ritiro definitivo degli invasori dalle regioni occupate, quattro sangiaccati albanesi, Valona, Berat, Durazzo ed Elbassan, passarono a dipender da esso e nominalmente vi fecero capo anche i montanari di Scutari, Mirditi e Malissori, mentre la città era governata dagli ammiragli europei. Ebbene, una delle cose che colpivano di più sbarcando era il profondo malcontento che manifestavano in tutta la regione a nord dello Scombi, oltre agli ortodossi anelanti al ritorno dei serbi (1), anche quegli elementi, cattolici e musulmani

(1) Agli ultimi di luglio il governo sequestrava una richiesta con molte firme degli ortodossi di Elbassan, la quale domandava in sostanza alla Conferenza di Londra il mantenimento dei privilegi del patriarcato greco.

liberali, che avevano fatto qualche cosa davvero per la causa nazionale.

E non avevan tutti i torti sentendo che il governo stava fatalmente per ricostituire, qualora seguitasse nella via intrapresa, un piccolo residuo d'Impero Turco, con una linea d'azione ispirata ad un profondo favoritismo. Nel centro si è visto risorgere addirittura l'odiato dominio dei grandi bej: Durazzo, Tirana, Elbassan, tre governatori della famiglia Toptani, uno dei quali *hodgia* musulmano e fanatico avversario dell'indipendenza albanese. Appena sorto, dove può semina poi largamente, senza ombra di concorsi e a condizioni di preferenza, dei musulmani del Sud esosi alle popolazioni e che fanno chiaramente comprendere di voler sfruttare, finchè dura, la cuccagna.

Una grave questione dove la sua opera apparve subito manchevole, fu quella della lingua degli atti pubblici compilati fino ad ieri in turco da funzionari, anche albanesi ma per lo più musulmani, che non avevano imparato a scrivere in altra lingua, nè con altro alfabeto. Ciò doveva creare un grave inconveniente al momento del passaggio ad un nuovo stato di cose, ed appariva naturale e giusto un periodo di tolleranza, data la massa di atti d'archivio ancora redatti in turco. I conquistatori balcanici hanno risolto questa difficoltà molto semplicemente in Macedonia: dando tempo sei mesi ai funzionarii in carriera per apprender la nuova lingua ufficiale, sotto pena di decadenza dall'impiego. Ma nella nuova Albania l'elemento liberale e patriotta vide come uno schiaffo le pareti pubbliche ricoperte d'avvisi senza il minimo straccio di traduzione albanese e si accorse con pena come malgrado l'ordine dato ai funzionarii d'imparare a scrivere dentro tre mesi la lingua nazionale,

a lui restassero per l'ignoranza del turco preclusi tutti i pubblici uffizii.

Nella prima adunanza del governo albanese tenutasi dopo l'evacuazione dei serbi a Durazzo si cominciò tranquillamente a parlare in turco, malgrado le proteste dei nazionalisti presenti. Si poteva giungere all'enormità di minacciar di arresto dei cittadini i quali non capivano i documenti indirizzati loro in altra lingua da quella nazionale.

Peggio ancora se si passa alla questione religiosa. Dirò una cosa che forse sorprenderà un poco: girando l'Albania mi son dovuto convincere che con le sue tre confessioni, coi suoi tre cleri in lotta fra loro e sussidiati apposta per questo, è il paese più tollerante che si possa immaginare. "*Le religioni sono un velo che c'impedisce di vedere la realtà*": parole di un ortodosso, un povero impiegato di Cavaja; "*bisogna fare il bene e poi mangiare quando si ha fame*" parole a proposito del Ramazan d'un mandriano musulmano di Croja che si vantava di avere col *bectascismo*, tanto diffuso in Albania, "*una religione più pura e più sana*". Espressioni tutte che ci spiegano come *fanatik* e *fanatizmi* sian le parole oggi pronunziate là generalmente con maggior tono di disprezzo. Ebbene, è stato a parer mio uno de' più gravi errori di Valona quello di non aver voluto profittare di questo stato di cose per trasformare radicalmente il paese. Quell'accolta di miscredenti e di liberi pensatori valutava ancora troppo le forze dei piccoli gruppi fanatici di *hodgia* e di vecchi turchi che quando vedono un *fez* bianco ridono e davanti ai ritratti di Skanderbeg crollano il capo mormorando "*l'Albania ci perde la fede*" e si ostinò per questo a conservare all'islamismo il posto di religione di stato, che non gli competeva più. — Era più tollerante il governo turco: — dicono i cristiani e i liberali mu-

sulmani. Il governatore di Elbassan è arrivato a comminare, cosa mai successa sotto il turco, ottanta colpi di bastone a chi fosse veduto mangiare durante il mese di digiuno. Nessuna meraviglia che il vacillante governo di Ismail Kemal abbia finito per invocare l'alto patronato del Sultano.

Tali due più appariscenti, se non più gravi questioni della nuova Albania, legate a tutti i problemi dell'amministrazione e della scuola, attendono ancora quell'alta coscienza che le affronti senza pusillanimità e senza spirito settario e che sappia utilizzare rinnovandoli tutti i vecchi organi del paese, che sappia fecondare in un regime di libertà i germi nobili e buoni sequestrati in tutte e tre le confessioni religiose da tre cleri pieni d'intolleranza, per una salda educazione nazionale.

Così si è perso inutilmente un tempo d'agitazione e di rivoluzione nel quale, ancora sotto l'incubo del finimondo balcanico, la sorpresa Albania era davvero disposta a lasciarsi plasmare, rivoltare da capo a fondo, senza intrusioni di Grandi Potenze in tutt'altre faccende affaccendate. Questo momento non tornerà più.

Non tutto ha fatto certamente il governo di Valona per cattiva volontà o per inettezza: insieme co' vecchi scampoli del regime turco esso non mancava di elementi competenti e la sonnacchiosa gravità di Ismail Kemal, figura troppo orientale per dirigere un paese che risorge, era compensata dall'energia e dall'intelligenza, veramente moderne, dell'ex-deputato di Argirocastro Mufid bej e di alcuni altri giovani.

Ne' limiti delle sue forze Valona ha anche tentato di far qualcosa, non appena è stata liberata dall'isolamento che la rese così ridicola agli occhi dei nostri giornalisti, ed i malcontenti sollevati eran anche le prove che, se non altro, cercava di agire. Ma la sua buona volontà era paralizzata

sopratutto dalla mancanza di forze militari che potessero far eseguire i suoi deliberati.

L'Europa ha creato infatti a Londra un'Albania autonoma, strappandola come un osso di bocca ai balcanici e poi l'ha disarmata, dichiarandola neutrale in mezzo ai suoi nemici esterni ed interiori tuttavia in armi.

Qualche esempio. I serbi lasciarono presso Croja, a Laci, una triste eredità: avevan eccitato i Malissori cattolici ivi svernanti a rubare del bestiame ad una tribù musulmana e lasciarlo in deposito presso un villaggio cristiano. Partiti gl'invasori i derubati andarono a reclamarlo e di qui fucilate con morti e feriti da ambo le parti. Alcuni funzionari furon mandati a stabilire una tregua provvisoria per la stagione dei raccolti. Ma dopo, chi potrà dar forza esecutiva ad un giudizio arbitrale? L'autonomia concessa al paese e lo sgombro delle truppe turche e balcaniche ha scatenato una serie di rappresaglie locali le quali richiedono una forza che al governo provvisorio di Valona è mancata assolutamente.

Ancora un caso. Pekinje sullo Scombi è da tempo immemorabile una specie di feudo di un losco nababbo del vecchio regime e del suo degno figliuolo nominato dai turchi Kaimakam, gente dalla coscienza poco pulita, che tra l'altro stabiliva poco tempo fa un proprio pedaggio privato sul ponte vicino. Il governo nomina un nuovo governatore. Ebbene? Il disgraziato dovette restar fermo a Durazzo, perchè quelle buone lane gli fecero sapere che avevano combattuto coi serbi e che gli scribacchini di Valona li avrebbero cacciati a calci se avessero avuto il coraggio di farsi vedere nel loro paese.

E così rifioriva la mala pianta del brigantaggio: le vie cessavan di essere sicure; da Durazzo a Tirana era prudente

farsi scortare; da Scutari a Medua vi son state aggressioni a mano armata; da Pekinje a Cavaja si son rubati dei cavalli. La poca gendarmeria e poco d'accordo restava a ciondolare pei caffè delle cittadine salvo a rompere le costole al primo straniero che incontrasse due passi fuori di porta.

Malgrado quindi delle innegabili buone volontà, al sorgere del nuovo stato l'anarchia era latente, perchè il governo provvisorio non aveva il consenso del paese e sopratutto perchè esso era disarmato. L'adesione ad esso per tal guisa divenne un dovere patriottico dopo il quale ognuno seguitava a fare il comodaccio suo.

Esso lo sentiva per primo e ne dava prova coll'intolleranza alla critica; sì che mentre a Scutari si pubblicavan già quattro giornali uno dei quali quotidiano ed uno perfino in lingua turca, di diverso colore politico, che contribuivano colle discussioni ad iniziare la cultura del popolo, in tutta l'Albania libera non era permesso altro giornale che l'organo ufficioso di Vallona e si imponevano esorbitanti cauzioni di centinaia di lire turche, come si fece con Fazil pascia a Tirana a chi chiedesse di fondarne altri.

Con siffatti imbarazzi questo governo ristrettosi man mano a consorteria di poche persone, privo di forze in paesi dove in mancanza della forza la giustizia resta un puro nome, minacciato nelle sue risorse finanziarie della diffusa renitenza a pagar le decime, troppo dimesso dinanzi ai consoli europei, doveva trovarsi anche in peggiori acque in seguito alla caduta di Scutari. Dalla cittadella assediata usciva infatti concorrente formidabile nella gara del potere un generale albanese assai discusso, ma che la fama popolare celebrava per l'accanita resistenza opposta al Montenegro.

Si capisce bene che tutti gli occhi convergessero subito

verso l'unica forza armata esistente in Albania, a Tirana verso Essad pascia ed i suoi quindicimila riservisti congedati colle armi e pieno minuzionamento. E senza i sogni che gli furono attribuiti, fu un facile gesto per lui forzare il governo di Valona, screditato dagli accordi coi Giovani Turchi, a liquidarsi del tutto, lasciando davanti alla Commissione europea di controllo ed al nuovo sovrano la sua figura assolutamente predominante. Certo bisognerà attendere che siano scomparsi dalla scena gli attori di questi primi giorni della vita albanese per sperare fondatamente di veder dileguar con loro la traccia dei loro rancori.

Tanto più che non manca chi soffia nel fuoco. Se controlliamo chi è laggiù che spargeva ieri contro il governo provvisorio le voci più amare di lamento e che rinfocolava i malcontenti, troviamo sempre in fondo dei cattolici legati alla propaganda austriaca. Non per nulla si è detto che un frate di Biza abbia preso per primo le armi contro il governo. Contemporaneamente, i giornali più italofobi di Vienna hanno aperto contro di esso la polemica. Ecco la *Zeit:* il 20 agosto si scaglia contro la Ballplatz, che rimprovera di mantenere lautamente da gran signori a proprie spese i delegati del governo provvisorio di Valona a Scutari; e il 25 informa che parecchi capi di tribù albanesi, specialmente quelli di Scutari, si dichiarano contrari al governo provvisorio di Valona. "In generale, diceva la *Zeit,* il governo di Valona è sotto l'influenza dell'Italia". Questo giornale e non pochi altri spingevano tenacemente il loro governo a staccarsi dalla politica italiana nella questione dell'Epiro. In confronto alla accoglienza fatta al rappresentante del Governo provvisorio Gurakuqi al suo arrivo a Scutari, si organizzava l'entusiastico ricevimento dei cattolici al principe dei Mirditi Bib Doda.

Resta chiaro il giuoco dell'Austria: essa a parole ha sempre sostenuto il Governo Provvisorio e non faceva un passo scostandosi dall'Italia; ma sotto sotto fomentava tutti i latenti rancori, cercando di riprendere come sempre, nella divisione, una parte dell'autorità che sentiva d'aver perduto, di rifarsi nel Nord una piccola Albania sua. Oggi che il governo definitivo è costituito e che un sovrano scelto dall'Europa risiede a Durazzo, essa fomenta i rancori di Scutari per il perduto decoro di capitale.

Tanto più che ha già pronto il controgoverno che potrà sostituirsi al presente e lo comporrà dei migliori uomini a lei ligi, gente indiscutibilmente di vivace ingegno, ma piena di audacia e di ambizione, a cui duole assai d'esser stata lasciata fuori.

Un uomo colto e freddo come Faik bej Konitza, già direttore del *Diëli* di Boston, un tribuno dalla parola calda ed insinuante come Dervish Hima che diresse già a Costantinopoli lo *Shkipëtari,* e il suo amico Hil Mossi che dirige a Scutari la *Shqypnia e re* e tanti altri non fanno mistero dei proprii sentimenti e dicono alto che avevano lavorato per una Albania moderna e liberale e che di uno staterello teocratico in mano agli *hodgia* ed ai *bej,* senza libertà religiosa nè economica, non sanno che farsi. Tutti sanno però che in varie circostanze parecchi di loro si son dovuti legare a fil doppio coll'Austria, han studiato e vissuto lassù negli ambienti più italofobi e ne son usciti plasmati come quello Zurrani agente del Lloyd a Scutari e presidente del Congresso di Trieste che si è vantato di non aver mai messo piede nel Regno. Gli uomini di Vienna con cui vivono in più amichevoli relazioni sono i membri del Comitato Albanese costituitosi l'anno scorso, cioè i redattori della *Reichspost,* il bar. Chlumecky direttore dell'*Oe-*

sterreichische Rundschau che per le sue calunnie durante la guerra di Libia fu radiato dall'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Paul Siebertz ex-direttore della clericale *Vaterland* e l'altro barone Kriegelstein corrispondente della *Berliner Zeitung am Mittag* espulso da Tripoli per sospetto di spionaggio, tutto quanto insomma c'è di più anti-italiano nella camarilla giallo-nera.

Così stando le cose, la loro vittoria vorrebbe dire sì, la creazione d'una situazione nuova; ma anche probabilmente la ripresa dell'intrigo austriaco in quel paese, forse il prodromo di scissure e rivolte delle quali l'Austria non tarderebbe ad approfittare per un intervento. L'ora di cotesta gente potrà venire utilmente quando il paese uscito dal provvisorio, per virtù d'uomini tecnici estranei ai partiti, abbia raggiunto una reale e definitiva indipendenza.

Per prepararla, questione finanziaria e questione militare son strettamente legate. La neutralità non deve significare impedimento al governo di creare una piccola milizia sul tipo svizzero che stringa i nodi della compagine sociale e che gli dia autorità per trattare da pari a pari le vitali questioni che ha pendenti coi vicini balcanici. Ed altrettanto è necessario di veder risolte convenientemente alla Conferenza di Parigi le principali questioni finanziarie (1) perchè la fiducia del contribuente ritorni e lo stato abbia

---

(1) La questione del debito pubblico ottomano è ancora un mistero: in ogni paese si vedono i casotti del suo ufficio e lì si accumula del denaro, senza che si sappia dove andrà a finire. Il sistema monetario variabilissimo di valore da un punto all'altro e stranamente complicato è ora aggravato da un'invasione di spezzati turchi comprati a sacchi ne' paesi occupati dai serbi dove son svalutati della metà e riversati nelle tasche del popolino albanese che non sa chi vorrà in fondo riprenderglieli, rifiutandoli la Turchia.

così i mezzi per impiantare, senza bisogno di gravose elemosine internazionali, i primi servizii di una vita civile.

Col principio del 1914 esso ha iniziato la sua vita ufficiale. Sarebbe adesso un fuor d'opera delineare un completo programma di ciò che avrà da essere la prossima azione di governo delle persone chiamate a riorganizzarlo civilmente. C'è a questo in carica per cinque anni una commissione internazionale europea alla quale giova augurare più prospera stella di quella che ha accompagnato durante i suoi lavori la commissione delimitatrice del confine meridionale; nella speranza anche che nuove minacce straniere, vengano dai Balcani o vengano dall'Austria, non debban tornare, come pur recentemente, a metter in pericolo l'opera sua.

Riuscirebbe però incompleto questo scritto destinato a delineare una questione nazionale fra le più ardenti dell'epoca, ove non concludesse deducendo dal passato qualche linea fondamentale che si profila per l'avvenire e additando ai molti che han cominciato in Italia ad occuparsene concretamente qualche pratica via d'azione in ordine ai vari interessi fondamentali, di natura materiale e morale.

Prescinderò dunque dai problemi strettamente politici dei quali dovranno attendere in modo speciale le nuove autorità, sotto il controllo della commissione e coll'aiuto di organizzatori europei. Bisognerà ormai, passato il periodo rivoluzionario delle cose, postergare ogni riforma radicale ad un avviamento solido ed il *meno costoso possibile* dell'amministrazione, facendo precedere in tutti i rami le basi al vertice: la scuola elementare in tutti i villaggi, prima dei ginnasii; la strada carrozzabile fra le dieci o dodici cittadine, prima della ferrovia; una giustizia distrettuale rigorosamente imparziale, prima del parlamento e della lotta contro il latifondo.

Per ora non si può fare altro e la grande riforma economica dell'espropriamento dei latifondi beilicali lanciata con soverchia prestanza da alcuni giornalisti sarebbe un peso finanziario insopportabile al magro bilancio dello stato, mentre non promette nelle condizioni presenti di dar subito i suoi frutti.

Tenendoci alla proporzione del bilancio italiano rispetto al movimento commerciale del paese e prescindendo da ogni operazione di debito pubblico, può calcolarsi che le risorse ordinarie annue del nuovo stato non potranno oltrepassare *al massimo* i venti milioni, *sic rebus stantibus*. Ciò anche quando si voglia raggiungere una pressione tributaria altissima, insopportabile ad un paese di tasse fin qui generalmente miti. Nel Sangiaccato di Durazzo, per esempio, la contribuzione media per individuo era sotto il vecchio regime soltanto di 7 franchi e 28 centesimi all'anno, sette volte e mezzo inferiore alla nostra ed in esso vi erano delle popolazioni privilegiate paganti appena 46 centesimi all'anno di tassa per ciascuna famiglia anche molto numerosa.

Ma questo non deve far credere che l'impossibilità di riforme immediate implicanti gravi spese tolga ogni modo di agire nella questione dell'istituzione beilicale, la cui urgente pressura vien riconosciuta da' più moderni ed intelligenti dei bej stessi. Infatti al feudalismo economico s'appariglia ancora un feudalismo politico, un regime tale di esosi privilegi di fatto, che costa assai meno di abbatter rapidamente, riducendo tutti (magari con qualche giudizio esemplare) sotto il dominio di una sola legge. Sarà una semplice operazione di polizia da affidarsi senza falsa misericordia alla nuova gendarmeria organizzata dagli ufficiali olandesi. Al resto provvederà automaticamente il tempo, la cultura e le vie di comunicazione; chè i vassalli analfabeti e segregati dal mondo

degli immensi *ciflik* malarici sarebbero i primi oggi a prender le armi contro chi toccasse nei beni i loro signori.

E fatti opportuni accertamenti, quando il bilancio dello stato si troverà in più floride condizioni, al momento dell'espropriazione economica dopo quella politica dell'aristocrazia beilicale si potrà venire fra non molto, ad un patto. Che il governo centrale frattanto abbia allargato la propria base, escludendo gli elementi figurativi e sostituendoli con forze vive anche del Nord e cristiane, ortodosse anche, dando a tutti la giustizia invece del privilegio e riconoscendo con un buon decentramento amministrativo l'esistenza di almeno cinque o sei zone assai distinte di popolazione.

In virtù di tale decentramento anche i vari gruppi religiosi, nella maggior omogeneità, sentirebbero di vivere a miglior loro agio e delle piccole diete locali preparerebbero bene il popolo a discussioni d'ordine generale, delle quali per ora è incapace e che farebbero degenerare attualmente il primo parlamento albanese in un'accademia di analfabeti.

L'esperienza degli altri stati balcanici insegna la necessità assoluta, almeno nel loro primo periodo di sviluppo, d'un governo forte il quale sappia consolidarne l'ossatura per la futura azione, risparmiando loro l'amaro tirocinio di miseria, di rivoluzioni e di sconfitte traverso il quale si è temprata nel secolo XIX la fortuna della Grecia e della Serbia. Tanto più necessario nel caso dell'Albania, dove l'innato atomismo dei capi minaccerà di trarre in rovina per molto tempo l'unità nazionale e dove l'ardua questione degli irredenti (un milione e mezzo di albanesi fuori, contro poco un po' meno di un milione nel Regno) metterà in pericolo ad ogni momento la solidità del fragile edificio.

Decentramento dunque da una parte che coordini demo-

cratizzati gli antichi istituti regionali (consigli municipali nelle città, villaggi, tribù, consigli di vilajet); e forte potere centrale dall'altra che dia un impulso fermo all'istruzione, alla viabilità, alla sicurezza pubblica, aprendo nel modo più economico la via allo sfruttamento delle ricchezze del paese. Queste due esigenze non sono addirittura inconciliabili.

Non intendo con questo che si debbano creare nello statuto albanese situazioni politiche speciali a favore di alcuna comunità religiosa o tanto meno in favore della lingua o degli interessi di alcuno degli stati vicini. Non è possibile e non sarebbe giusto.

Si è infatti parlato spesso negli ultimi tempi di eccezioni che sarebbero esiziali per la coesione del nuovo stato: si è, per esempio, accennato a un regime speciale di Durazzo a motivo del porto serbo; si è detto (non sappiamo con che fondamento) di un'autonomia per la città di Scutari e di favori economici da concedersi in essa al Montenegro; si è avanzata la richiesta per la conservazione in Epiro dei privilegii religiosi e scolastici goduti sotto il governo turco della Chiesa ortodossa; il cap. Spiromylios, un dei capi della scenografica insurrezione epirota, si appella perfino a Skanderbeg di cui i chimarioti furono i primi soldati per la perpetuazione, contro l'Albania, di certe loro esenzioni tradizionali.... non resterebbe altro che ai Malissori di far valere i loro diritti assai più fondati ed il guazzabuglio sarebbe completo!

Ma è bene ricordare che il regime di privilegi e di esenzioni alle comunità cristiane, come anche di giurisdizione consolare per gli stranieri, serviva di contrappeso necessario in uno stato fanaticamente incivile, ma costituirebbe una stridente ingiustizia in qualsiasi stato moderno aconfessionale. E quali privilegi religiosi e scolastici concedono mai

gli altri stati balcanici alle proprie minoranze eterogenee? Tengono troppo a costituire la propria ancor debole unità nazionale! Ebbene, le stesse ragioni valgono per l'Albania; chè se si dovesse poi farne un mosaico così bizzarramente frastagliato, qui montenegrina, lì serba, e greca più giù, tanto valeva lasciarla spartire frai balcanici la prima volta: sarebbe stato più semplice e meno dispendioso per tutti.

Libertà piena, di fede, di scuola e di commerci sotto la sovranità dello stato; ma se qualche concessione si credesse di dover fare, essa non potrà basarsi altro che sul principio del *do ut des*, in modo da provvedere ugualmente agl'interessi di tutte senz'eccezione le *minoranze sacrificate* che sono inevitabili, qualunque assetto statale s'immagini, nell'inestricabile groviglio etnico dei Balcani. Per ogni scuola, ogni chiesa, ogni franchigia greca o serba in Albania, un'altra scuola, un'altra chiesa, un'altra franchigia equivalente dovrà esser concessa agli albanesi che divengono sudditi della Serbia e della Grecia.

Queste parziali concessioni non potranno però mai condurre a creare una specie di stato clericale ortodosso nel Mezzogiorno dell'Albania, nè separare da questo paese la città più importante che gli sia rimasta, la quale costituisce in un certo senso la sua capitale morale: Scutari.

Fissata bene l'inquadratura fondamentale del nuovo stato albanese, resta a promuoverne lo sviluppo economico. I grandiosi progetti ci spaventano più d'ogni altra cosa così per la fortuna dell'Albania, come per la solidità dell'imprese commerciali stesse che vi si vorrebbero dedicare.

Ricordiamoci prima di tutto che, malgrado i ricchi studii di fonte austriaca (cui possiamo appena contrapporre l'ottimo rapporto del console Macchioro) e le più ricche an-

cora, ma impressionistiche divagazioni di viaggiatori e di giornalisti, noi sappiamo ancora in sostanza assai poco sulla reale potenzialità economica dell'Albania.

Ora, questa costituendo naturalmente il limite e la misura di ogni sana intrapresa, è debito di patriottismo mettere anche su questo terreno in guardia i nostri connazionali contro le esagerazioni e le illusioni di un impronto espansionismo a tutta oltranza.

Quindi la necessità di far precedere ad ogni tentativo nuovo opportune indagini, delle quali ci dà per l'Italia buon affidamento l'invio sotto gli auspicii della *Società italiana per il progresso delle Scienze* d'una missione di studii diretta dal prof. Egidi, che ha iniziato a Durazzo nell'estate scorsa le sue ricerche proseguendole nei terreni di altre parti della Media Albania. Quest'anno nella buona stagione sembra che le sue ricerche geografiche ed agrologiche, delle quali essa ha già determinato il programma, verranno condotte innanzi attivamente. Esse permetteranno ai volenterosi di cominciare con piena conoscenza di causa ad agire, soltanto in ciò che apparisce indiscutibilmente ed immediatamente redditizio gettando colla più grande prudenza delle più solide basi per il resto.

È necessario sopratutto che chi si vorrà occupare dell'Albania non tagli l'albero per volerne cogliere immediatamente tutti i frutti; non sottoponga cioè ad un'artificiosa sovraeccitazione un paese ancor infermiccio ed incapace di sopportarla. Pensiamo alla crisi di Tripoli! Uscendo sfinita e miserabile dal malgoverno turco, con un commercio internazionale che ascende, al massimo, a quaranta milioni, cioè cinquanta volte minore di quello della Svizzera, venti volte inferiore a quello della Norvegia, con scarsissime capacità di acquisto e grande difficoltà quindi nei pagamenti,

con altissimo tasso sugli imprestiti, fino al 36 %, l'Albania è come persona che vada rimettendosi da una grave crisi di inanizione, della quale conviene stimolare le forze vitali al risveglio colla più cauta discrezione, non già forzandole violentemente.

Non mancherà infatti di precipitarsi laggiù senza capitali e senza capacità la solita geldra internazionale di pescicani pronti a tuffarsi in ogni burrasca per ingoiare qualche milione e risalire poi a galla, lasciando dietro di sè gli avanzi smozzicati di iniziative incompiute e compromesse per sempre; già se ne incontrano in Albania le prime avanguardie e i guastatori all'otto e al dieci per cento coi loro meravigliosi progetti irrealizzabili, coi loro piani finanziarii che puzzan di truffa lontano un miglio. Il neo-governo o chi per lui dovrà anzitutto dedicare le sue cure a spazzar il terreno da costoro e badare ad accrescere le capacità di consumo del nuovo mercato, coll'abbassare il prezzo della merce mediante una buona viabilità e mediante un regime doganale fondato sulle basi semplicemente fiscali, non protezioniste, del sistema turco del 10 % *ad valorem*, ottimo per questa parte. Un valoroso economista italiano, il Caroncini, scriveva a tale proposito che: " l'Italia dovrà sforzarsi a che l'Albania perda al più presto il carattere di mercato quasi riservato alle due potenze adriatiche, se vorrà profittare delle comunicazioni che dell'Adriatico potranno penetrare nell'interno della penisola balcanica...... i nostri interessi ben intesi e non miopi debbono renderci favorevoli a tutto ciò che può, aprendolo d'ogni parte agli scambi, aumentare la potenza d'acquisto del mercato albanese ". (1)

---

(1) A. Caroncini, *L'Italia e la futura economia balcanica*, Roma, 1913, p. 16.

Il bene inteso interesse dell' Italia collima dunque cogli interessi più vitali dell'Albania e col suo sviluppo *realmente autonomo*, lungi da ciò che potrebbe pensarne in contrario un gretto imperialismo dissanguatore.

E collima di più (anche una volta in contrasto con quello dell' Austria) quando sollecita l' apertura di vie trasversali nella penisola balcanica, anteponendola senza esitazione agli allacciamenti verticali verso quell' Impero e verso la Grecia.

Nello stato attuale di cose si verifica un fatto in sè molto contrario alle condizioni naturali: non appena ci si allontana una quarantina di chilometri dalla costa adriatica, ecco sulle esportazioni del paese comincia a prevalere, a causa delle migliori vie di comunicazione, l'attrazione del porto di Salonnicco e per quella strada lunga e tortuosa (piuttosto che dai porti adriatici) cominciano ad effettuarsi tutti gli scambi commerciali, anche coi paesi dell' Occidente. Giacchè per giungere agli sbocchi naturali dell' Adriatico, privi di congiunzioni ferroviarie, la merce dovrebbe percorrere giorni e giorni di carovana trainata, anche più costosamente, dalle lunghe file di bufali lenti e pazienti, impantanati fino al collo nei *tratturi* di aspetto torrenziale.

Il resultato è che tutte le produzioni più povere, come sono in gran parte quelle della selvaggia zona dello spartiacque, non possono sopportare affatto le spese dei noli e ristagnano nel paese determinando il letargo di tutta la sua funzione economica, l' arresto d' ogni aumento di ricchezza e d' ogni capacità di scambio. Unico strumento di resurrezione economica e di liberazione sociale, è sorta anche qui, come nella nostra Italia meridionale, una forte corrente emigratoria verso l'America del Nord ed, a più breve periodo, verso l' Austria meridionale e verso la Grecia che

compie mediante le rimesse un incipiente drenaggio di moneta. La merce-uomo comincia così esportandosi a pagare l' introduzione di più copiosa merce industriale straniera ed i primi scambi colla civiltà.

Non sappiamo veramente se e quando sarà soddisfatto l' antico voto serbo della grande trasversale dall' Adriatico al Danubio e del porto commerciale serbo in Albania. La questione è regolata da un protocollo internazionale di non facile esecuzione, ove si tenga conto dei *se* e dei *ma* con cui l'Austria l' ha accettato e dell' eccezioni che essa dimostra tuttora ferma volontà di sollevare. Mentre d' altronde il bisogno serbo di indipendenza economica è soddisfatto per ora abbastanza bene dall' uso del porto di Salonnicco dove la Grecia le offre amichevoli concessioni; ed alla maggiore libertà politica della Serbia costituisce d' altronde ben più valida garanzia la congiunzione territoriale col Montenegro, già attestato al mare e penetrato da una piccola ferrovia in continuo sebbene lento avanzamento. Si tratta in ogni modo d'un limitato interesse balcanico-italiano, poichè restano allo stato di pura ipotesi le probabilità spesse volte accennate di un aumento di traffico attraverso questa linea per la durata dell' intiero suo percorso, dalla Russia cioè all' Italia e viceversa.

Volendo dunque restare sul terreno della realtà con riferimento ai reali bisogni dell'Albania e contemporaneamente agli interessi più immediati del nostro paese, assai prima della Danubio-Adriatico si deve considerare piuttosto il problema della viabilità ordinaria e ferrata in partenza dell'Adriatico e semplicemente *tendente* a ricongiungersi colla rete serbo-greca di Usküb-Salonnicco o di Monastir-Salonnicco, *come scopo per ora a sè stessa e per attivare la vita economica albanese al più presto e colla minore spesa possibile.*

Ora si deve pensare serenamente che le strade ferrate in Albania per le difficoltà tecniche dell'esecuzione e per l'estrema povertà attuale del paese percorso non saranno per molto tempo un buon affare, qualora si voglia con scarsi capitali por mano a progetti troppo vasti; come è stata tutt' altro che un buon affare l' abborracciata impresa della ferrovia Antivari-Vir Pazar. Significa pur qualche cosa il precedente che, chiamate a compilare un progetto per la linea di Durazzo-Monastir così la Deutsche-Bank come un sindacato italiano di Salonnicco, ebbero ambedue ad incontrarsi in un preventivo elevatissimo chiedendo in conseguenza la garanzia chilometrica di ben 29.000 lire (circa 7 milioni e mezzo per un percorso di 265 km.) che il governo ottomano rifiutò, trovandola troppo superiore a quelle concesse per l' esercizio di altre linee (Monastir-Salonicco 14.300; Salonicco-Dedeagatch 15.500).

Converrà dunque probabilmente (se il governo albanese non vorrà legarsi le mani impegnando i proventi delle dogane o sperperando in fretta ed a cattive condizioni le ricchezze del demanio e del territorio nazionale, quali terreni, foreste, miniere), limitarsi a piani più modesti. Avanzare cioè, come si è già detto, *soltanto* dal mare, facendo capo ad un buon porto naturale o meglio a due gradualmente consolidati coll'arte.

La scelta si presenta abbbastanza larga e bisognerà quindi seguire rigidamente dei criterii economici; Valona è un magnifico riparo, ma possiede eccessivi fondali ed è chiusa da una zona montagnosa. Durazzo troppo scoperta e Medua presentano entrambi l' ostacolo dei banchi di sabbia che ostruiscono l'imboccatura. Restano in lizza Santi Quaranta, già unito a Giannina ed a Coritza da una strada carrozzabile e Scutari che costituisce lo sbocco alla lunga valle

del Drin e che alcuni lavori di regolamentazione delle acque (già in massima convenuti fra la Turchia ed il Montenegro), potrebbero far ridiventare, come fu all'epoca veneziana, un porto di mare. L'idea è tanto poco fantastica che la *Régie générale des chemins de fer et des travaux publiques* l'aveva fatta concretare senz'altro da un ingegnere in un completo progetto, tecnicamente e finanziariamente accettabile, del quale rende ampio conto il Jaray nel suo volume (op. cit. pp. 187-94).

Finalmente, quando si volesse andare a cercar un punto intermedio fra questi due, i tecnici avrebbero gettati gli occhi sopra una buona insenatura davanti a Cavaja, con profondità sufficiente e sufficiente riparo, con della pietra a portata di mano, con vaste distese di terreno (come tanta parte di tutta l'Albania) fertili, ma ancora incolte o adibite a pascolo brado, davanti; non lontano da Durazzo, di dove conducono a Tirana quaranta chilometri di strada carrozzabile trasandata, ma fatta bene e si aprono alla buona stagione comunicazioni peggiori, ma pur praticabili con Berat, con Elbassan e più oltre.

Il porto nascente coi suoi mezzi meccanici ed eque tariffe migliorerebbe i sistemi di sbarco della merce oggi alla mercè dell'incuria doganale e dello strozzinaggio dei barcaiuoli e dei facchini che impongono prezzi esorbitanti, superiori a quelli dei nostri porti, riuscendo così ad accrescer subito il traffico. Facile sarebbe a risorgere nelle sue vicinanze lo sfruttamento razionale d'un prodotto antico del paese, retaggio di Venezia, oggi imbastardito e non saputo utilizzare: intendo dire l'olio dei vasti uliveti che si stendono interrottamente sulle colline costiere da Antivari fino a Prevesa. Basti ricordare che anche nelle cattive condizioni attuali Durazzo produce circa 30.000 quintali d'olio

all'anno, esportandone circa due terzi per la via di Trieste ed altrettanto ne esporta l'agro di Berat. Chi può dire quante volte questa esportazione potrebb'essere accresciuta colle assidue cure dei nostri specialisti; quanto migliorata per mezzo della profilassi sanitaria e per mezzo di raffinerie che diano un prodotto meno rancido e disgustoso; come utilizzata anche nelle sue qualità più scadenti per mezzo di fabbriche di sapone, articolo di prima necessità che l'Albania altrimenti dovrà ricomprare da Marsiglia dopo avervi mandato la materia prima? " Non c'è ragione, scrive ancora l'economista sopra citato, che noi cessiamo di esser produttori, e commercianti di olio, perchè spiantiamo i nostri uliveti bersagliati dalle malattie; possiamo trarre l'olio da paesi meno disgraziati, ma anche meno abili a spremerlo. E quando si farà in Albania (speriamo da italiani) l'olio di Lecce, fare noi a Lecce quello di Lucca e di Riviera..." (1)

Tutti e tre i punti indicati permetterebbero di utilizzar immediatamente con pochi riattamenti, sopratutto di ponti, e con un'attenta manutenzione le massicciate delle poche vie carrozzabili esistenti in Albania, per l'istituzione d'un servizio d'automobili e di autocarri fra SS. Quaranta e Giannina, SS. Quaranta e Coritza; Durazzo e Tirana, magari Durazzo e Berat, Durazzo ed Elbassan; fra Scutari e Medua, Scutari e Tuzi-Podgoritza, in congiunzione da una parte colle linee automobilistiche e ferroviarie del Montenegro e dall'altra con quelle della Grecia. Questi servizii che non richiedono un grande capitale d'impianto, nè opere stabili, servono ad attivare una prima corrente di commercio su delle arterie importanti e regolarizzano tutti i servizi po-

---

(1) A. Caroncini, *Il commercio albanese* nel Num. un. sull' Albania pubblicato dalla *Voce* di Firenze il 20 febbr. 1913.

stali, risultando quasi sempre assai redditizii. Ad essi terrebbe dietro, lungo le stesse strade, la ferrovia.

Graduando per tal modo le difficoltà dell'impresa, si potrebbe in una seconda fase, e coi beneficii del primo limitato esercizio, affrontare il traforo dello spartiacque fra il mare ed i bacini superiori dei fiumi paralleli ad esso, come il Drin Bianco, il Nero, la Vojussa ed il suo affluente Drynos, che costituirebbero degli ottimi corridoi per un riallacciamento interno, nel caso che si intenda partir contemporaneamente da due capilinea, anzichè da un solo.

L'avanzata nel bacino del Vardar e il collegamento con Monastir o con Usküb, e magari con ambedue questi centri, verrebbe riservato ad un'ultima fase; quando le naturali correnti d'interessi avranno riconquistato l'Albania all'intiera Balcania, persuadendo essa ed i suoi vicini ad abbandonare una politica di rappresaglia e di odio, della quale la ferrovia potrebbe ora diventare lo strumento e la vittima insieme. Le questioni tecniche ed economiche in questa materia presentano con quelle politiche delle strettissime interferenze.

L' opportunità di anteporre ad ogni altro criterio quello dell'allacciamento interno dei diversi centri albanesi fra loro e col mare vicino è apparsa evidente anzitutto agli albanesi stessi.

I quali, lungi dall'essere misoneisticamente ostili alla ferrovia per sè stessa, come si è detto e ripetuto, opponevano sempre alla ferrovia di penetrazione serba dal Danubio all'Adriatico ed alle ferrovie militari dello Stato Maggiore turco un progetto loro di ferrovia puramente economica. Consisteva essa in un sistema ben concatenato di due linee rannodantisi a Monastir: l' una per Ocrida ed Elbassan seguendo la vallata dello Scombi scendeva a Tirana ed al porto di Durazzo, costeggiando poi l'Adriatico verso Nord

fino ad Alessio, per risalire quindi lungo il Drin fino a Scutari; l'altra, pure da Monastir, raggiungeva Coritza e di qua biforcandosi a Delvinaki in due tronchi puntava coll'uno direttamente su Valona toccando Berat e coll'altro si dirigeva a Giannina ed a Prevesa. Non era poi difficile immaginare un allacciamento interno dei due tronchi fra Berat ed Elbassan o Tirana.

Avanzando, come noi pensiamo, cautamente dal mare si otterrebbero gli stessi resultati in modo più conforme alla nuova situazione, oggi affatto indipendente, del paese. Inoltrandosi verso la montagna si troverebbe strada facendo tutto il materiale necessario alla ferrovia sotto forma di ottime traversine di rovere e di faggio e forse nell'interno (come è accaduto in Serbia) anche in qualche risorsa di carbone fossile. In ogni modo essa trarrà subito dai sicuri redditi del bosco, dal bestiame e dei suoi prodotti secondarii un primo alimento ad una corrente di esportazione. Ciò tosto richiamerà, in pagamento, più copiose merci europee industriali ed alimentari raffinate, da Venezia e da Bari, intensificando e moltiplicando ulteriormente il circolo di vita. Molto potrà fare a questo scopo la neonata *Società italo-albanese di commercio e navigazione* presieduta dal Comm. Rusconi a Milano, se vorrà anteporre l'essere al parere, la penetrazione solida, basata sempre sull'onestà, sulla competenza tecnica e sul vantaggio bilaterale, all'avventatezza incompetente e sleale, ligia ad oscure mene politiche, che ha distinto in passato altre imprese consimili viziandole fin dall'origine.

" L'Albania, scriveva or è poco un conoscitore profondo di quel paese, Antonio Baldacci, è un mercato internazionale sfruttato da molti; ma anche i più onesti lasciano sem-

pre a desiderare " (1). Ed un nostro rapporto consolare da Monastir concludeva colla seguente raccomandazione, molto significativa, ai nostri esportatori: " Occorre però raccomandare maggiore attività e *grande correttezza commerciale*: mandare le merci bene imballate e *conformi ai campioni, spedire roba buona e non il rifiuto dei loro magazzini, con la supposizione di aver a fare con paesi selvaggi*, ma pensando invece di dover vincere la concorrenza straniera ".

La mia esperienza personale mi ha fatto toccar con mano che il commerciante albanese scrupoloso nei pagamenti, malgrado le difficoltà del credito assolutamente disorganizzato, come è fedele sino all' eroismo ai suoi vecchi fornitori dei quali ha sperimentato una volta l'onestà, altrettanto è facile a restar disgustato per sempre da metodi poco leali di evasione alle sue richieste ed altrettanto è capace in seguito ad essi di cambiar addirittura centro di rifornimento, passando alla clientela di uno Stato rivale.

Se tali raccomandazioni eran da farsi ieri per le piccole commissioni di qualche diecina di migliaia di lire, tanto più si deve rinnovarle oggi nell'eventualità di affari con giro di qualche milione.

Pei porti, per le ferrovie, per le forniture militari, per il rinnovamento edilizio dei centri urbani, i cespiti del tesoro albanese non basteranno certamente per molto tempo a far fronte alle garanzie richieste dalle Società assuntrici. Queste dunque, o le banche che finanzieranno lo Stato, si vedranno porre in mano (per quanta prudenza si voglia avere) delle rilevanti concessioni di sfruttamenti forestali, minerarii, agrarii o l'esercizio di qualche importante monopolio.

La raccomandazione che il Baldacci fa nell'articolo citato

---

(1) A. Baldacci, *L'Albania economica*, nel num. un. cit. della *Voce*.

a proposito delle foreste: " Occorrono savie leggi forestali perchè nell'Illirico non accada, per danno eterno, ciò che avvenne per la Dalmazia e per la Croazia, dove la foresta venne distrutta senza alcun criterio scientifico nei tempi andati " è da estendersi perciò fin da questo momento a tutti gli altri rami possibili di attività per la messa in valore delle risorse del territorio albanese.

Insufficienti tutte, raccomandazioni e disposizioni legali, se non verranno completate da un severo freno imposto a sè medesimi dagli sfruttatori, nell'interesse stesso e per il durevole incremento delle loro intraprese. Che se è problematica le speranza di veder sorgere in questa Italia, saccheggiata (e si vada in Calabra per accertarsene) fra il '60 e il '90 da una banda d'appaltatori di strada che vi si fecero milionarii, qualche impresa all'estero disposta a limitare equamente i proprii profitti, per conciliarli anche col vantaggio del paese dove intende di esercitarsi; confidiamo almeno di vederle seguire laggiù piuttosto l'arte commerciale dell'ebreo che quella del maltese nell'Africa settentrionale, dall'ebreo che " s'accomoda per tosare l'indigeno senza scorticarlo ", piuttosto che quella del maltese che gli prende, al dire d'un romanziere francese, " carne e lana insieme, per tornarsene più presto alla sua roccia nativa ". Raccoglieremo allora, se non quella fraterna simpatia che potrebbe alimentarsi nel comune guadagno onestamente ripartito, almeno non di peggio dell'antipatia cordiale suscitata in Montenegro dalle nostre mal dirette opere di pretesa penetrazione politica. Ironia a parte, è ben certo che una rigorosa applicazione del sistema dei concorsi e degli appalti per parte del nuovo Stato ed una scrupolosa onestà dei concorrenti italiani permetteranno, si deve sperare, l'istituzione di stabili rapporti economici, fra l'Italia e l'Albania, non appena

questa sia stata dotata della rete di comunicazioni necessarie.

Data la necessità di aprire il paese ed al più presto alle correnti internazionali e locali, sarà da mandare avanti ad ogni piano ferroviario lo sviluppo della viabilità ordinaria che costa tanto meno e che in Albania manca quasi del tutto. Qui piuttosto che nelle ferrovie (dove ci scarseggia capitale, esperienza tecnica e finanziaria, tutto) vedrei un importante campo d' impiego all' iniziativa italiana ed anche alla nostra mano d'opera che potrebbe esser chiamata ad organizzare il lavoro indigeno, scarso e meno abile, con migliori condizioni di remunerazione.

L'avviamento spontaneo di una tale piccola corrente migratoria permetterebbe poi di tentare con direzione e mano d'opera nostra qualche esperimento di colonizzazione agraria intensiva, rinnovatrice sul latifondo beilicale e nei migliori terreni demaniali attualmente non coltivati. Io son un credente convinto nella strada e la mia consuetudine di regioni, anche nella nostra Italia, più arretrate di civiltà, sempre mi ha dato la riprova di quanto naturalmente l'apertura di nuovi mezzi di comunicazione agisca a modificare degli abiti sociali inveterati.

Ma, perchè un paese nella marea del nuovo non sia travolto, è indispensabile vada di pari passo all'apertura di strade, l' apertura anche di scuole nuove. È qui dove si presenta, accanto al dovere di un governo nazionale albanese di curare l'organizzazione del primo *servizio pubblico,* quello dell'alfabeto, anche un compito importante dei privati e dei paesi che come il nostro si trovano in particolarissimi rapporti col popolo albanese.

Bisogna ricordare come finora, nel vicino passato la poca

istruzione che questo popolo ha ricevuta gli sia stata data in massima parte dai privati e dagli stranieri.

Nelle scuole confessionali greche, rumene, bulgare; nelle chiese de' gesuiti austriaci e dei metodisti americani, nelle regie scuole italiane, esso ha imparato a leggere e a far di conto, a raccapezzarsi nelle più semplici operazioni commerciali, ivi ha imparato le lingue moderne. Ma, mio Dio, quale educazione?... se educazione si può chiamare un'opera che tenta d'impiantare violentemente nella coscienza dell'alunno qualcosa di estraneo ad essa, che non vi trova dentro il suo fine, ma lo persegue al di fuori in un intento di propaganda religiosa o politica straniera. Tanto legata a questo, al punto di poter proscrivere, nella scuola austriaca per esempio, una grammatica albanese, semplicemente perchè collo studio di unificare i varii dialetti in una sola lingua nazionale attraversava le mire di chi desidera dovunque afferrare nell'anarchia e nel frazionamento nazionale una ragione d'imperio. Bene a ragione vi si sostituirà subito una scuola popolare dove la nazione albanese saprà prima o poi esprimer un proprio ideale educativo. Son convinto quindi che alla scuola straniera in Albania non possa oggi più spettare affatto un compito simile a quello che essa vi assolveva più o meno bene fino ad ieri. Dove essa allora si *sostituiva* all'opera negligente di un governo straniero e soddisfaceva così ad un palese bisogno del paese; conservandosi sulla stessa linea, essa non potrebbe oggi venire altro che ad una *concorrenza* odiosa cogli organi analoghi emananti da un governo nazionale. Ogni scuola elementare albanese che si apre, dovrebbe chiudersene, o spostare il suo raggio d'azione, una europea corrispondente.

Ma poichè la scuola indigena sarà costretta da necessità pratiche a ridursi per qualche tempo al solo grado elemen-

tare, coll'aggiunta tutt'al più di qualche istituto medio con carattere tecnico-professionale e normale; ecco risorgere la necessità di una scuola complementare e superiore straniera. Qui è il posto dell'Italia, se vorrà abbandonare sempre più decisamente ogni finalità egoistica, appagandosi d'essere all'Albania l'iniziatrice generosa nel più vasto mondo umano colla speranza del solo compenso duraturo: quello che consisterà nel legare indissolubilmente a sè stessa ed al proprio spirito le origini civili di essa. Pare che ci sia l'intenzione di far qualcosa.

Il 1° ottobre passato si son riaperte, dopo due anni l'interruzione forzata, le fiorenti nostre scuole di Valona, di Durazzo, di Scutari, ampliandovi l' insegnamento dell'albanese; oggi un'altra se ne istituisce a Tirana e trenta borse di studio sono state messe a disposizione di quei giovani albanesi che siano disposti a venire al collegio italo-albanese di San Demetrio Corone dove pure si voleva porre sopra basi meno illusorie e più efficaci tale insegnamento; e di tutto ciò va data gran lode al Governo. Soltanto ci permettiamo di chiedere se possa davvero giovar gran che all'interesse nostro ed a quello degli studenti di trasportarli in un paesetto remoto della Calabria, anzichè porli a contatto coi più vivi centri della nostra attività moderna, a Torino, a Milano, a Venezia, finchè l'ideale dell'Università adriatica (meridionale e balcanica) di Bari non possa, come è nei voti, diventare un fatto compiuto.

Le nostre scuole, dove potrebbe ottimamente allearsi alla più rigida aconfessionalità (insistendo sulla base comune) un sentimento etico largamente religioso, son state sempre preferite per il loro carattere più disinteressato, più rispettoso del carattere confessionale e nazionale degli alunni. Perfino l'elemento ortodosso che le aveva tanto combattute riconosce

ora questo carattere rivolgendosi a noi, come è verisimile si accosteranno più fiduciosamente quegli elementi musulmani rimasti fin qui fanatici ed avversi all'influenza europea. La nostra scuola in Albania, astenendosi quindi da mire di concorrenza all'iniziativa indigena, ma proponendosi piuttosto di darle una mano e d'integrarla, non può sollevare in essa alcuna diffidenza, ma esser piuttosto accettata amichevolmente come un ottimo *podere modello* per la propria attività pedagogica. Conviene in questo momento saper rispondere bene a tale fiducia generale coll'ampliamento della nostra organizzazione scolastica in Albania e sopratutto col miglioramento della sua qualità in ordine ai bisogni che è destinata a soddisfare, tenendo conto anche di quella unificazione dello spirito pubblico che essa può giovar moltissimo ad affrettare. Occorrerà estendere l'istituto tecnico-commerciale di Scutari ad un corso completo di sette anni il quale dia accesso alle università del Regno ed istituire almeno un corso inferiore anche a Durazzo ed a Valona, modificando in tutti opportunamente i programmi in modo da dare un posto centrale all'insegnamento della lingua albanese, ed impartendo gli elementi della storia politica e religiosa, del diritto pubblico e privato, e della geografia specialmente economica di quella regione e della penisola balcanica in generale.

In corrispondenza a questa istituzione di scuole medie italo-albanesi in Albania deve richiedersi l'istituzione di cattedre superiori degli studii loro caratteristici in una o due almeno delle nostre università, coll'intento poi di riunirle nella futura Università di Bari, assegnando borse di studio ad italiani e ad albanesi per la loro frequentazione. Occorre riconoscere provvisoriamente come titolo sufficiente per l'iscrizione ad una Facoltà universitaria del Regno la

licenza di un qualunque istituto medio esistente in Albania (scuola tecnica italiana di Scutari, ginnasio austriaco dei gesuiti nella stessa città, scuola normale albanese di Elbassan e scuola media pure albanese di Argirocastro, ginnasio greco di Durazzo, ginnasio greco, ginnasio rumeno e collegio metodista americano di Monastir, liceo turco di Salonnicco ecc.), salvo a determinare per regolamento il programma di un esame d'integrazione da darsi alla fine del primo corso seguito in qualità di uditore.

A partire dal prossimo anno scolastico si vedrà irraggiarsi in tutta l'Europa un'intensa emigrazione di studenti albanesi, favorita dallo stato che si vorrà preparare così i futuri ingegneri, i medici, i farmacisti, i veterinarii, i ragionieri, i funzionarii dell'amministrazione civile, gl'insegnanti d'ogni grado, tutto, perchè tutti gli organi di una vita europea mancavano alla caduta dell'Impero Ottomano in Balcania. Ebbene, formare professionalmente questi giovani, vuol dire informare allo spirito della nazione che li ospita, la futura classe dirigente del paese, purchè ciò sia fatto con tatto, con lealtà e con sincera simpatia. Se lo sa l'Austria la quale cerca di accaparrarsi tutte le primizie di quest'emigrazione intellettuale e non contenta di educarli in un collegio clericale a sue spese, ha perfino pagato il lusso della villeggiatura, in una splendida villa presso Klagenfurth, a parecchie centinaja di giovanetti albanesi, cosa che ha sollevato le proteste meravigliate della stampa socialista austro-ungarica. Noi potremmo fare di più e di meglio offrendo disinteressatamente ospitalità nelle Università nostre (come già abbiamo fatto nel Collegio Internazionale di Torino, nelle scuole militari e nei corsi di allievi-ufficiali) a degli studenti albanesi, senza tali ridicole pretese d'accaparramento.

Sarebbe però impossibile per l'Italia lavorare a favore

dello sviluppo degli albanesi di Albania, senza utilizzare un po' più quel meraviglioso fermento che potrebbero essere le popolazioni albanesi emigrate da secoli nell'Italia meridionale ed in Calabria, per sottrarsi all'oppressione del dominio turco. Ho detto che "*potrebbero*" e non che "*sono*", perchè, a dir il vero, fin qui del carattere di questi italo-albanesi troppo si tendeva generalmente ad accentuare il primo termine attenuando senza ragione il secondo, salvo quando giovava utilizzarlo momentaneamente a fini di politica estera di fronte all'Austria. In conseguenza di ciò, annebbiandosi col tempo nelle popolazioni stesse la coscienza netta di quel primitivo elemento, è venuta a diminuire in loro l' autorità e l' efficacia ad esercitare un' influenza continua trai fratelli d' oltre Adriatico, ai quali pure avevano fatto sventolare per i primi la fiamma di una bandiera nazionale.

Tutte le fondazioni scolastiche lasciate in eredità alla nuova Italia dal regime borbonico venivano per lungo tempo tralasciate in un deplorevole abbandono, riplasmate mano a mano, secondo i soliti sistemi accentratori del monopolio statale, nello stampo uniforme dei nostri istituti secondarii; così il Seminario della Piana dei Greci ed il Collegio di San Demetrio Corone, dove una povera cattedra concessa nel 1892 dal ministro Villari al poeta e profeta nazionale De Rada rimaneva un po' un elemento staccato dal resto dell' insegnamento.

Qui si presenta spontaneo un raffronto. Nella Val d'Aosta parlante francese il governo italiano ha mantenuto obbligatorio l'insegnamento della lingua materna per la scuola primaria, sopprimendo ogni traccia della medesima nella Scuola normale che deve fornirle i maestri e nel Ginnasio-Liceo dove in passato tutto l'insegnamento era organizzato in fran-

cese. Ebbene; nei distretti dell'Albania italiana sembra che l'amministrazione centrale abbia voluto, seguendo un indirizzo opposto, raggiungere un medesimo risultato di contraddizione e d'incongruenza. Mentre ha restituito alla Scuola normale ed al Liceo-Ginnasio di San Demetrio una cattedra albanese, senza programma e senza destinazione fissa, ha impedito qualsiasi applicazione pratica di essa lasciando sprovviste d'insegnamento della lingua materna le scuole primarie dei comuni italo-albanesi.

Fate che quest'insegnamento venga istituito ed ecco che alla cattedra vagabonda fra il Ginnasio e il Liceo, incerta fra la grammatica e le questioni d'alta critica, ridotta oggi ad una pura spesa di curiosità e che a quanto sappiamo è temporaneamente vacante verrà anche restituito un significato ed un contenuto pratico. Esiste nel caso della Val d'Aosta un precedente da sfruttare che non bisogna lasciarsi sfuggire, colla differenza anzi che a favore degli italo-albanesi militano proprio tutte quelle ragioni politiche che ad occhi miopi hanno potuto ottenebrare il riconoscimento dei diritti dei valdostani.

Proprio recentemente l'articolo 47 del *Regolamento per gli esami nelle scuole primarie* veniva ad organizzare molto seriamente in Val d'Aosta l'insegnamento del francese dichiarato obbligatorio per l'art. 89 della legge 4 giugno 1911. Vi si introducevano infatti " prove di lettura, di dettato, di grammatica e di componimento in lingua francese analoghe a quelle stabilite nella stessa classe per la lingua italiana " e si veniva così a stabilire il completo parallelismo fra l'insegnamento delle due lingue preconizzato già dal De Sanctis e indirettamente ammesso dal ministro Villari.

La prima cosa che gli italo-albanesi e gli albanofili d'Italia devono instancabilmente richiedere dev'essere precisamente l'introduzione d'un simile regime scolastico bilingue

in tutti i comuni dove ancora si parla prevalentemente un dialetto albanese. Sappiamo bene quanto la lunga incuria, aggiunta all'efficacia assimilatrice della nostra nazione, abbia esinanito e fatto ritrarre i confini di tali zone italo-albanesi; nè vogliamo tentare la resurrezione del loro carattere in quelle parti donde ormai sia scomparso irrevocabilmente. Ma crediamo che una sana politica, congiunta al desiderio di agire efficacemente pel risveglio dell'Albania transadriatica, debba mirare al suo consolidamento in quelle regioni dove ancor vive e si dibatte, sia pur illanguidito di generazione in generazione.

Nulla potrà certamente far dimenticare a quelle forti popolazioni la lunga giornata storica vissuta in Italia, dalla quale probabilmente non ripartiranno mai più; nulla potrà loro far dimenticare il palpito unisono di cuori col quale parteciparono alla grande ora del Risorgimento cui diedero Agesilao Milano e Crispi e mille ignoti suscitatori del movimento liberale calabrese. Ma, anche se ciò per effetto di una loro rafforzata coscienza nazionale albanese fosse possibile, duecentomila cittadini di meno sarebbero per l'Italia un danno relativamente insignificante; mentre anche poche migliaia d'uomini, maestri, operai, commercianti, uomini politici, agricoltori, scrittori, tutto un piccolo popolo di suoi figli, pur suoi figli adottivi malgrado il diverso sangue e la lingua, riimmessi nelle vene della nuova nazione albanese, rappresenterebbero per lei un incalcolabile vantaggio.

In essi e per mezzo di essi, ecco sorgere a quanti si vogliono occupare in Italia dell'Albania un' ultima possibilità, tutta privata questa, d'azione. Ciò che si va facendo nel Mezzogiorno ed in altre regioni più neglette d'Italia per avvicinare i cuori nello studio e nell'opera data alla soluzione dei problemi regionali più gravi, va fatto con parti-

colare intento fra gli italo-albanesi, sicuri che quanto si faccia a vantaggio dell'Albania italica finirà più o meno rapidamente per rifluire anche verso l' Albania transadriatica. Organizzare un perfetto sistema di assistenza scolastica, creare i testi, che mancano in albanese, della lingua nazionale e di tutte le altre principali materie, vocabolarii, libri di lettura e giornali, possibilmente bilingui; eseguire tutta una serie di traduzioni delle opere tecniche più importanti nei varii rami della cultura popolare e di qualche importante composizione artistica; comporre e diffondere queste pubblicazioni in piccole biblioteche circolanti popolari. Ecco tutto un programma di lavori che, mentre alimenteranno la vita intellettuale dei nostri, soddisfaranno in pari tempo anche molti bisogni primordiali degli altri albanesi, stimolandoli ad andare avanti ed a proseguire poi originalmente in quelle vie dove ormai l'attività non possa aver luogo se non in modo del tutto originale ed autoctono. Dalla gemma della canzone popolare anche una letteratura albanese alla sua ora nascerà, come è accaduto nelle altre nazioni balcaniche.

Occorrerà pensare finalmente, che fra tutti gli altri rami dei pubblici servizii dei quali l'Albania è totalmente sprovvista e per i quali dovrà per ora ricorrere al sussidio di organizzatori europei, tiene il primo posto quello sanitario e farmaceutico. Si tratta d'un paese specialmente nell'interno abbandonato alla più selvaggia anarchia in fatto d' igiene, Lasciamo parlare anche una volta il Baldacci: " Ho visto tali miserie e tali strazii che opprimono il cuore. Non posso dimenticare una famiglia composta della madre e di cinque figlie, tutte agonizzanti per tisi in unico giaciglio, col colore cereo della morte nel viso; rammento un colosso, padre di numerosa prole, tisico esso pure; vedo ancora ferite di colpi di fucile che avevano rotto le ossa delle gambe e delle

braccia e alimentato focolai d'infezione; ricordo la miseria e lo squallore nelle povere case; ma ho presente ancora, come ad alleviare le tristi e dolorose impressioni, il fascino della prisca bellezza montanara di questa gente che si è mantenuta vergine e pura attraverso a cento invasioni ". (1)

Verginità abbastanza insufficiente però a difenderla del lento intossicamento alcoolico e sifilitico che si diffonde dai confini degli Stati vicini e che accompagna i ritorni dalla emigrazione nei centri europei; e che non basta a preservarla dagli attacchi dell'anofele al quale rimane esposta durante il periodo di transumanza trascorso durante l'inverno coi greggi nelle pianure malariche che si stendono alle foci della Bojana e nelle atroci maremme della Musachia, a Sud di Durazzo. Le pessime condizioni edilizie dei fabbricati rurali, col cattivo regime alimentare, fondato in mais mal cotto, le acque troppo crude ed esposte ad infiltrazioni pericolosissime aggiungono un fomite di mille diverse infermità, dal tracòma e dalla caratteristica deformazione del ventre che affligge sopratutto i fanciulli, ai malanni d'indole reumatica dei vecchi, alle diffuse malattie di stomaco ed infezioni intestinali. Aggiungasi la frequente vendetta e le guerriglie che da un minimo del 25 % giungono, secondo alcuno, a provocare frai Mirditi addirittura il 75 % della mortalità e che son causa ad innumerevoli ferite le quali malcurate danno origine ad ulceri croniche e sarà facile comporre il quadro della decadenza fisiologica albanese.

Di fronte a tanta rovina che intacca le sorgenti della vita sono presto riassunte tutte le provvidenze governative esistenti in una parola eloquentissima: nulla! Ci si cura ogni otto o dieci anni, quando passa un europeo, sia egli un

---

(1) A. Baldacci, *Nel paese del Cem* in B. S. G. I., 1903.

commesso viaggiatore, un ingegnere, un professore, come accadde nel 1901 col Baldacci, quando si sparse per le montagne la voce del suo arrivo a Trabojna mocem.

E se occorresse aggiungere alla sua un'altra testimonianza eloquente potrei ricordare l'opera dell'ambulanza garibaldina frai Malissori nel 1911, l'unica cosa modesta, ma utile perchè *reale*, fatta da Ricciotti Garibaldi per l'Albania. Quest'ambulanza composta dei Dott. Negri e Bologna ed inviata al confine albano-montenegrino di Trijepsci operò alcune diecine di feriti risparmiando loro molte ore di strada disastrosa fino a Podgoritza, ma curò sopratutto centinaia di malati accorsi da enormi distanze, da tutta quella regione in terribili condizioni igieniche a cui la Turchia non ha mai fatto vedere un medico. Le stesse impressioni riportava dal suo giro per le montagne dell' Alta Albania una missione nostra che curava più di diecimila malati.

Fino a ieri anche in questo campo l'Italia ha fatto troppo poco respingendo o trascurando le proposte dei suoi consoli che suggerivano opportunamente l'impianto di piccoli ambulatorii medico-chirurgici, possibilmente in connessione coi nostri istituti scolastici. Finalmente, il piccolo ospedale italiano si apriva però a Scutari poco settimane fa ed un nostro medico veniva l'estate scorsa invitato ad impiantare in Valona un ambulatorio completo ed un altro piccolo ospedale.

Benissimo: in paesi ancor primitivi l' opera del medico, meno di tutte sospettata e sospettabile, può più efficacemente d'ogni altra contribuire allo sviluppo generale della civiltà, nell'esplicazione devota della sua particolare attività professionale. Uomini ci vorrà che sappiano unire alle capacità tecniche, un profondo senso umano, una passione in qualche modo missionaria.

Tali mi sembrano i bisogni più urgenti dell' Albania in

questa fase così laboriosa del suo sorgere a nazione, tali i principali punti per un'azione che degli italiani vogliano svolgere in quel paese, colla borsa e colla coscienza.

Volendo tenermi sul puro terreno espositivo ed obbiettivo potrei anche fermarmi qui; ma poichè le cose esposte permettono di trarre qualche facile presunzione per l'avvenire, io non la lascerò da parte, pur dandole quel valore strettamente relativo e personale che non possono sempre mai abbandonare congetture siffatte.

Era il 1878 e di un popolo allora assorto nei Balcani a nuova vita, per opera della Russia, così scriveva un uomo politico italiano, il Brunialti: " Tutto dimostra che le sue condizioni sono affatto precarie e sarà difficile che le Potenze riescano a mantenervi un ordine di cose che è costato tante fatiche ". Era un popolo di ignoranti contadini che non avevano, si diceva, nè una letteratura, nè una civiltà e neanche una lingua propria; non aveva combattuto per la sua indipendenza ed ora aveva trentamila russi in casa a salvaguardarla; accettava il Principe e la Costituzione imposta dall'Europa con supina indifferenza. Un giornale, il *Diritto* di Torino, stampava di loro il 25 ottobre 1877: " Lo czar è indignato del loro contegno... è fuor di dubbio che gli ufficiali russi dal comandante in capo all'ultimo sottotenente sono stanchi di questa guerra che essi fanno, dicono, *per una razza decaduta* "; ed un deputato, l'on. Musolino, riferendo questi giudizii alla Camera nella seduta del 1 febbraio 1879 lo rincalzava con una serie di prove: insomma, questo popolo, *sobillato* dai russi, della sua indipendenza non sapeva affatto che farsi. Il popolo di cui si parla era il bulgaro, la Prussia d' Oriente a cui, malgrado le sconfitte provocate dell'ebbrezza megalomane di un'ora, va sempre la più riverente fiducia dell'Europa intiera, come

all' elemento più forte, più fecondo nella realtà e più profondamente progressivo dei Balcani.

Ebbene, analoghi giudizii a quelli che ho riferito or ora hanno spacciato per ben un anno tre quarti della stampa francese ed in casa nostra i sùoi orecchianti democratici più o meno in buona fede, a proposito dell'Albania. L' errore del passato legittima almeno qualche dubbio di fronte a tali rinnovate profezie in ogni persona spassionata; e il dubbio si cambia nella contraria benevola attesa, agli occhi di chiunque ha conosciuto da vicino ed ha studiato sul vero questo paese.

D'altronde l'Albania non sarà sola nei Balcani: la vittoria ha scompaginato la prima mirabile unione degli stati cosiddetti cristiani, sottraendo loro anche buona parte del frutto delle loro vittorie. Scoppiata l'ultima sanguinosa tragedia tra bulgari e serbo-greci, la Turchia riconquistava la Tracia, la Rumenia gettava incruenta la propria spada a dirimere i combattenti esausti. Così all'antico profilo unitario della Lega balcanica si sostituisce l' equilibrio di due gruppi per ora disuguali. Da una parte il binomio Serbia-Grecia indissolubilmente stretto da ragioni economiche e politiche; dall'altra, come naturale rispondenza, l' alleanza dei sacrificati, bulgari ed albanesi, che anelano a incrociare i loro confini redimendo dall' oppressione straniera la Macedonia che è in massima parte esclusivamente albanese e bulgara. Il rinascimento balcanico dipenderà in gran parte dall'unione intima dell'elemento albanese col bulgaro (cioè dei due elementi più sani, più giovani e più forti dei Balcani, divisi da un netto spartiacque) in contrappeso e come complemento all'unione dei serbi e dei greci.

Aggruppamenti, come ho detto assai disuguali per ora. Ma non si dovrà prescindere, nel valutarne i rapporti, da

quell' incognita che rappresentano gli altri due stati più in disparte nel giuoco balcanico: Rumania e Turchia. Olimpica la prima nell' apice conseguito del trionfo, vittoriosa dei vincitori e dei vinti, si appaga di dichiararsi la sentinella armata del Trattato di Bukarest il quale ne fondava la egemonia. L'altra, dopo aver riconquistate pure incruentemente le povere terre turche martoriate dalla furia cristiana (e sia anche pei turchi una parola di giustizia), vuol segnare con fermo gesto un limite all'ambizioni conquistatrici della Grecia.

Qui può essere una prima scintilla di vasto incendio; chè una volta sfondata la barriera greca, sorgerebbe davanti al nazionalismo de' giovani turchi il fantasma della terza *révanche*, quella contro la Serbia; e suggerirebbe a loro come naturale alleata l'Albania prevalentemente musulmana e dai serbo-greci corsa e divisa. Come non è inverosimile supporre che lo sciovinismo religioso e politico di questi ultimi finisca alla lunga col rompere il rispetto promesso alle minoranze kutzo-valacche, provocando così il risentimento della Rumania che si accosterebbe alla Bulgaria ed all' Albania verso la quale fiorirono così schiette simpatie popolari rumene a Bukarest ed a Vienna durante la prima guerra balcanica.

Prescindendo del resto da queste ipotesi le quali implicherebbero la probabilità d' una nuova conflagrazione interna dei Balcani che tutti deprechiamo, è dato di sperare un riassetto più equo e quindi più atto a garantire un duraturo sviluppo della civiltà in quei paesi, dalle esigenze dei loro nuovi rapporti di fronte all'Impero che li grava dall' alto. Il resultato della doppia vittoria testè riportata sarà per gli iugoslavi da una parte e per la Rumania dall'altra quello di una più energica politica a favore dei connazionali

inclusi nei confini della vicina Monarchia austro-ungarica. Non è possibile supporre una tale politica senza una previa sistemazione delle cose balcaniche tale che garantisca in ogni caso le spalle dei tre stati, Montenegro, Serbia e Rumania, contro ogni insurrezione dell'irredentismo bulgaro a Monastir e di quello albanese nel pian di Cossovo.

Un acuto conoscitore del problema austriaco, passando in rassegna gl' incubi dell' avvenire che oscurano in quest' ora la tarda vecchiezza dell'imperatore Francesco Giuseppe, si domandava: " Se l'Albania incubata con tante pene e tanti sacrifizii, riescisse invece che austrofila, italianeggiante o magari anche slavofila, cioè, attratta nell' orbita antiaustriaca con la lusinga di ricuperare le terre abitate da albanesi oggi occupate da serbi o da montenegrini, nel giorno in cui questi riuscissero a rifarsi, ed ampiamente, a spese dell'Austria-Ungheria? E se lo stesso miraggio ravvicinasse un giorno Belgrado e Sofia?... E la Rumenia, sin qui pupilla di Vienna, imbaldanzita dai successi balcanici, non guarderà da oggi in poi più intensamente verso la Transilvania ungherese che verso la Bessarabia russa?" (1)

Insomma, se vi sono molte ragioni per ritenere che durante il suo assestamento definitivo " l'Albania soffrirà assai e seccherà assai ", non è vero, come alcuni pensano, che ciò dipenda dall'esser essa " una nazione quasi senza merito nè volontà, nata soltanto come compromesso fra Italia ed Austria ". Abbiamo visto quanto ci sia d'artificioso e d'errato in questa opinione comunissima. " La nazionalità, si aggiunge ancora, non è un diritto, ma una semplice potenzialità e ci son dei popoli che non la raggiungono mai e

---

(1) A. Vivante, *Nazioni e stato in A.-U.*, IV. *L'ora critica* in *Unità* 14 nov. 1913.

non possono quindi accamparvi nessun diritto ". Verissimo che la nazionalità sia in sè, al suo punto di partenza una semplice possibilità e non un diritto; ma è qualcosa di più, una *vis intima creatrix* e dobbiamo soggiungere che nella sua linea di sviluppo, arricchendosi più o meno di tutti i fattori spirituali e diretta alla formazione di un'entità nuova, alla soddisfazione d'una funzione particolare nella vita dell'umanità, raggiunge anzi l'urgenza del massimo diritto, se si riconosce la nozione di diritto pur nella società internazionale. A questo titolo anche l'Albania, presso di noi principalmente, ha tutto il diritto di essere ascoltata nel suo balbettamento di pena, affinchè dalla sua rinascita possa sorgere ancora una volta, esperta dalle vicende presenti, quella Confederazione balcanica ch'è stata con ragione considerata il più prezioso dono fatto, dopo molti anni di contrarietà, dalla dea Fortuna all'Italia.

Il valore però del nostro influsso in Albania e quindi il peso nostro nelle cose tutte del vicino Oriente starà in proporzione diretta del nostro sincero disinteresse, come al suo manifesto egoismo deve attribuire l'Austria la ragione e dei primi insuccessi della sua penetrazione e della diffidenza che comincia a serpeggiare contro di lei perfino nel suo stesso esercito dei 160 parroci dell'Alta Albania. Come nella morale evangelica, così anche in politica internazionale trova la sua ricompensa chi lavora senza volerla ricevere.

È necessario perciò distinguere nettamente la posizione di quanti si occupano in Italia dell'Albania con questi intenti di fraternità internazionale e insieme di " onesta previdenza politica " dai machiavellismi di terz'ordine di coloro che hanno sempre in bocca Valona ed ignorano forse che il valore d'una base navale è in funzione prima di tutto delle forze

navali di uno stato. Che lungi da essere un fattore di sicurezza e quindi un elemento di economia, essa costituisce quasi sempre una necessità di nuove difese e il punto di partenza alla richiesta di nuove spese militari e navali. Staccandoci da costoro, bisogna erigere a supremo postulato della nostra azione nel paese sorto colla collaborazione dell' Austria, ma dove ora le nostre vie si dividono così nettamente dalle sue, la resistenza alle suggestioni immorali che potrebbero venirci per una spartizione.

Noi abbiamo *eguali* interessi nell'Alta e nella Bassa Albania; l'Austria no. Scutari in dieci anni è stata permeata d'istituti italiani; a Durazzo le nostre scuole han pompato gli alunni di quelle greche ed austriache già fiorenti; gli austriaci a Valona non hanno nulla. I nostri ufficii postali son frequentati; le simpatie si volgevano a noi e dietro le bandiere e le scuole la merce ritrovava le sue vecchie strade. L'Austria disinteressandosi della Bassa quindi non perde nulla, perchè dal 1897 vi era in costante regresso di fronte a noi, mentre noi le sacrificheremmo graziosamente nel Nord un campo conquistato in virtù della nostra speciale situazione e del nostro lavoro.

Senza contare che anche la metà a noi assegnata ci costerebbe una dura guerra, una seconda Cirenaica, mentre ci metterebbe in rotta per sempre con tutti gli altri stati balcanici e forse colle Potenze della Triplice Intesa. Notava, qualche mese fa, fonte poco sospetta, un corrispondente del *Temps* che l' Italia è la grande potenza contro la quale il popolo nutre meno odio, fin nelle più remote montagne. Ed un capo della tribù degli Hotti diceva poco fa a Scutari che una sola fra le grandi potenze è vista di buon occhio: l'Italia. Ma aggiungeva: " Però nel caso in cui l' Europa, nel suo complesso o per mezzo di un suo man-

datario, si avanzasse nell' interno con delle forze armate o volesse domare le tribù indigene, si formerebbero dei Comitati e delle bande simili a quelle bulgare che non darebbero quartiere all' invasore. "

Promesse di buoni mantenitori che fanno ripensare alla leggerezza con cui troppi giornalisti italiani appena sbarcati a Valona parlavan delle braccia aperte ad uno sbarco italiano, rievocando troppo amaramente l' ironia delle braccia aperte degli arabi di Tripoli.

Per questo, favorevolissimo a un'eguaglianza in cui scompajano *contemporaneamente* gl' istituti di qualsiasi paese divenuti incompatibili con un governo ormai civile, come poste straniere, scuole, capitolazioni e prima di tutto il protettorato austriaco sui cattolici albanesi, penso che un' uguaglianza basata sulla spartizione austro-italiana dell' Albania in due zone d'influenza oggi, di amministrazione o di riordinamento della gendarmeria domani, magari di sbarco di marinai e di protettorato ai primi torbidi, in virtù della quale si mirasse a mantener quel paese povero, ignorante, diviso, mancipio, oltre ad essere iniqua, segnerebbe l'abdicazione peggiore che il nostro paese possa fare al proprio onore ed al proprio avvenire.

La considerazione degli interessi economici ci suggeriva, come si è visto a non fare dell' Albania un campo riservato alle due potenze adriatiche; ora l' esame dei fattori politici che agiscono nei Balcani ci riconduce ad una conclusione assai somigliante: l' Italia, dal momento che l' ipotesi di una esclusione dell' Austria non cade in considerazione, ha tutto l' interesse che allo sviluppo della nuova vita albanese partecipino il maggior numero possibile di forze economiche e di energie politiche europee. Luigi Luzzatti ha avuto in questo un'intuizione fortunata, quando

ha dato l' allarme contro la tendenza all'isolamento austro-italiano ed ha invocato la collaborazione leale di tutte e sei le Grandi Potenze; quando ha sentito cioè la suprema necessità di non distaccarci in modo irrimediabile dagli stati occidentali. A questa sola condizione potrà evitarsi il pericolo che l' Albania divenga tra l'Austria e l' Italia ciò che fu già lo Schleswig-Holstein fra l' Austria e la Russia. Idealità e interesse coincidono in questo completamente e l' Italia può forse per la prima volta tradurre nella realtà una linea di quello che fu il nazionalismo del nostro Risorgimento civile: la nazionalità bene comune in solido a tutti i popoli.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

Farò precedere alcune indicazioni generali storiche e linguistiche, distribuendo poi le pubblicazioni geografiche per ordine di provenienza.

BIBLIOGRAFIE ALBANESI

ne esistono due di diverso valore, ambedue incomplete:

E. Legrand, *Bibliographie albanaise. Description raisonnée des ouvrages publiés en albanais ou relatifs à l'Albanie du quinzième siècle à l'année 1900*, Paris-Athènes, Welter-Eleftheroudakis et Barth, 1912. [Utile ed assai ben completata a cura di H. Guys che portò a 724 i 497 nn. lasciati fra le carte del L.]

Maneck Pekmezi Stotz, *Albanesische Bibliographie,* Wien, 1909. [Arriva fino al 1908, ma è più incompleta della precedente. Utile la tavola sinottica delle riviste albanesi alcune vissute poco, o spostate di sede e di periodicità].

Danno ricche note bibliografiche le opere sull'*Albania* del Barbaric e del Galanti nonchè quella sulla *Letteratura albanese* di A. Straticò (Manuali Hoepli).

L'editore nazionale albanese meglio fornito è:

Christo Luarasi, Salonicco, Sarsy Basy Mysir Sokak.

Pubblicazioni specialmente linguistiche si trovano presso la: Società "Bashkimi" pres. D. Antonio Nikai, Scutari d'Albania.

LINGUA E LETTERATURA

Invecchiato il Dozon A., *Manuel de la langue Chkipe ou albanaise. Grammaire—vocabulaire—chrestomatie*. Paris, 1879, 8°.

Classico, ma schematico Meyer G. *Kurzgefasste albanesische Grammatik m. Lesestücken u. Glossar*, Leipzig, 1888. 8°, Mk. 2. [Grammatica classica della lingua albanese, si fonda sul dialetto tosco settentrionale; ma dà saggi nei brani di lettura e glossario di tutti i dialetti, anche con testi paralleli. L' A. è prof. a Vienna ed ha pubblicato inoltre sei volumi di *Albanesische Studien* a cura di quell' Accademia al pari dei tre di *Albanesische Studien* del Miklosich].

Etymologische Wörterbuch der albanesische Sprache. Strassburg, 1888, 8°, Mk. 12. (completa per la parte etimologica il grande vocab. del Christophoridis).

Christophoridis, *Grammatiki tis alvanikis glossis katà tin toskikin dialekton*, Costantinopoli, 1882.

Pekmezi, *Grammatik der albanesischen Sprache*, Laut-u. Formenlehre [Fondasi sullo scutarino; sviluppa sopratutto scientificamente la fonetica trascurata dal Meyer; non è pratica; editr. Soc. Dija], Wien, 1908. 8° Mk. 8.

In italiano si possiede:

Jakova-Merturi G. *Grammatica della lingua albanese*. Parte I, Elementi Grammatici, Frascati 1904. 8° L. 4.50 [si fonda sullo scutarino, ha brani di lettura, dialoghi ital. — alb., e indice verbi, manca glossario].

Un libriccino di dialoghi a pochi soldi in scutarino è quello di G. Benussi 2 fascicoletti Shkoder, Paperluem e, 1911.

Non guardare (per amor di Dio) la *Grammatica albanese* del Librandi nei Manuali Hoepli [un curioso pasticcio che mescola a una grammatica senza senso comune una edizione mal fatta delle poesie religiose di Variboba, poeta italo-albanese del 700].

Esiste anche un vocabolarietto assai scarno:

Jungg, I (S. J.) *Fialuur i voghel sciip e latinisct*, Scutari, 1895. 8°. pp. 12-200 f. 4.

Ed oggi anche quello assai più vasto di

Busetti A. (S. J.) *Vocabolario italiano-albanese*, Scutari, 1911, 2 vol. di pp. 56-1150 [precede una breve grammatica; manca di basi scientifiche; dà le forme ridotte del dialetto scutarino, nonchè numerosi italianismi].

Migliore di tutti per l'uso pratico è il

Weigand, *Albanesische Grammatik*, Leipzig, 1913 [fondato sul dial.

ghego mer., contiene anche esercizii con retroversione e dei testi].

Albanesisch-deutsche u. deutsch-albanesische Wörterbuch, Leipzig, 1914 (lingua parlata, ma assai magro).

Dello stesso: *Arumenen* [è lo studio glottologico fondamentale sulle isole rumene di Albania].

Fra gli altri studii speciali vanno ricordati:

I. Hahn *Albanesische Studien,* Iena, 1834.

Helbig, R. *Italienische Elemente in Albanesischen,* Leipzig, 1903. 8° pp. 137.

È stata or ora iniziata la raccolta sistematica dei non molti documenti conosciuti riguardanti l'Albania, a Vienna:

Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia coll. et dig. L. De Thallòczy, C. Jirecek, E. De Sufflay, Vindobonae, Holzhausen [è uscito finora il solo vol. I, — dall'a. 344 al 1343. — pp. XXXVIII, 292] 1913...

L'opera più antica sull'Albania è:

G. Merula, *Bellum Scodrense* [del 1474] Venetiis MCCCCLXXIX.

Il più antico documento della lingua albanese oggi noto è un breve lessico contenuto del diario d'un viaggio fatto da Arnoldo von Harff dal 1496 al 1499:

Die Pilgerfahrt des Ritters A. v. H. von Cöln hsg. von Dr. E. Groote, Cöln, 1860.

E di grande antichità son pure le formule di matrimonio in uso fin dal sec. XVI nelle colonie di Sicilia citate in G. Crispi *Memorie storiche di talune costumanze delle colonie albanesi di Sicilia,* Palermo, 1853 pp. 88-9.

Il più antico libro noto in lingua albanese è quello di Gjon Buzuku stampato nel 1555 indicato dal proprietario mons. Paolo Schirò vescovo greco di Sicilia con lettera al dir. del *Flamuri* di Boston, n. 5, 18 marzo 1910; saggi in *Tomorri* di Elbassan n. 12, 30 giugno 1910 e in *Lirija* di Salonicco, a. II, n. 92, 19 giugno 1910).

Segue il *Catechismo di* Luca Matrànga del 1592 pubblicato da G. Petrotta in *Roma e l'Oriente* II (1912), pp. 395-411; III (1913) pp. 25-32, 151-160, 303-14.

Seguono a queste le altre opere meno antiche e meglio conosciute, cioè:

P. Budi, *Speculum confessionis,* Roma 1621.

P. Blanco, *Lexicon latino — epiroticum,* Roma 1635.

P. Budi, *Traduzione della Dottrina cristiana di P. Bellarmino,* 1ª ed. Roma 1636 (2ª, 1664).

Bogdan, *Cuneus prophetarum* 1ª ed., Padova 1685 (2ª, 1691).

Da Lecce, *Grammatica albanese*, 1716. I più antichi mss. noti sono un dizionario italiano-albanese compilato da mons. Catalano arcivescovo di Durazzo morto nel 1694, oggi posseduto dal prof. G. Schirò e un mss. di canti sacri italo-albanesi del 1736-7 posseduto dal prof. M. Marchianò il quale ne estrasse. — *Canti popolari albanesi*, Foggia, 1908. — *Poesie sacre albanesi*, Napoli, 1908. — *Un catechismo albanese* in " Bessarione " S. III, vol. VIII, Genn.-Marzo 1911 (a proposito del quale v.)

G. Petrotta, *A proposito d'un catechismo albanese del secolo XVIII pubblicato per cura del prof. M. Marchianò* in Roma e l'Oriente II (1912) pp. 246-59; 303-21.

Il primo abbecedario albanese si pubblicò nel 1845 a cura di Naum P. Veqilhardiit di Colonia nella Bassa Albania.

ALBANESI ED ITALO-ALBANESI

Wassa effendi pubblica fra il 1877 ed il 1879 i primi scritti di carattere politico.

Sami bey Frashëri, *L'Albania, che cosa è stata, che cosa è e che cosa sarà* (programma del movimento nazionale pubblicato in albanese nel 1879, ristampato poi più volte e tradotto in varie lingue).

N. D. N. *Histoire de l'Albanie depuis le commencement jusq'à l'époque de la conquête turque*. Bruxelles 1897, 4º (ostile all'Austria, all'Italia, ed agli italo-albanesi).

Kalendari Kombiar 1898-1904 Sofia (almanacco patriottico con complete notizie del movimento nazionale, culturale, economico).

I. C. N. Burileanu, *I romeni d'Albania* con pref. di A. Baldacci, Bologna, tip. Andreoli, 1912, XXIV-398, ediz. ital. con agg. alla rom. del 1907, *clichés* ed 1 carta. (Notiamo qui questa monografia d'un rumeno sopra un elemento interessante della futura Albania).

V. Dorsa, *Su gli albanesi, ricerche e pensieri*. Napoli 1847.

Rada G. (De), *Poemi albanesi* tradotti e illustrati da Michele Marchianò. Trani. 1903. 8º. (" Girolamo De Rada n. 1814 a Macchia Albanese nel Cosentino, m. 1903 è il creatore della moderna letteratura albanese che ha ricondotto in vita dalla tradizione orale. La sua opera più importante è la sopraindicata raccolta di poemi albanesi ". L'A. fu amico

al Tommaseo, al Cantù, alla Guacci, al Villari e i suoi versi attirarono l'attenzione di Lamartine, di Vittor Hugo e del Mistral; fondò e diresse il *Fiamuri Arbëri, (La bandiera dell'Albania)* primo giornale albanese a Cosenza 1883-87 continuato da *Arbëri i rii (l'Albania libera)* a Palermo).

Marchianò **M**. *L'Albania e l'opera di Gerolamo De Rada*. Trani, 1902, pp. 386 (importante per conoscere l' opera oscura, ma rilevante di questo pioniere italo-albanese della riscossa dell'Albania e per farsi un'idea di tutto il recente movimento nazionale di qnel paese e del migliore atteggiamento che l'Italia potrebbe assumere di fronte ad esso; l'a. è un italo-albanese del Molise).

La Nazione albanese dir. prof. Anselmo Lorecchio. (principale rivista quindicinale italo-albanese cominciata a pubblicarsi a Pallagorio, prov. di Cosenza, dopo il I Congr. naz. alb. nel 1897, dal 1900 a Roma. Autonomista in Albania, ma favorevole all'espansionismo italiano).

A. Lorecchio *La questione albanese*, 1897.

ITALIANI

A.) Opere generali.

Galanti L. *L'Albania*. 1901. (piccola succosa pubblicazione, prima d'una serie italo-albanese iniziata dalla Dante Alighieri nel fiore della politica Prinetti, dopo la discussione del bilancio degli esteri 1901 e le dichiarazioni albanofile autonomiste di Guicciardini, Bovio, etc., poi lasciata interrotta).

Barbarich E. *Albania* monografia antropogeografica con carte a colori e fotografie. Roma. 1905. gr. 8^0. (È la migliore opera generale italiana. Più diffusa la parte geografica e geologica che non la storica. Contiene particolareggiati itinerarii. Il libro è a servizio della tesi della ferrovia Danubio-Adriatica centrale con due teste a Durazzo ed a Valona).

Mantegazza V. *Macedonia*. Milano, Treves. 1903.

— *L'altra sponda. Italia ed Austria nell'Adriatico*. Milano. Treves, 1905.

— *La Turchia liberale e le questioni balcanicbe*. Milano. Treves, 1908.

— *Albania*, Bologna, Bontempelli e Invernizzi, 1912.

E infine più articoli di questo *papà* spesso eccessivamente aneddotico della nostra politica estera raccolti nei volumi delle sue *Questioni di politica estera* (1907-1911) spec. I, II, V, e nell'ultimo sulla *Guerra balcanica* (1914).

Ant. Baldacci, *Itinerari albanesi 1892* in "Boll. Soc. Geogr. It."

VI, VII (questo autore tratto in Albania dai proprii studii botanici, ne è poi divenuto da ogni punto di vista uno dei nostri migliori specialisti).

—. *L'Italia e la questione albanese.* In " Atti del III Congresso Geografico italiano ". Firenze, 12-17 aprile 1898.

—. *La popolazione dell'Epiro* (ab. 499.102, più 10 % non dich. per sfuggire leva e tasse. Comprende i sang. di Jannina, Argirocastro, Berat e Prevesa, compresi tutti nel vil. di Jannina. Confini: a N. territorio di Kavarsta tra i fiumi Samani e Skumbi, a E. i m. Maritomori, Opara, Dangli, Grammos, Pindo, fiume Arta, a S. il golfo di Ambracia, a O. il m. Adriatico e Jonio) in " Boll. S. Geogr, It. " 1900, pp. 102-4.

—. *Nel Montenegro Sud Orientale* (Itinerari che si riallacciano a quelli descritti nel Boll. 1903) in " Boll. Soc. Geogr. It. " 1902 pp. 129-48; 243-67.

—. *Dal Montenegro al golfo d'Ambracia. Considerazioni etnografiche.* (Conferenza: Piccole isole serbe sul lago di Scutari e fra Gussigne e Plava, ma confine etnografico serbo-albanese a N. del confine politico turco-montenegrino, sulla linea M. Sutorman (a N.-E. di Antivari)-Zabliak-Podgoritza-laghetto alpino di Rikavatz presso il M. Kom nei Kuci. Conclusione: " Il dominio albanese si agita quindi con pieno diritto fra il fiume Bojana, i versanti settentrionali delle Alpi che formano l'arco Scutari-Ipek, il Drino bianco, il Drino nero, i versanti occidentali del Grammos e il fiume Glykys. Kosovo disputata fra bulgari, serbi e valacchi, l'Epiro inferiore e l'orientale occupato dai greci e dai valacchi potranno ricadere sotto l'influenza albanese? Ecco una domanda alla quale io rispondo *a malincuore e non senza esitazione negativamente* ". p. 312) in " Boll. Soc. Geogr. It. " 1902. pp. 208-27.

—. *Nel paese del Cem. Itinerari del 1900.* (descrive minutamente con una carta a ombreggiatura il teatro della guerriglia dei Malissori nell' insurrezione del 1911) in " Boll. Soc. Geog. It. " 1903. pp. 456-98; 634-45.

Presentano minore interesse le seguenti pubblicazioni oggi invecchiate:

Chiara *L' Albania.* 1879 (punto di vista greco sull' Epiro in risposta all'ambascerie albanesi meridionali mandate alle varie capitali, fra cui Roma, per protestare contro le cessioni di parte della Bassa con Jannina alla Grecia, pattuite come quelle di Plava e Gussigne al Montenegro nel trattato di Berlino, ma poi non mandate ad effetto).

Brunialti A. *Gli eredi della Turchia.* Milano, Treves, 1880.

—. *Albania e albanesi.* In " Nuova Antologia " 1881, 15 gennaio e 15 settembre.

Conforti G. *L'Albania e gli stati balcanici.*

Vannutelli V. (poi cardinale). *X° sguardo all' Oriente. L' Albania.* Roma, 1886.

B). Monografie.

E. De Gubernatis, *L'Epiro. Relazione di un viaggio da Jannina a Valona* in *Boll. Soc. Geogr. It. VIII, pp. 1-25.*

F. Maissa, *Il commercio di Scutari nell'anno 1893* in *Boll. min. aff. est.* giugno 1894.

Caetani D'Aragona di Castelmola, *Il vilajet di Monastir* in *Boll min. aff. est.* maggio 1902.

G. Millelire, *Commercio di Gianina net 1901* in *Boll. min. aff. est.* maggio 1902.

A. Ancarano, *Commercio del distretto di Valona nel 1901* in *Boll. min. aff. est.* giugno 1901.

G. Macchioro, *Il Sangiaccato di Durazzo* in *Boll. min. aff. est.* ottobre 1903 (lavoro ottimo e completo sulla provincia).

G. De Visart, *Il vilayet di Monastir* in *Boll. min. aff. est.* gennaio 1906.

Meneghelli, *Il Commercio di Scutari e di Jannina,* Camera di Commercio di Vicenza, 1902.

Maranelli, *Le relazioni commerciali fra le due sponde adriatiche* negli *Atti del Congresso Geogr. di Venezia.*

A. Caroncini, *L'Italia e la futura economia balcanica, contributi alla preparazione dei nuovi trattati di commercio,* Associazione fra le società italiane per azioni, Roma 1913.

Martelli, *L'Acroceraunia* nelle *Memorie dei Lincei,* (geologico; l'a. è col De Stefani e col Vinassa di Regny uno dei nostri pochi studiosi dell'Albania, da questo punto di vista).

—. *Le formazioni bituminifere di Selenitza in Albania* (studia una delle principali risorse minerarie della Media Albania lasciata sfuggire dagli italiani alle mani d'una società francese) in *Boll. Soc. Geog. It.* 1907 pp. 225-46.

C). Articoli:

Ojetti U. *L' Albania.* (Lettere al *Corriere della Sera,* impressioni d'un viaggiatore).

Di San Giuliano A. *Lettere d'Albania,* in *Giornale d' Italia,* estate 1902 (favorevole all'autonomia).

Guicciardini, *nella Nuova Antologia* giugno-luglio 1902. (Fa una punterella in Epiro a Jannina e risale tutti i porti fino alla escursione settentrionale da S. Giovanni di Medua a Scutari; la Media e l'interno non son visitati).

—. *Serbia e Grecia in Albania* nella *Nuova Antologia* 1 dicembre 1912.

A. Dudan (già corrispondente della *Tribuna* durante la rivolta dei Malissori ne rendeva conto in) *Rassegna Contemporanea* 15 settembre 1912.

In occasione della guerra balcanica noto fra gli innumerevoli scritti di corrispondenza o di politica, oltre all'articolo citato del Guicciardini i seguenti:

G. Berri, *Dentro le trincee di Scutari durante l'assedio*, Milano, Treves, 1913 (diario inviato al *Corriere della Sera*, storia vissuta).

G. Castellini, *I popoli balcanici nell'anno della guerra*. Milano, Treves, 1913 (divagazioni e impressioni sul Montenegro, l' Albania etc. inviate all'*Illustrazione italiana*).

M. Marchianò, *I confini del nuovo Stato albanese* nella *Rivista d'Italia* marzo 1913.

G. Petrotta, *L'Albania e gli albanesi nella presente crisi balcanica*, Palermo, 1913 (prolissi entrambi, ma bene informati)

Gli articoli di F. Foberti sull'*Unità*, di De Stefani e di G. Cora sulla *Nuova antologia* nel 1912, di A. Baldacci in *Pet. Mitt.* 1913, 221-2 ed infine un buon numero unico della *Voce* (20 febbraio) son da ricordare fra le numerose pubblicazioni della stampa periodica.

FRANCESI E INGLESI

J. P. Bellaire, *Précis des opérations génerales de la division française du levant etc.*, Paris, a. XIII (1805).

F. C. Pouqueville, *Voyage en Morée, à Constantinople, en Albanie* etc. vol. 3, *Paris, 1805*.

—. *Voyage dans la Grèce* etc. vol. 5. Paris, 1820 [la 2.ª ed. accresciuta, in 6 vol. Paris, 1826].

—. *Histoire de la régénération de la Grèce*, etc. (1740-1824) vol. 4. Paris, 1824.

J. L. S. Bartholdy, *A journey through Albania* 1809-10, vol. 2 London, 1813 (con tav. col. carte etc.; primo viaggio scientifico in A., con primo saggio moderno di grammatica).

H. Holland, *Travels in the Ionian Isles, Albania* etc. (1812-13). London, 1815.

G. de Vaudoncourt, *Memoirs of the Ionian Islands* etc. London, 1816.

C. P. de Brosset, *Proceedings in Parga* etc. London 1819 [la 2.ª ed. aum. ib. 1821].

In. Smart Hughes, *Histoire des événements de la Grèce* etc. vol. 2. Paris, 1822.

M. Raybaud, *Mémoires sur la Grèce* etc. vol. 2. Paris, 1824.

[Cerfbeer] sotto il nome di Ibrahim Manzour eff. *Mémoires de la Gréce et de l'Albanie*. Paris, 1827 [2.ª ed. 1828].

Bosse: *Itineraires de la Turquie d'Europe*.

— *Le Turquie d'Europe*.

Dora d'Istria, *Excursions en Roumélie et en Morée* etc. vol. 2, Zurich-Paris-Genève, 1863.

— *Gli albanesi in Rumenia*, Firenze, 1873.

— *La Nazionalità albanese secondo i canti popolari*.

H. Hecquard, *Histoire et description de la haute Albanie* etc. Paris 1858 (studio storico fondamentale, come è fondamentale lo studio geolofico di)

Boué Ami, stampato nel 1865 (disegna già una rete di ferrovie Valona-Salonnicco- Belgrado-Scutari-Costantinopoli-Adriatico).

A. Maylan, *À travers l'Albanie*. Paris, (quattro edizioni dal 1885 al 1897).

A. Degrand, *Souvenirs de la haute Albanie*. Paris, 1901.

Brailsford, *Macedonia* etc. London, Methuen (elogiato dall'*Albania* di Dervish Hima, organo degli emigrati di Bruxelles, 1897-908).

Loiseau. *L'équilibre de l'Adriatique*.

Dumont. *Le Balkan et l'Adriatique*.

Bérard, V. *La Turquie et l'hellénisme contemporain* (chiaro, bene informato; un capitolo è dedicato alla lotta di razze in Macedonia).

— *Le Sultan, l'Islam et les Puissances* (un capitolo è dedicato alla storia delle ferrovie della penisola balcanica e specialmente alla questione della ferrovia Danubio-Adriatica, uno alla questione macedone).

Edith Durham, *The Burden of the Balkans* London, Arnold, 1905, 331, 8°, 14 sh. con 1 c. e molte ill.

— *High Albania*. London, Arnold, 1909, 352 8°, 14 sh., con 1 c. e illustr. (ottimi ambedue; perfetta conoscenza del paese, lingua, costumi).

G. Louis-Jaray. *L'Albanie inconnue*, Paris, Hachette 1913 (opera d'un rapido visitatore, ignaro della lingua, osserva bene quanto in tali condizioni è possibili. Indicazioni itinerarie preziose).

Interessante l'articolo di P. Ronzy, *L'Italie et le problème albanais* nel *France-Italie*, novembre 1913.

G. Gravier *Le sandzak de Bazar* in *Ann. G.* 1913, 41-68.

AUSTRIACI E TEDESCHI

J. Müller, *Albanien, Rumelien u. die oesterreichisch-montenegrinische Gränze, oder statistich-topographische Darstellung* etc., *sowie des Gränzdistrikts von Budua in Oesterreichisches Albanien*, Prag, 1844. (Il primo viaggio austriaco nell'Alta Albania).

Lejcan *Reise in der Europ. Türkei* in 1870 Petermanns Geogr. Mitt. (Skutari-Kastrati-Hoti la linea d'operazione di Turgut pascià nella campagna 1911).

Kunze, *Ergänzung notiz über einige Wasserlaüfe Mittleren und nördlicher Albaniens* in *Sitzungsber. K. Akad, Wiss.* LIII, Wien.

Diefenbach, *Wölkerkunde Osteuropas*. Darmstadt, 1880.

A. Tuma v. Waldkampf Felmarsch. *Griechenland, Makedonien und Südalbanien*, 2.ª ed. Leipzig, 1897 (geografia militare).

Hassert, *Streifzüge in Oberalbanien* in *Verh. Ges. Endk.* Berlin, 1897 (relaz. del primo viaggio fatto dal Baldacci in Albania coll'a. Durazzo-Medua-Scutari-Mirdita-Shala e Shoshi).

Clumecky bar. L. *Oesterreich-Ungarn und Italien*. Leipzig und Wien (il conflitto è lumeggiato nei riguardi della questione albanese, dal punto di vista austriaco; scritto politico importante).

Patsch C. *Das Sandschak Berat in Albanien*, Wien 1904, 4° con cart. e 186 illustr. in *Schriften d. Balkan Kommission* III, (ottima monografia circondariale, paragonabile a quella del Macchioro su Durazzo).

D. Steinmetz, *Eine Reise durch die Hochländergaue Oberalbaniens*. Wien, 1904.

— *Von der Adria zum Schwarzen Drin* nella collez. *Zur Kunde der Balkanhalbinsel* heft VI. Sarajevo, 1909, (pubblicazione ben fatta come le numerose altre del Landes-Museum di S.)

P. Siebertz, *Albanien und die Albanesen-Landschaft und Charakterbilden*, Wien, 1910.

L. Szamatolski, *Albanien in Lichte neurer Forschung*, Berlin, 1910 (ambedue buoni studii).

Kreutzbruck v. Lilienfels Maior O., *Albanien, eine militärgeographische Studien* in *1912 Petermann's Geogr. Mitt.* Beilage Militärgeographie genn. febbr. (studia chiaramente e concisamente dal punto di vista strategico e logistico le principali vie d'operazioni militari in Albania).

Kuchinka G. *Nordalbanien mil. geogr. St.* in *D. Rd. f. G.* 1912, 1.

Gerstner O. v. *Albanien u. die Bfragex* in *Mil. Rd.* 1912, 16.

H. Grote, *Durch Albanien und Montenegro*, München, 1913.

SERBI E GRECI

Gopcevic, *Oberalbanien u. seine Liga.* Leipzig, 1881 (sulla Lega Nera del 1878-81).

— *Makedonien und Altserbien.* Wien 1899.

A. Ronkis *Ethnogr. u. stat. Mitteilungen über Albanien,* in Pet. Mitt., XXX, pp. 367-71.

G. Lampridis, *Questioni epirote* vol. 10, 1887-1890.

G. Gagari, *Dodona,* Atene, 1895.

Sp. Lambros, *I onomatologhia Attikis,* Atene, 1896 (dotto studio toponomastico dedicato in parte allo studio dell'immigrazioni albanesi nell'Attica).

E. Dassaritos, *Peri tis Koritsas* in *Deltion tis istorikis ke ethnologikis eterias tis Ellados,* V (giugno 1896) pp. 123-58.

Leontios, *To alvanikon zetima,* Atene, 1897 (punto di vista greco antiitaliano e antiaustriaco).

P. K. Kugirteis, *Pragmatia topografiki, istoriki, ke ethnologhiki tis ano Albanias i Illyrias, kato i Makedonikis Illyrias, ke Epiru,* Atene 1903.

Elleno, *Lettera al Direttore* della *Nuova Antologia,* (genn. 1913 (in risposta a Guicciardini).

Balkanicus, *Albanski problemi Srbija i Austro-Ugaeska* Belgrado 1913. (Il problema albanese e la Serbia e Austria-Ungheria; sotto lo pseudonimo di B. si nasconde l'attuale min. degli Interni, Stojan M. Protic; è tradotto in francese).

Iov. N. Tomic, *Austro-Bugarska i arbanasko pitanje,* Belgrado 1913, (tradotto anche questo in francese; l'a. è bibliotecario della B. naz. a B.)

— *Les albanais en Vieille-Serbie et dans le Sandjak de Novi Bazar,* Paris, 1913 (narra da documenti la loro espansione).

Jov. Cvijc pubblicava una nota importante corredata da carta dei confini etnografici balcanici in *Petermann's Geogr. Mitt.* 1913, pagg. 113-8; 185-90; 244-7 col titolo *Die Ethnographische Abgreuzung der Balkanhalbinsel,* frutto di lunghi studii suoi e d'altri. Il confine epirota è però dato da Kiepert (1867), anzichè da De Gubernatis (1879) *senza ricerche dirette nuove;* così da informazioni di *volontarii serbi* la valle del Drin Nero; nell'alta Albania *su deboli fondamenti storici* si traccia una zona albanese speciale chiamandola di *serbi albanizzati.* Restano di quest' autore pregevolissime le :

—. *Grund-linien der Geographie u. Geologie von Mazedonien u. Altserbien* I, trad. ted. Gotha, 1908 (gli altri 2 vol. in serbo);

La *Rassegna della Letteratura geografica della Penisola balcanica,* 5 fasc., Belgrado (in serbo).

La grande raccolta di studii *Sedi e migrazioni del popolo serbo,* 7 vol., Belgrado 1902... e numerosi articoli dove gli spiriti patriottici non tolgon pregio alla serietà scientifica.

DOCUMENTI

I.

Memorandum-ultimatum de' capi albanesi ad Abdul Hamid.

" ... Le nostre terre sono incolte, le nostre industrie e i nostri commerci languiscono, le ricchezze de' nostri porti e i tesori de' nostri mari sono stimolo alle cupidigie di genti straniere e nemiche; le nostre città, i nostri villaggi, per manco di vie di comunicazione, vivono stranieri l'un l'altro.

Gli albanesi cattolici ed ortodossi innanzi agli occhi del Governo non son considerati uguali ai loro fratelli albanesi musulmani e però la maggior parte di essi sono costretti a iscriversi come sudditi stranieri, onde è che il numero di questi di giorno in giorno aumenta in Albania. Noi non abbiamo scuole e mentre il Governo di V. M. accorda ogni sorta di protezione alle scuole straniere, noi siamo costretti a stare giorno e notte col fucile alla mano contro gli stranieri ai confini della Grecia, della Bulgaria, della Serbia e del Montenegro...

Noi domandiamo per i nostri vilajets di Skodra, di Kossovo, di Monastir, di Salonicco e di Giannina un'amministrazione diversa da quella dei vilajets di Asia e di Africa in modo da potere, sotto la sovranità della M. V., restare un popolo indiviso e civile in mezzo al vostro Impero e tenere fronte in vostro nome a tutti gli stranieri che si sono uniti contro di noi e contro l'Impero degli Osmanli. Noi vi chiediamo scuole in lingua nostra e ci prostriamo ai piedi della M. V. perchè concediate la libertà ai

nostri compatrioti di qualsiasi confessione religiosa che si trovano nelle carceri o nell'esilio per motivi politici...

Ma se il Governo della M. V., continuando negli odierni sistemi governativi, per cui si avvantaggiano i nostri nemici a danno dell'Albania e dell'impero, resterà sordo ai nostri reclami, il popolo albanese non si tratterrà oltre. Il popolo albanese è preparato ad affrontare qualunque evento e se per avventura nulla si farà per gli albanesi, piaccia o non piaccia, per salvare il nostro Risorgimento ch' è in pericolo, coll' aiuto di Dio e col nostro valore, penseremo noi al da fare.

Giugno 1902.

II.

Memoriale dei Malissori a s. Edward Grey.

Nous avons été désignés à l'Europe entière par ceux qui étaient intéressés à dénigrer nos idéals patriotiques et notre mouvement national comme des bandits et des voleurs, comme des fidèles soutiens de l' ancien régime, comme des Vandéens de la Jeune Turquie ; et nous en avons sorti non seulement la brutalité de la repression turque, mais aussi le mepris des peuples civilisés. Or il faut que l'Europe sâche que nous avons été au contraire les amis plus sincères et plus confiants de la Constitution... Il faut aussi que l'on sâche de quelle façon ont été élus, en application du nouveau régime les représentants du peuple à la Chambre des Députés de l'Empire, de quelle façon les lois ont été approuvées et de quelle façon on a prétendu les appliquer.

... Si l'on ajoute à cela qu'aucune des promesses qui nous avaient été faites et aucun des espoirs que nous avions conçus n'ont été tenus par le nouveau régime ; que l' on n'a pas même initié la construction des routes, des ponts, des chemins de fer, des quais maritimes, la bonification des plages malariques, la coupe des bois séculaires, l' institution des oeuvres les plus rudimentaires du bien public ; si l' on pense qu' au lieu d' ouvrir des nouvelles écoles, on nous a fermé l'école existente à Elbassan sous le spécieux prétexte qu'elle était " contraire à la religion ", lorsqu' elle accueillait de jeunes gens albanais de toutes confessions religieuses et n' exerçait, ni n'empêchait aucune sorte de culte, l' on comprendra facilment comme tout le peuple albanais se soit révolté contre ce régime d'oppression et de misère, duquel pourtant il avait espéré quelque soulagement et quelque progrès.

... Favorisés dès le commencement par le sort des armes, nous avons donné au monde ce claire spectacle d'humanité : que, ne pouvant garder ni nourrir les nombreux soldats turcs faits prisonniers par les insurgés, nous les avons tout semplement désarmés et les avons laissés libres de rejoindre leurs pays et leurs camarades. Tandis que lorsque l'armée turque a pris le dessus, nous avons assistés, témoins frémissants et impuissants, à de telles horreurs que l'on ne saurait décrire et que tout le monde peut aisément vérifier. Nos maisons ont été brulées, nos eglises bombardées, nos champs dévastés, toutes nos choses détruites ou pillées par la soldatesque et il y a eu des femmes et des blessés brûlés vivants dans leurs maisons incendiées.

Néanmoins nous avons encore voulu recourrir à un tentatif de conciliation. À l'occasion du jubilée impérial, nous nous sommes adressés à S. M. impériale le Sultan, en lui demandant pitié et justice, en nous confirmant ses dévoués sujets. Nous n'avons même pas obtenu de réponse.

Alors nous avons continué à combattre, non pas dans l' espoir d' avoir gain de cause, car nous connaissions bien notre faiblesse en comparaison à la formidable armée de l' Empire, mais seulement dans l' espoir d' appeler l'attention des Puissances Européennes sur notre cause nationale. Et pour cette cause si sainte nous avons combattu seuls, à cinq ou six tribus du vilajet de Shkodra, sâchant bien que nos frères des autres régions albanaises, dépourvus d'armes, épuisés par les recentes répressions dont ils ont été l'objet, n'auraient pu aider à notre mouvement si ce n'est avec leurs voeux et leurs plus fervents espoirs. Ce n'est que tout dernièrement que nous avons eu la satisfaction d'apprendre que nos frères les Mirdites ont eu la généreuse audacie de se joindre à nous dans le mouvement insurrectionel.

Et maintenant nous voilà poussés au bout ! Nous avons resisté pendant trois mois à des troupes vingt fois supérieures à nos combattants pour le nombre, pour la discipline, pour la perfection des armes. Nourris de pain de maïs, nous avons combattu contre des soldats admirablement équipés et entretenus ; armés de vieux fusils à poudre noire, nous avons lutté contre des batteries à tir rapid ; il a fallu trois mois à nos adversaires pous nous déloger de nos rochers ; et nous voilà aujourd'hui acculés à la frontière montenegrine, au-delà de la quelle se sont dejà réfugièes nos misérables familles qui campent dans les trous des rochers le long des étroites vallées des rivières. Bientôt il nous faudra aussi nous exiler, après avoir versé tant de sang et sacrifié tant de vies pour la rédimer, de cette terre que nous aimons et dont l'armée turque a fait un épouvantable désert.

Épuisés par cette affreuse campagne... nous sacrifions a des considérations

d'ordre supérieur les aspiration d'indépendance qui animent le peuple albanais depuis cinq siècles ; et demandons seulement une large autonomie nationale, qui nous consente d'être au sein de l'Empire Ottoman une unité active et féconde, une Nation progressée et évoluée, consciente de ses droits et de ses devoirs.

Gretch d'Albanie, le 12 juin 1911.

Sokol Batzi, Ded Dion, Ded Uika, Dod Prenci, Tom Uika, Zal Dedi, Lul Rapuka, Lesh Gjergi, Gieto Marku, Mehmed Shpendi, Martin Prenka, Prenk Marku, Addi Kola, Nik Mhilli, Pup Ciuni, Binak Lulasci, Bash Bairami, Bec Delia.

III.

Concessioni di Podgoritza.

(1911)

1. Amnistia generale pei Malissori.
2. Servizio militare del *vilajet* di Scutari a Costantinopoli.
3. Tutti i *Caimacam* devono conoscere la lingua albanese ;
   i *bairaktar* (capi di tribù dei Malissori) vengono nominati *mudir* (sindaci) ;
   sarà costituita una Corte di giustizia i cui membri saranno eletti dal popolo.
4. Le tasse saranno proporzionate alla potenzialità economica e per due anni ne verrà sospeso il pagamento.
5. Il Parlamento voterà una legge speciale per agevolare il pagamento dei tributi allo Stato.
6. A tutti i Malissori è permesso di portare armi, fuorchè in città.
7. Saranno istituite scuole albanesi in tutte le tribù e mantenute a spese dello Stato.
8. Saranno costruite delle strade carrozzabili e secondarie.
9. Il governo si obbliga ad incominciare subito i lavori necessarii.
10. Sarà istituita una commissione speciale per stabilire l'entità dei danni e verrà formata d'un membro nominato dall'arcivescovo di Scutari e di uno eletto dal popolo.
11. Il Sultano darà 1000 lire turche (= L. 22,000) per rifabbricare le case distrutte.

12. Verrà distribuito mezzo *oka* di mais a ciascuna persona fino alla nuova raccolta ed una lira turca (= L. 22) a ciascun individuo a titolo d'indennizzo.

IV.

Postulati di Junik.

(1912)

1. La lingua albanese sarà liberamente insegnata in Albania.
2. Sono estesi alla nazione albanese tutti i privilegi concessi alle altre nazionalità dell'Impero Ottomano e si riconosce ufficialmente tale nazionalità.
3, Si garantisce agli albanesi il rispetto dei loro usi e tradizioni nazionali.
4. Si promette piena libertà nelle elezioni ed una ripartizione delle circoscrizioni consona alla realtà etnografica.
5. Si istituisce un'amministrazione decentralizzata in tutta l'Albania.
6. Si eleggeranno a seconda delle capacità Governatori e impiegati che conoscano la lingua albanese.
7. Si nomina un ispettore generale per tutta l'Albania, per sorvegliare gli atti dei Governatori e degli altri funzionari.
8. Fra governo e popolazione e nei tribunali si userà come lingua ufficiale la lingua albanese, nei vilajet albanesi.
9. Il servizio militare sarà fatto col sistema cantonale ed in guerra sulle differenti frontiere d'Albania.
10. A eccezione dell'alcool, tabacchi, poste e telegrafi, le altre imposte verranno spese in Albania per il suo sviluppo industriale ed agricolo e per l'istruzione pubblica.
11. È concesso ai consigli generali dei vilajet diritto di controllo sul bilancio dei medesimi.
12. Si ripareranno le case distrutte e s'indennizzeranno tutti gli altri danni fatti nella repressione nelle precedenti insurrezioni albanesi.

INDICE

6.6.14. ...

LA GIOVINE EUROPA

DIRETTA DA GIORGIO D'ACANDIA

Questa nuova collezione comprenderà: Monografie sui problemi nazionali dei diversi popoli; Raccolte di documenti diplomatici, di relazioni ufficiali e di studi speciali ad illustrazione delle monografie suddette. Raccolte degli scritti più significativi dei difensori delle cause nazionali.

Scopo della collezione è quello di dare una visione completa delle vere condizioni delle nazionalità oppresse, di rivelarne le aspirazioni, studiando tutte le possibilità delle loro realizzazioni.

La compilazione affidata a uomini di progresso e di fede, sarà condotta con metodo di sincerità e serietà assoluta: la lettura dei volumi sarà perciò utile non solo a quelli che credono nella vittoria finale del principio di nazionalità, ma anche a coloro i quali, pur seguendo il criterio di equilibrio che guida l'attuale politica internazionale, non possono tuttavia ignorare quelle correnti sotterranee che costituiscono la ragione ultima dei più grandi avvenimenti della vita dei popoli.

Volumi che faranno parte della 1ª Serie:

I. Vaina E. — **Albania che nasce** (già pubblicato).

II. Salvemini G. — **Il pensiero di G. Mazzini** (d'imminente pubblicazione).

III. Stuparich G. — **La nazione czeca.**

IV. Kolpinska A. — **L'evoluzione dello spirito di libertà in Russia.**

V. Bonn — **L'Irlanda e la riforma agraria** (Iª trad. it.)

VI. **Raccolta di documenti diplomatici sulla quistione armena.**

Seguiranno studi sulla nazione polacca, rumena, serbocroata, greca, sulla crisi russa e la federazione delle nazionalità in Russia, sul Trentino, gl'italiani della Dalmazia, sui fiamminghi e valloni, su l'Alsazia e Lorena, sul movimento indiano ed egiziano, sul pensiero di A. Mickiewicz, di W. Solovieff, di Mustafà Kamel ecc.

ABBONAMENTO

ALLA PRIMA SERIE DI SEI VOLUMI

Italia . . . . . L. 12,00 anticipate
Estero . . . . . „ 13,50 „

Commissioni e vaglia all'editore F. BATTIATO, Catania (Via Androne N. 42 a 48).

